FONDATO NEL 1881

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense Corso Umberto, 63, Lodi - Tel. 52.3.69

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Prezzo di questo fascicolo L. 12.000

DRUANO DELLA SOCIET ATORICA LEGISCUMA





ORGANO DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA



MINIOTALING GRADIC





PRESENTAZIONE

Con vivissimo compiacimento saluto a nome della Città di Lodi la comparsa della centesima annata dell' «Archivio Storico Lodigiano».

Nella sua ininterrotta attività, che ora compie il secolo, questo periodico è divenuto un punto di riferimento obbligato per approfondire la conoscenza della realtà storica locale, nel senso più ampio del termine.

È dunque motivo di orgoglio per il Comune di Lodi essersi progressivamente fatto carico della sopravvivenza e dello sviluppo di una così significativa pubblicazione.

Naturalmente nulla si sarebbe potuto fare senza la generosa collaborazione di quanti hanno contribuito, spontaneamente e senza alcun compenso, a redigere e a rendere più interessanti, una dopo l'altra. le annate.

Un grazie particolare al prof. Alessandro Caretta. Egli è attualmente Vicepresidente e animatore della Società Storica di cui l' «Archivio» è organo. Ma da oltre un trentennio ne è il principale collaboratore, tanto da non riuscire ormai più a tenere il conto dei suoi articoli, note, recensioni, comunicazioni.

Per merito di tali preziose e appassionate partecipazioni l' «Archivio» è stato e continua ad essere uno strumento di ricerca che, per il suo alto livello, ha ottenuto significativi riconoscimenti in Italia e all'Estero.

Credo dunque di interpretare i voti di tutti i lodigiani augurando alla rivista non solo il proseguimento della sua vita, ma anche un incessante miglioramento, qualitativo e quantitativo. Penso sarà questo il premio migliore per gli sforzi di quanti vi collaborano.



Constitution angulationers where a vowe della Clift di Ladi ly company della estatoriale quiese dell' edicebiain Storica Ladistatore.

cherity, obsert it signed to est. Directo interessed also silvid sergits and englishe are entered to the money on elements in the interior. The serve has placed welcom taken all its entered and entered

timen that the tunned it my objects to solution deposits in appairs office according to all the same of the community of another things to be according to the same the

Antonion of agent and plants before the summer of the summ

the property of the second sec

Aller I tradesplacement amorphis e representation of the state of the

engane budgited t teat the house a green man is the finished of the control of th

L'ARCHIVIO STORICO LODIGIANO COMPIE CENT'ANNI

In quest'anno di grandi centenari ricorre anche quello dell' «Archivio Storico Lodigiano»; certo più modesto, ma non da passare

sotto silenzio, almeno da noi.

L' «Archivio Storico Lodigiano» esce ininterrottamente dal giugno 1881 (anche se il frontespizio della prima annata reca 1882). Fu fondato dal bibliotecario comunale Don Andrea Timolati, un esponente di quella cerchia di studiosi, su cui sovrasta la figura del Vignati e che, pur risentendo i limiti dell'ambiente e del tempo, si possono considerare i fondatori della storiografia lodigiana contemporanea.

Lo scopo iniziale era quello di dare alle stampe le fonti della storia locale rimaste inedite, di recensire ogni pubblicazione che contenesse elementi interessanti Lodi, di pubblicare e commentare fatti contemporanei in rapporto con la storia di Lodi, intesa nel senso più ampio, e quindi comprendendovi anche l'archeologia, le

arti, l'urbanistica, le istituzioni culturali.

Furono all'inizio lavori non sempre conformi alle rigide regole del metodo scientifico, ma ebbero il merito di incominciare a raccogliere ed accumulare fonti e bibliografia preziose. Più tardi si sarebbe provveduto a rettificare, colmare lacune, o sopperire carenze metodologiche. Ma fu merito indubbio di quei pionieri l'aver dato l'avvio al processo.

Sorretto da questo spirito l' «Archivio» continuò la sua vita fra alterne vicende. Morto nel 1893 Don Timolati, gli subentrò Giovanni Agnelli, lui pure bibliotecario e continuatore di quell'indirizzo di raccolta sistematica di fonti e notizie di cui è frutto la sintesi operata nel volume Lodi e il suo territorio... (Lodi, 1917).

L'eredità dell'Agnelli fu raccolta nel 1926 da Giovanni Baroni, di professione avvocato, ma da sempre cultore appassionato di

storia patria.

Sotto di lui l'Archivio dedicò maggior spazio alla storia moder-

na e alle rassegne bibliografiche. Iniziò anche la sua collaborazione il dottissimo Mons. Luigi Salamina, noto per la sua alta spiritualità. Dopo la morte del Baroni (1949) Mons. Salamina gli subentrò come direttore sia del periodico che della biblioteca. In particolare la sua perizia paleografica gli permise di riprendere la linea della pubblicazione degli inediti d'archivio.

Purtroppo la sua direzione non poté durare a lungo: nel 1952 si dimise e il suo posto fu preso da Luigi Cremascoli. Questi volle dare all' «Archivio» una nuova veste tipografica e iniziare una «seconda serie» col titolo semplificato di «Archivio Storico Lodigiano», ma in sostanza senza mutare la linea né il taglio della pubblicazione.

Anche il Cremascoli resse l' «Archivio» per un periodo breve: nel 1957 si trasferì negli Stati Uniti. Frattanto l'Amministrazione Comunale aveva deciso di inquadrare la direzione della Biblioteca e del Museo nei ruoli organici del personale del Comune con adeguata qualifica. Nelle more del concorso il periodico ebbe come direttore responsabile l'Assessore Luigi Oliva e come redattore Socrate Corvi.

Nel 1962 chi scrive, avendo vinto la gara, ebbe anche l'incarico di direttore responsabile dell' «Archivio», e tutt'ora lo detiene, essendo stato confermato dalla Società Storica quando, in seguito alla riforma di quest'ultima nel dicembre 1976, l' «Archivio» ne è divenuto l'organo ufficiale.

Parlare di sé stessi è imbarazzante e perciò il discorso dovrebbe fermarsi qui. Ma sarebbe far torto agli amici della Società Storica e soprattutto ai collaboratori dell' «Archivio» — tutti volontari perché soldi per pagarli non ce ne sono — non accennare a questi ultimi vent'anni di attività almeno sotto due aspetti.

Primo: l'indirizzo dell' «Archivio» non è sostanzialmente mutato; si è cercato però di pubblicare solo lavori in regola con i requisiti della ricerca scientifica. Inoltre si è allargato il ventaglio degli interessi, dando il maggior spazio possibile alla storia contemporanea e alle ricerche di argomento demografico, sanitario, amministrativo, socio-economico.

Secondo: si sono moltiplicati i collaboratori, anche esterni all'ambiente lodigiano. È ben vero che l'asse portante rimane sempre il Prof. Alessandro Caretta. Ma accanto a lui e anche per mediazione sua sono venuti contributi nuovi. Giovani le cui tesi o i cui primi lavori di ricerca scientifica meritano la pubblicazione, ma anche docenti universitari di chiara fama. Qualche nome a caso: Cinzio Violante, Antonio Frova, Onorato Verona, Giuseppe Cremascoli, Giacomo Bascapè, Gianni Carlo Sciolla, Ada Ruschioni, Enzo Maccagnolo, Annibale Zambarbieri. Così l' «Archivio» si è fatto conoscere in una cerchia più ampia: sono aumentati gli scambia all'astronomi constituta dell'astronomi constituta dell'astronomi.

bi e gli abbonamenti, soprattutto dall'estero.

Da ultimo: come ricordare questo centenario? Nessuna fanfara trionfalistica. Ecco un numero speciale dell' «Archivio», con studi che abbracciano tutto l'arco della storia lodigiana. Seguirà una serie di quaderni monografici per illustrare singoli problemi o figure di particolare rilievo. Saranno questi, si ritiene, i ricordi migliori e più duraturi di una ricorrenza che pochi periodici in Italia hanno fin ora avuto la ventura di celebrare.

Luigi Samarati direttore responsabile

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

DI LODI

→

ANNO I.



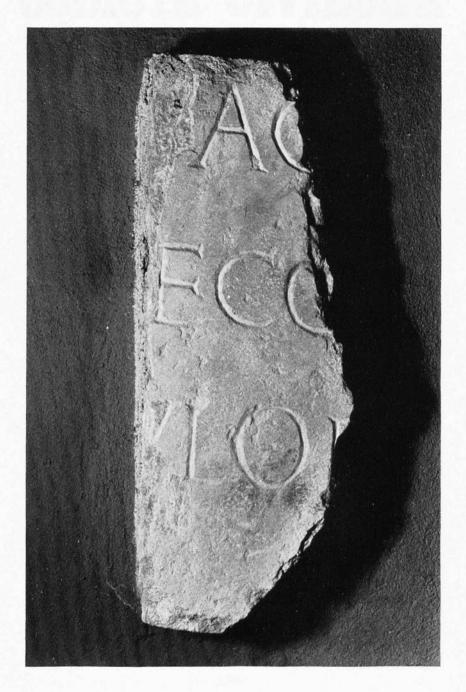


LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MARAZZI

1882.

Frontespizio della prima annata dell'«Archivio Storico». La prima dispensa era però uscita nel giugno 1881.



Lodi, Museo Diocesano, frammento di marmo funerario. (n. 1)



Lodivecchio, Basilica di S. Bassiano, frammento di marmo funerario. (n. 2)



Lodi, Museo Diocesano, frammento di marmo funerario. (n. 3)

ALESSANDRO CARETTA

NUOVI FRAMMENTI EPIGRAFICI DA LAUS POMPEIA

A quanto scrissi nel 1963 ¹ — durando ancora i lavori di restauro della Cattedrale di Lodi — debbo aggiungere ora il frutto

di nuovi reperimenti.

Terminati quei lavori nel 1965, si decise di istituire un Museo diocesano, allogandolo al primo piano dell'Episcopio. La sala d'ingresso è destinata ai resti romani, e vi ha trovato alloggio il frammento di colonna miliare costantiniana da me edito allora sotto il n. 3. Mentre i due frammenti, che portavano il n. 2 sono stati ricomposti nel portale del fianco N della Cattedrale, il frammento edito con il n. 1 è per ora irreperibile.

Ma, durante la sistemazione dell'andito che collega il chiostro dei Canonici col cortile dell'Episcopio, sono stati esposti parecchi frammenti di marmi iscritti e non iscritti, tutti provenienti da parti demolite della Cattedrale. Sono quasi tutti medievali o più recenti ancora, ma due di loro risalgono all'antichità romana (nn. 1 e 3).

A questi due (che ora pubblico qui di seguito) aggiungo un frammentino da Lodivecchio, che l'arch. A. Degani mi aveva segnalato molti anni fa, quando si occupava della Basilica dei XII Apostoli²; ma raggiungerlo era difficilissimo, perché si trova immurato all'esterno dell'abside maggiore della Basilica. Solo recentemente don Antonio Spini, custode della Basilica stessa, è riuscito a trarne una bellissima fotografia a colori la quale mi ha permesso la lettura del frammento (n. 2) e la pubblicazione³.

⁽¹⁾ Nuove epigrafi romane da Laus Pompeia, in «Epigraphica» 1963 (xxv), p. 19-33.

<sup>p. 19-39.
(2) A. Degani, in «Arte Lombarda» 1958/2. pp. 128-9 e 1960/1. pp. 118-9.
(3) Se ne è data la prima notizia ne «II Cittadino» del 1980, ottobre 10, p. 1 e nel «Corriere dell'Adda» 1980, novembre 8, p. 3 (con cliché).</sup>

I tre nuovi testi non arrecano gran giovamento agli studi su Laus Pompeia a motivo della loro brevità e lacunosità. Solo il n. 3 avrebbe potuto essere di qualche interesse, perché recava con ogni verisimiglianza, oltre all'indizione, l'anno di regno (VII o VIII) di un imperatore della fine del sec. V o del VI d.C.

Ciononpertanto do qui di seguito l'edizione dei tre testi epigrafici, a completamento della silloge epigrafica lodigiana ⁴, solo lamentando l'impossibilità di una più puntuale lettura a motivo della mancata ripulitura dei marmi nn. I e 3 dalla calce che in parte li ricopre e riempie le incisioni.

1. (saec. I ex. uel II in.)

. A C E C C V L O E

Laude Noua, in Episcopio, ex urbe uetere ad fabricandam nouam cathedralem saec. XII adhibitus; cm. 40 × 15, ex marmore

1.1: la seconda lettera può essere C, G, O

1.2: la terza lettera può essere ancora C, G, O

1.3: la prima lettera è certo V, la quarta forse E, come si ricava dall'estremità superiore dell' asta.

2. (saec. V ex. uel VI)

sibi E T M A rito be N E M E R I to cum quo uixit A N nos

⁽⁴⁾ A. Caretta, Aggiornamento della raccolta epigrafica lodigiana, in «A.S. Lod» 1953, pp. 14-36 con bibliografia dal 1882 al 1953; A. Frova, Marche e bolli romani del Milanese, in «Epigraphica» 1952 (1954), p. 77 (n. 39) 81 (nn. 1-2); A. Caretta, Le epigrafi dei Vescovi di Laus Pompeia nel quinto secolo, in «A.S.Lod.» 1953, pp. 88-96; «A.S.Lod.» 1953, pp. 120-121; A Frova, Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio, in «A.S.Lod.» 1958, p. 71; cfr. A. Caretta, Il «Liber» di Alberto giudice e la «Chronica» di Anselmo da Vairano, in «A.S.Lod.» 1965 e 1966, pp. 41-6 estr; ID., S. Bassiano di Lodi. Storia e Leggenda, Milano, 1966, pp. 56-7.

Laude Vetere, in muro externo absidis maximae Basilicae XII Apostolorum, ex imagine ab A. Spini luce expressa; cm. $20 \times 19 \times 19$, ex albo marmore.

1.1: di A si scorgono solo le estremità inferiori

1.2: di I si legge solo l'estremità superiore.

La lettera A (lin. 3) sostituisce la barra orizzontale con due barrette che si uniscono in basso; la lettera M (linn. 1 e 2) ha le aste verticali; la lettera N (linn. 2 e 3) ha la barra centrale che si unisce alle due aste ad un terzo dalle estremità.

3. (saec. V ex. uel VI)

ANNOSM enses SVBDIe INDICTIone aNNOVII

5 the C L A H O N E st ... puella que ui X I T I N S E C V lo an N O S I I me N S es

Laude Noua, in Episcopio, ex urbe uetere ad fabricandam nouam cathedralem saec. XII adhibitus; cm. 54 × 25 ex marmore

1.1: di A si scorge solo la seconda asta, perché il resto è coperto di malta

1.8: del secondo N si legge solamente la seconda asta.

Malissimo incisa a caratteri irregolari; le lettere A ed N indicano (come nel n. 1) la recenziorità del marmo. Alla 1.4 manca certo il nome di un sovrano (Zenone, Anastasio, Giustiniano?), cui va riferito l'anno settimo (oppure ottavo) di regno.

I defunti qui ricordati sono evidentemente due almeno; del primo si indicava il dì della morte (sub die, preceduto da depositus) dopo l'età, inoltre anche l'indizione e l'anno di regno; la seconda defunta (Thecla, probabilmente) morì bimba di anni due e pochi mesi.

ENZO MACCAGNOLO

FRATER BASSIANUS LAUDENSIS *

Nella edizione dell'*Opera Omnia* di S. Tommaso d'Aquino, voluta da Pio V, e apparsa nel 1570 ¹, venne stampata per la prima volta una lettera di Tommaso in cui risponde a 36 quesiti sottopostigli da un suo confratello: questi viene individuato semplicemente dalla sua funzione di *Lector* ² svolta presso il Convento dei Santi Giovanni e Paolo, che, allora, era l'unico convento domenicano di Venezia.

Dovettero, tuttavia, passare più di tre secoli e mezzo prima che si conoscesse il nome di quel *Lector*, e toglierlo così dall'ombra.

Il merito è del domenicano Jean Destrez che ha trovato quattro manoscritti ³ di cui due, quelli di Firenze e di Siena, presentano l'incipit di Tommaso d'Aquino: In Dei filio karissimo fratri Baxia-

(1) THOMAE AQUINATIS, Opera Omnia, Roma, 1570-71 (editio Piana), t. 17, pp. 79 e sgg. In questo scritto vengono usati i testi dell'edizione Fiaccadori, Parma, 1852-72, t. 16, pp. 163 e sgg.

A puro titolo di notizia locale, si veda: R. CREYTENS, Atti del Capitolo della Provincia di S. Domenico, del 1465, in «Arch. Fratrum Praedicatorum», 29 (1959), p. 161: conventui parmensi damus Bassianum de Laude.

p. 161: ... conventui parmensi damus... Bassianum de Laude...
(3) Bologna, Univ. 861 (1955), vol. 13, f. 103r-103v; Firenze, Bibl. Medicea Laurentiana, Fesul. 104, f. 212-213; Siena, Bibl. Comunale U. IV 9, f. 128b-131b; Subiaco, Abbazia di S. Scolastica, 78 (LXXVI), f. 33v-34v.

^(*) Ringrazio il Direttore della Bibl. Naz. di Firenze, il Direttore dell'Archivio di Stato di Milano, il Direttore dell'Archivio della Curia di Lodi e gli amici prof. Laura Balletto e il dott. Pietro Rossi per i sugerimenti datimi.

⁽²⁾ Il termine Lector denota una funzione, e non è un titolo accademico, anche se il Lector attende all'insegnamento nello Studium di un convento. Il Lector può, tuttavia, avere conseguito gradi accademici, ed altresì può prepararsi per conseguirli successivamente. In Constitutiones, declarationes et ordinationes Capitulorum S. Ordinis Praedicatorum, Roma, 1615, p. 350, si legge: ... Doctorem hoc est Lectorem..., dove Doctor indica semplicemente colui che docet, in quanto tiene la lectio. Il Lector può essere mandato in altri conventi della stessa Provincia di appartenenza: questo è il caso del nostro frate Bassiano che fu Lector a Venezia, giacché, fino al 1303, la Provincia Lombarda dei Domenicani è rimasta unita.

no lectori... de Venetiis. Gli altri due manoscritti, invece, presentano una rubrica che recita: Istas quaestiones determinavit frater Thomas ad petitionem fratris Bassiani Laudensis ⁴: tutti e quattro questi manoscritti conservano la prima lettera di Tommaso in risposta alla prima lettera di Bassiano, in cui chiedeva il giudizio di Tommaso relativo a trenta quaestiones.

Il sottoporre dei problemi ad un confratello, noto per la sua attività magistrale, non era cosa rara, e rientrava, piuttosto, in una consuetudine: ma, dinanzi a più manoscritti che contengono le quaestiones poste da Bassiano, il Destrez ritenne di trovarsi di fronte ad una disputa quodlibetalis, dato che, oltre Bassiano, erano implicati anche Tommaso, Roberto Kilwardby e lo stesso Maestro Generale dell'Ordine, Giovanni di Vercelli. Il Destrez suppose di poter dare consistenza alla sua ipotesi fondandosi sul protocollo di due manoscritti ⁵, dove si legge: Responsiones rome fratris thomae ad quibusdam dubios articulos. La parola rome fece pensare al Destrez che si trattasse della città in cui avrebbe avuto luogo la disputa.

La recensione del Mandonnet, uscita subito dopo la miscellanea di scritti in suo onore, scarta l'ipotesi del Destrez ⁶.

Il Mandonnet, che conosceva ed aveva segnalato quei manoscritti nella sua introduzione all'edizione degli *Opuscola* di Tommaso ⁷, non solo giudica che un manoscritto è una copia dell'atto, ma avverte altresì che la lettera di Tommaso è indirizzata al *Lector de Venetiis*, e che, appunto per essere a Venezia, non si poteva pensare che la disputa avesse avuto luogo a Roma.

L'intitolazione sopra riferita, scrive il Mandonnet, suggerisce che, dopo *Responsiones*, debba esserci un termine qualificativo e suscettibile di confondersi, paleograficamente, con *rome*, soprattutto se il copista non capisce ciò che trascrive.

Ora, la scoperta della prima lettera di Tommaso fa sì che la lettera già nota, e che era stata accolta come unica risposta di Tommaso, è in realtà una *nuova* risposta; perciò il Mandonnet propone

⁽⁴⁾ J. Destrez, La lettre de S. Thomas d'Aquin, dite lettre au Lecteur de Venise, d'après la tradiction manuscrite, in «Melanges Mandonnet», 1930, I, pp. 103-189.

 ⁽⁵⁾ Cambridge, Corpus Christi College, 35; Paris, Sainte Geneviève 238.
 (6) P. Mandonnet, Compte-rendu, in «Bulletin Thomiste», n. 5, Sett. 1930, pp. 129-136.

⁽⁷⁾ L'opera fu pubblicata a Parigi, presso l'editore Lethiellieux, nel 1927. Cfr.: Introduction, pp. XXXI-XXXII.

di sostituire rome con nove: «nuove» risposte, dunque 8. Decade, così, l'ipotesi di Roma come luogo della disputa, ma, nello stesso tempo, colui che ha scritto l'intitolazione, una volta accolto quel novae, conferma esserci stata una precedente consultazione.

Per quanto riguarda l'uso della disputa quodlibetalis, la risposta del Mandonnet è negativa. La disputa auodlibetalis esige una preparazione approfondita come può acquisirsi in una università dove l'insegnamento e le tecniche della disputa sono tenute a livelli scientifici più alti di quanto potesse accadere in uno studium conventuale come quello di Venezia e di tanti altri. Inoltre, negli anni tra il 1270 e il 1271, le quaestiones quodlibetales non erano in uso negli studia dei conventi: Tommaso d'Aguino, durante la sua permanenza in Italia (1259-1268) ed anche durante il suo insegnamento allo Studium Generale di Napoli (1272-1273), non ha tenuto dispute quodlibetales.

L'ipotesi del Mandonnet è che si tratti di questioni sorte dalle letture e dal commento delle Sententiae di Pier Lombardo. Nel 1270, questo tipo di commento era diffuso in tutto l'ordine dei Predicatori e veniva tenuto da un Lector, spesso aiutato da un cursor 9, cioè da un frate che legge e spiega la Bibbia o che tiene lezione straordinariamente.

Di fatto Pier Lombardo, nel II Libro delle sue Sententiae, dedica, nel capitolo dedicato agli Angeli, undici distinctiones 10, e, in particolare, intitolando un capitolo, dopo aver detto che creationem rerum solus Deus operatur, aggiunge: licet creatura exterius serviat 11. La sententia che Pier Lombardo usa è di Agostino: Sed haec ab hominibus tanto difficilius adhibentur, quanto desunt sensuum subtilitates et corporum mobilitates in membris terrenis

⁽⁸⁾ P. MANDONNET, Compte-rendu, cit., p. 134. Cfr. A. DONDAINE, Les Opuscula Fratris Thomae chez Ptol. de Lucques, in «Arch. Fratrum Praedicatorum», 31 (1961), p. 193, nota 86.

⁽⁹⁾ Nel Capitolo Generale di Valenciennes del 1259 si deliberava che lectores vacantes vadant ad scolas, precipue ad disputationem, che quilibet lector tenens aliquod solempne studium habeat baccellarium qui legat sub eo, e che in quolibet conventu ubi est lector, instituatur aliquis frater qui diligenter repetat, dummodo sit in conventu aliquis sufficiens, cit. da P. Mortier, Histoire des Maitres Généraux de l'Ordre des Frères Precheurs, Paris, 1903, I, p. 565.

(10) Magistri Petri Lombardi, Sententiae in IV libris Distinctae, Lib. II,

Collegi S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1971, pp. 329-383.

(11) Petri Lombardi, cit., L. II, dist. VII, c. 9; cfr. Honorius Augustodunensis, Elucidarium, PL 172, 1116 A: angeli omnia quae facere uolunt, sine difficultate poterunt.

et pigris. Unde qualibuscumque angelis vicinas causas ab elementis contrahere quanto facilius est, tanto mirabiliores in huiusmodi operibus eorum exsistunt celeritates ¹². Una successiva citazione di Agostino stabilisce la differenza tra l'atto creativo e la possibilità di intervento da parte di esseri creati non naturali, e che vengono adibiti, in conformità con la natura, affinché ciò che si nasconde nel suo profondo seno possa venire alla luce per la mediazione di un intervento dall'esterno: Aliud est enim ex intimo ac summo causarum cardine condere atque administrare creaturam, quod qui facit solus Creator est Deus; aliud autem pro distributis ab illo viribus et facultatibus aliquam operationem forinsecus admovere ut tunc vel tunc sic vel sic exeat quod creatur ¹³.

In questa continuità tra creazione e operazione angelica possono essere sorti dei quesiti da parte degli scolari, la cui soluzione il *Lector* affida a Tommaso. Il Mandonnet ritiene possibile che gli articoli che hanno sollevato dubbi provenissero dal *Lector* o dal *sublector*. Ma potrebbe anche essere vero il contrario, e cioè che gli scolari possano aver posto le domande: le citazioni di Agostino appena riferite costituiscono una sorta di premessa, da cui derivano le interrogazioni circa le funzioni degli angeli.

Nel dicembre del 1270 il Maestro Generale dell'Ordine, Giovanni da Vercelli, si trovava a Bologna e, secondo il suo costume, dovette aver visitato i conventi della provincia lombarda, per poi dirigersi verso Montpellier, in occasione del prossimo Capitolo Generale. Non è, dunque, improbabile che, visitando la provincia, dopo il Capitolo Generale di Milano dell'anno 1270, abbia raccolto queste ed altre proposizioni e successivamente affidate a Tommaso d'Aquino e a Roberto Kilwardby per averne i pareri: certamente lo *Studium* di Venezia ne ha dato la messe più grande.

La richiesta di Giovanni da Vercelli inviata a Tommaso giunse il 1 di aprile del 1271, mercoledì santo, e la sua risposta partì il giorno successivo. Le soluzioni dei due maestri dell'Ordine Domenicano furono affidate ad una commissione e discusse nell'ambito del Capitolo di Montpellier. Dagli atti risulta un ammonimento rivolto a coloro che si dedicano allo studio: *Monemus studentes*

⁽¹²⁾ Augustinus, De Trinitate, III, 9-17. (13) Augustinus, op. cit., III, 9-16.

quod studio philosophiae minus intendant, et in studio theologiae

se exerceant diligenter 14.

Il termine *studentes* comprende sia chi si dedica allo studio per insegnare, sia chi si *esercita* per apprendere: per ambiguo che sia il termine, non si può negare che protagonisti possano essere gli scolari di Venezia: se si trattasse, infatti, di chi insegna, il Capitolo di Montpellier non avrebbe usato le parole *in studio theologiae se exerceant*, ed inoltre si deve avvertire che gli scolari veneziani hanno inviato a Tommaso d'Aquino altri otto quesiti. Mi sembra, pertanto, almeno in via probabile, che la petizione sia stata proposta dagli scolari piuttosto che dal loro *Lector*.

Un secondo significato, che velatamente appare in quel passo, sembra essere l'accoglimento, da parte del Capitolo, di ciò che lamenta Tommaso nella sua lettera del 2 aprile del 1271, quando dichiara l'estraneità alla teologia di quegli articoli ¹⁵.

Con ciò mi sembra potersi escludere la responsabilità di frate Bassiano, divergendo in ciò da quanto scrive il Mandonnet, secondo il quale il se peut donc que les articles qui ont soulevé des dou-

tes provinssent soit du Lector, soit de son adjoint 16.

Qualche altro elemento circa i problemi nati nell'ambito dello Studium veneziano emerge dal Sermo di Frate Bassiano, in cui fa uso di Aristotele (Poetica, Rhetorica, Meteorologica, De Anima, De Caelo), e in cui la sicura conoscenza delle Scritture e la conoscenza della Fisica e dell'Astronomia sembrano dirigersi verso una armonizzazione che richiama alla mente quanto S. Agostino scrive nel suo commento al Salmo 45: Liber sit tibi pagina divina, ut haec audias; liber tibi sit orbis terrarum, ut haec videas. In istis codicibus non ea legant nisi qui litteras noverunt; in toto mundo legat et idiota.

Questo accogliere la verità delle Scritture è esercizio della fede: il verbo *audire* designa l'inizio del credere; conoscere il mondo, che è sede dell'uomo, è occasione per «vedere», per contemplare e, poi, saper leggere simbolicamente e anagogicamente, così che il mondo fisico risulti essere una pagina aperta, simile a quella sacra e alla funzione stessa di quest'ultima: a condizione, però, che si entri in

⁽¹⁴⁾ Acta Capitulorum Generalium Ord. Praed., a cura di p. B. M. Reichert, 1890.

⁽¹⁵⁾ Cfr. infra, alle note 29, 30, 31. (16) Mandonnet, Compte-rendu, cit., p. 134.

quelle pagine non da sprovveduti, come l'idiota, l'illetterato, di cui

parla Agostino.

Bassiano sembra oscillare tra la tradizione platonico-agostiniana, e la «novità» aristotelica introdotta dal suo confratello Tommaso, proprio in quegli anni del suo ultimo triennio di insegnamento parigino. Una svolta come questa di Tommaso non è certamente facile da... digerire quando si vive ancora in una condizione culturale consolidata da secoli.

È mia opinione, tuttavia, che Bassiano, proprio perché si rivolge a Tommaso, intenda accostarsi a questa novità: altrimenti si sarebbe rivolto all'altro grande suo confratello Roberto Kilwardby, che certamente non condivideva la posizione di Tommaso.

Un'altra notazione riguarda il nome «Bassiano», che sembra aver impensierito il Destrez per la duplice grafia in cui compare, vale a dire nella forma *Bassianus*, e in quella *Baxianus*.

Il Destrez conclude che la prima forma corrisponde alla pronuncia lombarda, e la seconda a quella veneziana; e ipotizza, inoltre, un cognome *Baxiani* o *Bassiani*, en gardant sa tournure italienne ¹⁷: ipotesi, questa, che il Mandonnet esclude, anche se mantiene valida l'ipotesi della duplice grafia.

Il manoscritto di Bologna e quello di Subiaco aggiungono l'aggettivo *Laudensis*: il Destrez ritiene che possa indicare sia il luogo di nascita, sia il luogo della vestizione, mentre il Mandonnet, senza alcuna esitazione, spiega: «laudensis», *c'est-à-dire qu'il est de Lo-di* ¹⁸.

Il Mandonnet e il Kaeppeli, a differenza del Destrez, conoscono San Bassiano, primo vescovo di Lodi, e non hanno difficoltà ad accogliere il nome Bassiano, frequente nella diocesi, oltre che nella città di Lodi. Il Kaeppeli segue il Mandonnet e ne sottoscrive la duplice grafia ¹⁹.

In realtà l'uso della «x», della «ss» e della «s» è intercambia-

⁽¹⁷⁾ DESTREZ, La lettre..., pp. 133-134. Il nome Basilianus, che si legge nella rubrica del manoscritto di Subiaco, non può che essere un errore di un amanuense.

(18) DESTREZ, La lettre..., p. 134; MANDONNET, Compte-rendu, p. 132: nella estessa pogina modera il precedente asserto: cò nom lui a sta donna parca qu'il stait

⁽¹⁸⁾ Destrez, La lettre..., p. 134; Mandonnet, Compte-rendu, p. 132: nella stessa pagina modera il precedente asserto: cè nom lui a été donné parce qu'il était effectivement originaire de la ville de Lodi, ou du diocèse. Cfr. Forcellini, Lexicon totius latinitatis, Onomasticon s.v. Laudensis: ad Laudem Pompeiam pertinens; e s.v. Laus, Laudenses, incolae.

⁽¹⁹⁾ Th. Kaeppeli, Fr. Baxianus von Lodi, Adressat der Responsio ad Lectorem Venetum des Hl. Thomas, in «Arch. Fratr. Praedic.», 13 (1943), pp. 181-182.

bile già in epoca tardo romana 20: una documentazione di questa mobilità grafica in epoca medievale viene offerta dal Codice Diplomatico Laudense, dove i nomi con la «ss» compaiono, anche nello stesso scritto, con la «x»: Bassianus, Baxianus, Bascianus; Fuxiraga, Fusiraga; Trexeno, Tresseno 21.

Il Destrez, oltre alle discussioni circa il nome, riferendosi al Lector Venetus 22, dichiara che a Venezia non c'è nulla che ricordi frate Bassiano, né sembra possibile poter avere altre notizie dal momento che gli Atti dei Capitoli Provinciali di Lombardia del XIII secolo sono andati perduti. Un'ispezione delle pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, relative al convento dei Frati Predicatori di Lodi (Fondo Rel., perg., Cassette n. 187 e n. 188) non ha rivelato alcun elemento riguardante frate Bassiano. Nell'Archivio della Curia di Lodi, i documenti più antichi sono del XVI secolo.

Qualche notizia, tuttavia è stata trovata dal Padre Kaeppeli²³, del cui scritto si dà, qui, la traduzione:

«Che egli abbia avuto in Venezia una posizione ragguardevole anche nei circoli cittadini e politici, risulta da una missione che gli venne affidata, insieme ad altri, dal governo veneziano nel 1286. Ne diede motivo l'atteggiamento di Venezia verso la Santa Sede e gli Angiò, dopo i Vespri Siciliani (1282). La risposta di Martino IV all'atteggiamento negativo della Serenissima fu la comminazione dell'interdetto alla città (1284). Scambio di lettere e di legazioni tra Venezia e Onorio IV, succeduto a Martino IV, terminarono con la sottomissione di Venezia, che si dichiarò disposta ad accettare le richieste avanzate dal papa, che furono portate a

(23) KAEPPELI, op. cit.

⁽²⁰⁾ Manu Leumann, Lateinische Laut-und Formenlehre, Beck Verlag, München, 1963, vol. I, p. 164, par. 146. Cfr. anche Appendix Probi in Keil, Grammatici

chen, 1963, vol. I, p. 164, par. 146. Cfr. anche Appendix Probi in Keil, Grammatici Latini, vol. IV, p. 197, passim.

(21) C. VIGNATI, Codice Diplomatico Laudense, Milano, 1883, Vol. II, passim. Si veda anche: J. Bollandus, Acta Sanctorum, Venetiis, 1734, Januarius, t. II, pp. 221-226: scribitur in operibus S. Ambrosii modo Basianus, modo Bassianus; Bassanus a Felicio et Maurolyco; sed Bassianus vere nominari... ostendunt omnia antiquitatis impressa vestigia. Cfr.: Ambrosius, Epist. IV, 1-2, Pl. 16, 927 A; Acta Conc. Aquileiae, Pl. 16, 916; VIGILIO DI TAPSO, ps., Contra Palladium, Pl. 62, 443 B; PAOLINO, Vita Sancti Ambrosii, 47, Pl. 14 46 A. E, infine, Fazio degli Uberti, Dittamondo, III, 3: Appresso i passi in quella terra fissi, / che sdegna in fine a morte ogni lebbroso / Bascian n'ha il nome, e io così lo scrissi, (vv. 109-111).

(22) Destrez, La lettre..., pp. 133-135. Il Destrez sembra non essere informato sulla città di Lodi, che egli situa a 30 Km a nord di Milano.

(23) Kaeppell, op. cit.

conoscenza nel dicembre del 1285 da una legazione composta di domenicani e di francescani.

Onorio IV diede quindi ordine al vescovo di Castello di togliere l'interdetto. Questa lettera papale tramanda i nomi dei religiosi inviati da Venezia alla corte papale: Venientibus itaque ad praesentiam nostram ipsis nuntiis, videlicet dilectis filiis fratribus Baxiano et Daniele praedicatorum ac fratribus Fidentio et Alexandro minorum ordinum...²⁴.

Non c'è alcun dubbio che quel *Baxianus* che ha preso parte alla legazione sia da identificarsi con il *Baxianus lector venetus* (...). Egli, pertanto, era ancora attivo nel convento di Venezia circa quindici anni dopo la *Responsio ad articulos XXXVI* inviatagli dall'Aquinate; e l'essere stato scelto come legato presso la corte papale lascia comprendere che era una personalità conosciuta e apprezzata nella città dei dogi».

Qualche altro aspetto della formazione culturale di frate Bas-

siano può affiorare dalla lettura del sermone.

Il Sermo de Apostolis si struttura secondo un parallelismo tra le stelle del cielo, senza le quali non può esserci produzione né compimento nell'agire della natura, e gli apostoli, la cui celsitudo fa dire che essi illuminano la terra: sono, dunque, stelle in senso traslato. La loro luminosità è paragonabile allo splendore degli astri che non conosce diminuzione. La diversa chiarità del sole, della luna e delle stelle costituisce la magnificenza della sfera celeste: quella diversa chiarità corrisponde rispettivamente ai martiri, ai confessori e agli apostoli. La Chiesa, come donna rivestita di sole, che ha la luna ai suoi piedi e una corona di dodici stelle sul capo, è chiamata mulier perché ci ha generati in Cristo: la sua splendida bellezza culmina nella corona delle 12 stelle, cioè degli apostoli. Ouesti sono, a loro volta, lume e la loro legge è la luce. Cristo stesso dice ai suoi apostoli: voi siete la luce del mondo. Essi, dunque, uniti in unità di cuore sono luce ininterrotta che splende sulla terra, e, come le stelle, si muovono gioendo, senza avvertire dolore o amarezza nelle loro anime, così da poter dire, anche nella tribolazione, di essere colmi di consolazione e di gaudio. La loro persecuzione fu come acqua amarissima e, tuttavia, non estinse la loro carità, e furono sempre con Cristo: come l'acqua amara filtrando

⁽²⁴⁾ Reg. Vat. 43, f. 85r. Cfr. Prou, Les Registres d'Honorius IV, n. 315, citati dal Kaeppeli.

nella cera vergine si fa dolce, così si fa dolce il patire degli apostoli.

Uomini così appaiono come divinità fatte simili agli uomini. La Chiesa, perciò, li celebra come portatori di pace che illuminano la terra dove sono nati. E, poiché la pace di Dio sorpassa ogni intelligenza, non resta che pregare la stella della divina maestà perché irradii sopra di noi la stella della sua grazia, così che, grazie alla sua mediazione, possiamo pervenire alla stella della gloria.

Ma, accanto ai temi biblici e liturgici, non mancano temi che appartengono al mondo dei cieli e a quello della natura terrena: i cieli diffondono la loro azione sulla terra favorendo le forme di vita vegetativa, sensitiva e intellettiva. I sapientes huius mundi, cioè coloro che osservano e descrivono i fenomeni cosmici e vitali, forniscono indicazioni da cui traggono frutto i sacri doctores, coloro, cioè, che dalla conoscenza del mondo risalgono al Principio creatore del mondo stesso. Frate Bassiano intende connettere i due aspetti, quello cosmico e quello sacro, facendo leva sulla coesione di natura e soprannatura: in analogia con la luce delle stelle che favoriscono la vita terrena, gli apostoli, lumina caeli, nella loro purissima sanctitas, costituiscono la bellezza dei cieli e dànno splendore alla Chiesa.

Sembra, inoltre, che frate Bassiano fosse informato della scienza e dell'astronomia del XII secolo, di quando, cioè, non erano ancora noti nel mondo latino gli scritti fisici di Aristotele: forse questa può essere una ragione perché il Kilwardby intervenisse nella discussione, dato che questi si manteneva fedele al pensiero dei Vittorini e alle scuole arabe di Toledo.

Bassiano, infatti, nel suo *Sermo* a proposito della rarefazione dell'aria, promossa dalla luce delle stelle, introduce l'*auctoritas* di Abu Ma'shar: se non ci fosse la luce degli astri, l'aria si condenserebbe ad un punto tale che ogni vivente morirebbe.

Il livello di questi asserti obbedisce più all'astrologia che all'astronomia, come si avverte, appunto, in autori del XII secolo, come Bernardo Silvestre ²⁵ ed Ermanno di Carinzia ²⁶. Ma c'è anche un altro tratto che avvicina frate Bassiano alla scienza del secolo

(26) ERMANNO DI CARINZIA, De Essentiis, ed. P. Manuel Alonso, in «Misce-

lanea Comillas», V, 1946, pp. 23-103; cfr. pp. 49-52.

⁽²⁵⁾ Bernardo Silvestre, Experimentarius, ed. M. Brini-Savorelli, in «Riv. Critica di Storia della Filosofia», 14 (1952), pp. 283-342. Dello stesso autore si veda anche la Cosmographia, a cura di P. Dronke, E. J. Brill, Leiden, 1978. Una traduzione italiana di questa opera è curata dallo scrivente nel volume Il Divino e il Megacosmo, Rusconi, Milano, 1980.

precedente: l'ottava domanda della prima consultazione di Bassiano a Tommaso dice: an cessantibus motibus corporum caelestium omne corpus elementatum corruptibile in elementa solvatur in momento. L'uso del termine elementatum risale al XII secolo, e compare in Guglielmo di Conches ²⁷: Tommaso, nella sua risposta, non riprende il termine elementatum, ma usa semplicemente corpus ²⁸.

Questa attenzione alla fisicità, ancorché congiunta alla funzione che svolgono gli angeli (accettata anche da Tommaso), riaffiora nella serie delle trenta domande inviate a Tommaso, e che gli provocano un senso di non celata insofferenza. E lo dice nella sua lettera al Maestro Generale dichiarando apertamente che plures horum articulorum ad fidei doctrinam non pertinent, sed magis ad philosophorum dogmata ²⁹, e che, inoltre, praedicti articuli vel parum vel nihil faciunt ad doctrinam fidei, sed sunt penitus physici ³⁰, e praeter limites theologicae facultatis ³¹.

Di fatto si avverte che anche i temi specificatamente dottrinali vengono proposti più sul versante della fisica che su quello della teologia. Il Destrez ³² parla di *difficultés rencontrées par ce lecteur*: ma è ovvio che Bassiano abbia incontrato difficoltà, altrimenti non avrebbe chiesto lumi a Tommaso, e ciò non necessariamente significa che i trenta problemi siano stati proposti da Bassiano. Anzi, proprio perché *Lector* di teologia, pur conoscendo qualcosa di astronomia, si trova a disagio davanti alle domande avanzate dai suoi studenti che, con una sorta di ingenuo meccanismo, vedono gli angeli, non nella funzione di messaggeri celesti, ma come «meccanici» dell'universo.

⁽²⁷⁾ GUGLIELMO DI CONCHES, Glossae super Platonem, ed. E. Jeauneau, Paris, Vrin, 1965, pp. 129-130. Trattando dei quattro generi di particelle, cioè degli elementa, dice che possono essere divisi, in parte effettivamente, e in parte sola cogitatione et ratione: le particelle minime non visibili si digna illis velimus imponere nomina, particulas illas dicamus «elementa», ista vero que videntur «elementata». Cfr. anche, dello stesso Guglielmo, la Philosophia, ed. G. Maurach, University of South Africa Press, Pretoria, 1980, p. 28; e il Dialogo (=Dragmaticon), inedito, ma in traduzione italiana in Il Divino e il Megacosmo, cit., pp. 256-260. Cfr. Th. SILVERSTEIN, Elementatum: Its Appearance among the Twelfth-Century Cosmogonists, in «Mediaeval Studies», 16 (1954), pp. 156-162.

⁽²⁸⁾ Cfr. le quaestiones in Appendice. (29) Edizione Fiaccadori, vol. 16, p. 163.

⁽³⁰⁾ Ed. cit., p. 164. (31) Ed cit., p. 168.

⁽³²⁾ Destrez, La lettre..., p. 128.

Tra quelle domande, ce n'è una, e precisamente l'undicesima, che acquista importanza e consente, se non di convalidare, almeno di confortare l'attribuzione del Sermo a Bassiano, ammesso che sia necessario. Si legge infatti: An non existentibus luminibus stellarum omnia alia corruptibilia in momento morerentur. Nel Sermo si leggono le parole di Abu Ma'shar corrispondenti a quelle citate: Si non essent astrorum lumina in tantum condensaretur aer quod omne vivens moreretur in terra.

L'aver inserito, in una predica di natura religiosa, l'auctoritas di un «infedele» può essere stato fatto solo se il tenore dell'asserto non è in contraddizione con la dottrina cristiana. Nello stesso tempo, tale inserimento, proprio perché non è stato censurato, ma accolto, dà via libera alla possibilità che il Sermo sia posteriore alla lettera inviata a Tommaso. La risposta di Tommaso dice: Ad 11 dico quod hoc quidem mihi videatur supra articulo 8 dictum est: mors enim est per separationem animae a corpore quae non fit nisi per aliquam mutationem corporis a sua naturali dispositione quae non potest esse in instanti tota, sed eius causa et principio est in instanti.

Nell'articolo ottavo si legge che corpora caelestia sunt causae causantes et conservantes, come, appunto, asserisce Abu Ma'shar.

Infine, circa l'autenticità del *sermo* può valere il titolo stesso del sermone: un *laudensis* che porta il nome del primo vescovo della sua città non può ignorare che San Bassiano ha dedicato la basilica di Lodi ai Dodici Apostoli.

È assai probabile, anzi si può dire certo, che Tommaso abbia dettato ai suoi segretari le risposte, e che i segretari stessi abbiano compilato sia il protocollo di saluto sia la clausola finale delle lettere. Ma è probabile altresì che i segretari stessi, conoscendo la quantità di impegni di lavoro che gravavano su Tommaso, abbiano inserito l'annotazione che si trovava plurimum occupatus.

E, occupato, dovette certamente esserlo, in quell'ultimo triennio di insegnamento a Parigi (1269-1272), sia per il lavoro universitario, sia per le opere che stava componendo: alla Duchessa di Brabante scrive che gli fu difficile rispondere ai quesiti postigli propter occupationes meas, quas requirit operatio lectionis. E in quelle occupationes vanno collocati quasi tutti i commenti delle opere di Aristotele. Non è questa la sede per trattarne: basterà

esaminare le pagine della ultima edizione della Summa contra Gentes ³³ e la cronologia relativa rifatta dai curatori dell'opera.

Per limitarci al periodo cui si riferiscono queste note, va detto che tra il 1270 e il 1271 Tommaso compose la I^a II^{ae} e la II^{ae} II^{ae} della Summa Theologica; intorno all'aprile del 1271 iniziò la Summa contra Gentes, e completò il commento del XII libro della Metfisica di Aristotele. Inoltre scrisse le Quaestiones X-XV De Malo, il Quodlibetum V e, proprio nel breve giro di tempo in cui risponde alle quaestiones indirizzategli dal Convento di Venezia, scriveva il commento al De Causis.

È fuor di dubbio l'efficienza dei suoi segretari: ma non si può dire che Tommaso abbia lasciato perdere le cose — se così può dirsi — minori. Anzi vi ha atteso con diligenza quando gli pervennero nuovi articoli mandati a quibusdam scolaribus 34. A Frate Bassiano che gli chiede di fargli avere le risposte entro quattro giorni Tommaso rispetta i termini richiesti, e al Generale dell'Ordine si dichiara cum debita reverentia se ipsum ad oboedientiam promptum.

Plurimum occupatus: così confessa di essere Tommaso, quasi desiderando una tregua: ma tregua non ebbe. E, tuttavia, trovò il tempo e il modo per rispondere anche a quesiti che esulano a theologica facultate.

Non senza ragione Dante ebbe a dire di lui: il buono frate Tommaso 35.

(35) DANTE, Convivio, IV, 30-3.

⁽³³⁾ Cfr. Liber de Veritate Catholicae Fidei contra Errores Infidelium quae dicitur Summa Contra Gentiles, Torino-Paris, Marietti-Lethielleux, 1967, vol. I, Introductio, pp. 406-424.

⁽³⁴⁾ DESTREZ, La lettre..., pp. 114-117. Ciò conferma una volta in più che le domande sono state poste dagli studenti.

APPENDICE I

Fratris Bassiani <sermo> de apostolis *

(f. 73^{ra}) Posuit deus stellas in firmamento celi, Gen. 1<16>. De istis apostolis cantatur quod eorum doctrina fulget ecclesia ut sole luna ¹: ideo in ipsorum memoria incoandum uidetur a stellarum essentia uel natura ut dicatur in eorum preconium.

Posuit deus stellas et cetera. Sicut autem tradunt sapientes huius mundi, sine stelle operatione non producitur nec perficitur actio nature, sic proculdubio sine uirtute essentie diuine non potest reserari lingua rationalis creature. Ideo in exordio sermonis de stellis moralis spere imploranda est prece deuota fortitudo diuine essentie ut uerbum de stellis militantis ecclesie suo munere ponat in corde et positum formet in ore et formatum firmet in auditorum mente ad sui honorem et cetera.

Posuit deus stellas et cetera. Ut presens temporis dispositio petit, in huius testimonii fundamento ² secundum ordinem describuntur duo. Primum est apostolorum celsitudo, quia dicit Moyses: Posuit deus stellas. Secundum est celsitudinis consecutio quia addit: ut lucerent super terram ³. Ad litteram autem apostoli non stelle celi ⁴, sed dicuntur stelle secundum translationem: omnis autem translationis fundamentum aliqua similitudo est, sicut tradit philosophus ⁵. Ideo inter stellas et apostolos aliqua similitudo ui-

^(*) Il codice G VII 1464 della Biblioteca Nazionale di Firenze è stato descritto e studiato da G. Meersseman, O.P., in «Arch. Frat. Praedicatorum», 18 (1948), pp. 131-161, e presenta una raccolta di sermoni, distribuiti in 10 quaterni. Il Sermo de Apostolis di Frate Bassiano si trova nel quaterno VII, al n. 159.

⁽¹⁾ Ex officio «Commune Apostolorum», matut., 2º noct., 1ª lectio.

⁽²⁾ Cfr. Eph 2.20 (3) Gen 1.17

⁽⁴⁾ Mc 13.35

⁽⁵⁾ Aristotelis, Poetica, c. 21; Rhetorica, III, 4

denda est propter quam in sacris litteris apostoli stelle celi sunt nominati.

Dicamus ergo quod apostoli dicuntur stelle triplici ratione: uidelicet ratione essentie, ratione uite, ratione existentie. Ratione essentie, et istud declaratur secundum hunc modum, sicut tradunt sapientes huius mundi: Essentia stelle nichil aliud est nisi quedam portio celi cum maioris luminis agregatione quam alibi: sic proculdubio apostoli fuerunt quedam portio celi cum maioris luminis agregatione quam alibi; celum autem hoc, cuius portio est i<n> terim in hoc mundo, est sancta mater ecclesia, sicut dicit Scriptura: Celum mihi sedes est 6 et istud manifestatur secundum hanc formam, sicut tradunt sapientes huius mundi. Non est nisi triplex corpus secundum genus, quia omne corpus aut est corpus opacum, aut est corpus dyaphanum, aut est corpus luminosum. Celum autem sidereum, quod est tamquam celi empyrei firmamentum, non est ex corpore opaco factum, sed est ex corpore luminoso et perspicuo mundissimo ordinatum. Quare «mundissimo»? Ratio est quia, sicut tradunt sapientes huius mundi, perspicuum inuenitur in rebus duobus modis, scilicet aut per artificium, ut in speculis politis et tersis, aut per nature ingenium ut in celestibus speris in quibus perspicuitas mundissima et clarissima est: huius ratio est quia nec sordescit nec sordescere potest, sicut tradit ethnicus, ideo duobus <modis> simul sic dicit in Apocalypse ⁷ Johannes euangelista: Platee ciuitatis sunt sicut aurum mundum et sicut uitrum perlucidum.

Platee ciuitatis, id est celestis habitationis que dicta est ciuitas in Ysaia ut ait ciuitas solis, scilicet iustitie, uocabitur una ⁸, id est triumphans ecclesia. Ciuitatis platee sunt celi siderei, octo spere, scilicet septem stellarum erraticarum ⁹, octaua stellarum fixarum et nona sine astro est, et quia sine astro ideo «anastra» a mundi sapientibus ¹⁰ nominatur.

Dicit ergo euangelista Johannes huius ciuitatis platee, id est octo spere, sunt sicut aurum mundum. Queritur sicut aurum mundum, uidelicet propter stellas in eis auri pretendentes speciem: ecce primum. Et addit quod sunt sicut uitrum perlucidum: queri-

⁽⁶⁾ Act 7.49

⁽⁷⁾ Apoc 21.21 (8) Is 19.18

⁽⁹⁾ Ms: eracticarum

⁽¹⁰⁾ MARTIANUS CAPELLA, De Nuptiis..., VIII, 814

tur tamquam uitrum perlucidum, uidelicet propter sue quidditatis perspicuum: ecce secundum. Cum ergo sit ornatum perspicuo mundissimo et corpore luminoso ut austro sicut dictum est, manifestum est quod et species formossissima est, sicut dicit Seneca, de naturalibus questionibus 11, ut autem firmius sit quod dicimus iam super hoc, sancti spiritus //(f. 73rb) testimonium inducamus, sic enim dicit in Ecclesiastico species celi in uisione glorie 12 ut autem dicit Ysidorus: gloria dicitur quasi claria 13 sensus ergo est: species celi. id est pulcritudo celi, prout dicunt iuniores: species priami diona est imperio. Est in uisione glorie, id est claritatis, sed cuius glorie. siue claritatis, illius de qua ad 1 Corinthios dicitur in celo alia claritas solis, alia claritas lune, alia claritas stellarum 14. In uisione huius triformis glorie consistit decus celestis spere. Ideo recte tradunt sapientes huius mundi quod celum omnibus corporeis facturis eminet in specie: sic proculdubio mater ecclesia excedit totius mundi fabricam in decore et istud declaratur secundum hunc modum sicut tradit Cassiodorus: pulcritudo ecclesie tanta est scilicet actuum beata formositas, precum suauitas et purissima sanctitas 15. Primum istorum respicit martires, secundum confessores, tertium apostolos, actuum beata formositas respicit martires quia de eis dicit Ecclesiasticus 17. <16>: omnia operum illorum uelut sol in conspectu dei. Suauitas respicit confessores et uirgines quia de eis dicit ad Philippenses: ut sitis sine querela, <et> simplices filii dei. Purissima sanctitas respicit apostolos quia principaliter dicit Saluator <in> Mattheo: Estote perfecti sicut et pater uester et cetera 16, et illud: sancti estote quoniam ego sanctus sum 17, et ideo de hiis tribus similiter dicitur in Apocalipse: mulier amicta sole. et luna sub pedibus eius et in capite eius corona xii stellarum 18: «mulier» id est sancta mater ecclesia que dicitur «mulier» quia nos genuit ex semine ueritatis et christo sponso uerginitatis: dicit ergo

(12) Eccli 43.10

(14) 1 Cor 15.41

⁽¹¹⁾ Seneca, Naturales Questiones: fratris Bassiani verba in hoc opere non inveni. Cfr.: Epigrammata super Exilio, Epigr. 7.5: moles pulcherrima caeli.

⁽¹³⁾ ISIDORUS, Ethymologiae, X 12 (ad sensum)

⁽¹⁵⁾ CASSIODORUS, In Psalterium Praefatio, PL 70, 9 A: Ecclesia Domini suauissimo nitore resplendens, superni luminis claritate radiatur; 10 A: Tanta enim illic est pulchritudo...; 11 A: ... purissimae suauitatis... profluit suauitas; 1075 D: Tota ergo pulchra est Ecclesia.

⁽¹⁶⁾ Mt 5.48 (17) Lev 11.45

⁽¹⁸⁾ Apoc 12.1

Johannes euangelista: «mulier», id est mater ecclesia, et amicta sole, id est martirum splendore quoad primum, et luna sub pedibus eius, id est nitor confessorum et uirginum, quoad secundum, et in capite eius corona stellarum 12. idest cetus apostolorum omnium. quoad tertium: mira et super mira huius mulieris formositas quia solem habet pro indumento, lunam pro subpedaneo, et coronam XII stellarum pro serto. Ideo propter ipsius decorem sic dicit ei sponsus in Cantico facies tua decora 19, scilicet tamquam facies celi. Sancta ergo mater ecclesia est tamquam celum in hoc mundo cuius celi portiones sunt omnes christi fideles qui secundum genus tantum tribus differentiis diuiduntur <sicut dicit> apocalipsis: facta est ciuitas magna in tres partes 20. «Ciuitas magna» id est mater ecclesia que dicta est ciuitas, quia sicut tradit Ysidorus Ethymologie: ciuitas est multitudo hominum societatis uinculo adunata²¹, sic in sancta matre ecclesia est hominum multitudo, quia sicut dicitur in Actis apostolorum multitudinis credentium erat cor unum et anima una 22 in dominio, et ipsa rursum eadem est societatis uinculo adunata, quia omnium credentium multitudo saltem in his tribus conueniunt de quibus <ad> Ephesios dicitur: unus deus, una fides, unum baptisma 23. Dicit ergo Johannes euangelista: ciuitas magna, idest militans ecclesia, facta est in tres partes. Significantur: dicit in tres, quia, sicut tradit Plotinus in tractatu de moribus 24, in ea sunt incipientes qui habent uirtutes politicas quoad primam partem; in ea sunt proficientes qui habent uirtutes purgatorias quoad secundam partem; in ea sunt perfecti qui habent uirtutes purgati animi, quoad tertiam partem.

In hac tertia parte fixum fuit apostolorum colegium, illo lumine lucidum de quo Prouerbia, 6 < dicunt>: mandatum, scilicet noui testamenti, lucerna est, et lex, scilicet ueteris testamenti, lux est ²⁵. Huius luminis agregatio maior fuit in eis quam alibi, quia dixit eis redemptor: dabo uobis os et sapientiam ²⁶.

Nunc ergo reducamus in ordinem totam principalem rationem et dicamus quod si essentia stelle est quedam portio celi cum maio-

⁽¹⁹⁾ Cant 2.14

⁽²⁰⁾ Apoc 17.18

⁽²¹⁾ ISIDORUS, Ethymologiae, XV, 2.1

⁽²²⁾ Act 4.32 (23) Eph 4.5

⁽²⁴⁾ PLOTINUS, Enneades, II, De uirtutibus, c. 3

⁽²⁵⁾ Prov 6.23 (26) Lc 21.15

ris luminis agregatione quam alibi, sicut dictum est, cum apostoli huius fuerint, ut ostensum est, apostolos stellas translatiue esse manifestum est. Ideo Daniel 12. <3>: Qui ad iustitiam erudiunt plurimos, scilicet sicut apostoli, quorum successores sunt ueri predicatores et filii sunt sicut stelle // (73^{va}), scilicet moralis firmamenti: apostoli ergo dicuntur stelle ratione essentie.

Item dicuntur stelle ratione uite, et istud declaratur secundum hunc modum, sicut tradunt sapientes huius mundi, secundum genus non est nisi triplex uita in toto uniuerso, quia omnis uita aut est uita uegetatiua, aut est uita sensitiua, aut est uita intellectiua, et, secundum eos, stelle sunt cause uite uegetatiue que est in omnibus floribus, et in omnibus herbis, et in omnibus arboribus. Item sunt cause uite sensitiue que est in omnibus natatilibus et uolatilibus et in omnibus animalibus. Item sunt cause uite intellectiue que est in omnibus quantum ad conservationem: id est ualent ad conseruandam uitam hominum, et istud manifestatur secundum hanc speciem. Sicut tradunt sapientes huius mundi, uita hominis consistit in exspiratione et inspiratione medii 27: et ideo, si medium fuerit nimis densum ita quod inspirari non possit. moritur homo, ut patet quando est sub terra aut sub aqua. Stelle autem celi rarefaciunt aerem suis luminibus et ideo dicit Albumasar quod si non essent astrorum lumina in tantum condensaretur aer quod omne uiuens moreretur in terra 28. Tradunt ergo quod sunt causa uite eo modo quo dictum est: sic proculdubio apostoli separati a terra et in celo ecclesie altissime collocati documento uerbi diuini, uitam gratie iam habitam conseruabant in anima et non habitam suis ministeriis uel occasionibus inducebant. Ideo stella totius mundi sic dicit <ad> Ro<manos>: Grecis ac barbaris sapientibus et insipientibus debitor sum 29, et dicit «debitor sum» scilicet, sicut celi sydus illustrationis debitum persoluit in uniuerso mundo. Ideo lingua spiritus sancti dicit cuilibet apostolorum Prouerbia: temetipsum libera, scilicet a morte eterna, quoniam addit: discur < r>e, scilicet quia tu es tamquam stella separatus a ter < r > a, festina, scilicet ne ignorantie tenebra proximus moria-

⁽²⁷⁾ ARISTOTELIS, De Iuuentute et Senectute..., X (IV)
(28) Locus non inventus. Cfr.: ARISTOTELIS, Meteorologica, II, 4: sol non

eum solum humorem, qui in superficie terrae est, trahit sed terram quoque ipsam calefaciendo essiccat.

(29) Rom 1.14

tur in culpa; suscita amicum tuum 30, scilicet ueritatis luce clarissima.

Nunc ergo reducamus hanc rationem in ordinem et dicamus quod si stelle sunt causa uite, sicut dictum est, cum apostolis fuerint huiusmodi, sicut ostensum est, apostolos translatiue stellas esse manifestum est, ideo redemptor sic eis dicit in Mattheo *uos estis lux mundi* ³¹: lux mundi sunt stelle celi. Sensus ergo est: uos estis lux, idest uos estis astra siue astrorum lumina mundi, idest mundissimi et purissimi et sanctissimi moralis firmamenti: apostoli igitur dicuntur stelle ratione uite, ut ostensum est.

Item dicuntur stelle ratione existentie et istud declaratur secundum hunc modum: sicut tradunt sapientes huius mundi, stelle fixe existunt sub duobus motoribus, quia habent unum motorem superiorem, scilicet spere none, quo uelocissime mouentur cuius ratio est quia, sicut probant sapientes huius mundi, hoc motore perficiunt unam reuolutionem completam, scilicet ab oriente in occidentem et ab occidente in oriente < m > in qualibet die naturali, idest in XXIIII or horis.

Item habent alium motorem inferiorem, siue proprium, quo tardissime mouentur, cuius ratio est quia, sicut tradunt sapientes huius mundi, hoc motore non perficiunt unam reuolutionem nisi in 36 milibus annis, id est in centum annis unum gradum ³².

Sic proculdubio apostoli habebant duos motores: unum inferiorem, scilicet uoluntatem propriam, et hoc motore tardissime mouebantur. Habebant insuper et alium motorem superiorem, scilicet uoluntatem diuinam: et hoc motore uelocissime mouebantur. Et istud manifestatur secundum hanc formam. Sicut tradunt sapientes huius mundi in omni uiuente idem est //(73^{vb}) principium motus et uita ³³, sed principium moralis uite in apostolis fuit obedientia maiestatis diuine, quia essentia diuina cuilibet apostolorum sic dicit: precepta mea custodiat cor tuum: ecce quid obseruandum. Obedientia: longitudinem dierum et pacem apponent tibi ³⁴: ecce obedientia et uita.

Si igitur in omni uiuente idem est principium motus et uite, sicut dictum est, cum principio moralis uite in apostolis fuerit

⁽³⁰⁾ Prov 6.3

⁽³¹⁾ Mt 5.14

⁽³²⁾ Cfr.: Aristotelis, De Caelo, II, 8 (33) Cfr. Aristotelis, De Anima, II, 4

⁽³⁴⁾ Prov 3.1

Poliur or stellar ifur celi our ... de the aplus commer queor excerna fulgrer codin sole luna to ittor memous iconnoù ui Astellar en l'n ur deur icor ponin poliur à sella e se. Sida' unduit Capieres l'inudi line stelle opuno? no pouar i pfiat low nate le palloubro finemrute och omme no prefen lig mile comme io Texordio smore oftelles moules free iplorade e por cuota fortundo dunne con ur ibu delle militation car fue mune ponut loste / poiti for iore: fortu furmer iduduop men-20 subonore, भिराय के क्रिया कार्य के किया कर कार्य कार्य कार्य restimonu fudamito s ordici desarbur duo penti & aplose cellinudo qu'or movice polint de frellas. Latin & cellinides glouins qu'adir ur lusmer lap mi Aduran a aple no stelle cel from selle som truslation ois a millavis fudamui ala siinde E fic truder pho to me felles Taplos alia filmid mach en if The how aph Arthe ach from adram of a spli som stelle toka me utoken me cen rie une vie expletie 22-itie een 71 find declarat f. hue modu sie undut Capiene fimudi शिकारत मिलीट मार्टी शीमरे हे में वृद्धे क्राया क्या व्याम maious lumis aggrant qualibre suc pruloubio apli fuer dei porno celi cu maione lumis agoni the Cola I har and ported & west Thormando & fai mat ett. lie d' loin Celu in ledes E. Er und maifestat f has foil ens mudit sapient muid

Incipit del Sermo de Apostolis di Fra' Bassiano da Lodi. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. G. VII 1464 - f 73^r, 1^a colonna (ingrandita).

obedientia, sicut ostensum est, maiestate diuina tamquam motore apostolos uelocissime motos esse manifestum est. Ideo Marcus, <in> ultimo: illi autem profecti predicauerunt ubique et cetera ³⁵. Et dicit «ubique» quia sic dudum prophetatum erat per psalmum: in omnem terram exiuit sonus eorum ³⁶. Sed quare hoc motor sic eis precipit Johannes: ego posui uos, scilicet sicut stellas in celo, ut discurrant et suis discursibus et luminibus fructum producant. Ideo addit: ut eatis et fructum afferatis et cetera ³⁷.

Nunc ergo reducamus hanc rationem in ordinem, et dicamus quod, si stelle fixe existunt sub duobus motoribus, scilicet sub superiori quo uelocissime et sub inferiori quo tardissime transmutantur, sicut dictum est, cum apostoli huiusmodi fuerint sicut ostensum est, apostolos translatiue stellas esse manifestum est. Ideo eis et de eis sic dicitur ad Ephesios: lucetis sicut lumina<ria> in mundo, uerbum uite continentes 38: lucetis dicit sicut luminaria, idest sicut astrorum lumina<ri>ira> in mundo, idest moralis ecclesie fundamento. Apostoli ergo dicuntur stelle hac triplici ratione: uidelicet ratione essentie, ratione uite et ratione existentie sub suis motoribus. Cum ergo dicitur: posuit stellas in firmamento celi tangitur apostolorum celsitudo. Et hoc est primum membrum.

Secundum est celsitudinis consequutio quia additur ut lucerent super terram. In hac consecutione notandum est quod inter alias, tres rationes sunt, secundum sapientes huius mundi quare stelle continue lucent super uniuersam terram, scilicet quia non sunt contrarie. Item quia mouentur uoluptuose. Item quia super omnia corpora inferiora sunt exaltata. Non sunt contrarie, cuius ratio est quia, sicut probat philosophus, non sunt calida neque frigida, non sunt graues nes leues, non sunt elementum neque ex elementis, nec elementorum condicionibus agregata ³⁹, sic proculdubio apostoli luce uirtutis interioris, luce diuini sermonis, luce sancte operationis continue luxerunt super terram, quia ad inuicem non erant oppositi, uel contrarii. Et istud declaratur secundum hunc modum: sicut tradunt sapientes huius mundi, quando duo diuersa uniuntur in simplo non remanent duo diuersa sed unum. Uerbi gratia, cum due linee numero diferentes uniuntur in puncto,

⁽³⁵⁾ Mc 16.20

⁽³⁶⁾ Ps 18.5 (37) Io 15.16

⁽³⁸⁾ Lege: Phil 2.15

⁽³⁹⁾ Cfr.: Aristotelis, De Caelo, II, 7

Enzo Maccagnolo 34

ex parte qua uniuntur non remanent due, sed una efficiuntur. Quare? Ratio est propter puncti simplicitatem in quo conueniunt et uniuntur. Deus autem noster in infinitum est simplicior puncto, Augustinus De Trinitate liber 5, nulla creatura uere simplex est 40: deus autem, etsi multipliciter dicatur, uere tamen et summe simplex est. Significantur: dicit «uere et summe» quia non habet compositionem partium integralium neque partium subiectarum et accidentium neque formarum essentialium neque partium potentialium.

Ideo Ylarius, de Trinitate liber 5, neque ex compositis deus, qui uita est, subsistit, neque, qui uirtus est, ex infinitis continetur, neque, qui spiritus, ex disparibus formatus est: totum quod in eo

non est ipsa constituta, sed uiuens ipsa per totum 41.

Huic simplicissimo in natura uehementer unita fuerunt apostolorum corda <ut dicitur> ad Corinthios 6.<17>: qui adherent deo unus spiritus est, scilicet ut quilibet apostolorum adherebat, scilicet per spiritus sancti uinculum, per spiritus sancti nexum, per sancti amoris beneficium hic talis unus spiritus cum deo est. Nunc ergo reducamus hanc rationem in ordinem et dicamus quod si duo diuersa unita in simplo non remanent diuersa, sed unum fiunt, sicut dictum est, cum apostolorum corda uehementer unita fuerint, simplicissimo in natura, ut ostensum est, apostolorum corda excellenter unum fuisse manifestum est. Ideo ad Philippenses: ad hoc peruenimus //(74ra) ut idem sapiamus, et in eadem permaneamus regula 42: apostoli ergo continue luxerunt super terram sicut stelle quia ad inuicem non fuerunt contrarii sicut nec stella.

Item stelle mouentur uoluptuose, quia, licet mouentur omni die, omni nocte, omni tempore, omni momento, tamen motor earum non habet inde dolorem nec tristitiam; nec amaritudinem, sed dulcedinem, letitiam et suauitatem. Et ideo tradunt sapientes huius mundi quod motus earum est uoluptuosus, quia mouentur sine labore et pena. Et quia uoluptuosus, ideo continue lucent super terram, sic proculdubio apostolorum corpora omni die et nocte, omni tempore, omni momento uite sue mouebantur in labore et erumpna, in fame et siti, in frigore et nuditate, quia in tribulationibus erant, in penis, in tormentis, in uariis passionibus: et tamen motus eorum erat uoluptuosus quia motores suorum corpore, id est anime eorum rationales, non habebant inde dolo-

⁽⁴⁰⁾ Augustinus, De Trinitate, V, 9-10(41) Ilarius Pictavensis, De Trinitate, V, 2, PL 10, 131 (42) Phil 3.16

rem, nec tristitiam, nec amaritudinem, sed dulcedinem, letitiam et suauitatem.

Et istud declaratur secundum hunc modum, sicut tradunt sapientes huius mundi, hoc est artificium faciendi aquam dulcem ex aqua amara, siue salsa: ponitur unum uas de cera uirginea in aqua salsa et tunc aqua salsa subintrans dulcis et suauis efficitur. Quare? Ratio est quia, sicut tradit philosophus ⁴³, aqua salsa duos habet uapores, unum aqueum et alium terreum. Uapor aqueus, quia subtilior est, intrat per poros cere uirginee et sic dulcis et suauis efficitur; uapor autem terreus, quia grossior est, remanet extra amarus siue salsus.

Sed persecutiones apostolorum fuerunt tamquam aqua salsi < ssi > ma et amarissima: Canticum: aque multe, scilicet passionum et tormentorum apostolorum, non potuerunt in eis extinguere caritatem 44. Uas autem de cera uirginea factum fuit corpus christi in patibulo pro nobis passum. Ideo in ipsius persona sic dicit Dauid propheta: Factum est cor meum tamquam cera liquescens 45. «Cor» scilicet carneum, «tamquam cera» scilicet uirginea. Quare? Ratio est quia, sicut cera uirginea ex floribus colligitur antequam in proximam materiam conuertatur, sic corpus christi ex purissimis uirginis sanguinibus agregatur. Hoc uas de cera uirginea factum, uita apostolorum tormentis et passionibus plena, uigimemoria pertransiuit. Ideo de eis sic dicit apostolus <ad> Colossenses 3.<3>: uita uestra abscondita est cum christo in deo, sicut uapor subtilis sub cera uirginea. Nunc ergo reducamus hanc rationem in ordinem et dicamus quod si aqua salsa siue amara in uase cere uirginee dulcis efficitur sicut dictum est, cum passiones apostolorum fuerint huiusmodi sicut ostensum est, apostolorum passiones eis dulces fuisse manifestum est. Ut autem firmius sit quod dicimus, iam super hoc ipsorum testimonium inducamus sic enim dicit unus eorum ad Corinthios: repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra 46. Similiter intellige de aliis apostolis quia, Acta, ibant gaudentes a conspectu concilii quoniam et cetera 47. Quia ergo motus eorum fuit uoluptuosus, ideo continue luxerunt super terram sicut et stelle. Item stelle super omnia corpora inferiora sunt exaltate: sic proculdubio apostoli

⁽⁴³⁾ ARISTOLELIS, Meteorol., II, 3; IV, 10

⁽⁴⁴⁾ Cant 8.7 (45) Ps 21.15

^{(46) 2} Cor 7.4 (47) Act 5.41

non tantum // (74^{rb}) super inferiora sunt exaltati, sed super omnia. Et istud declaratur secundum istum modum: omnia que sunt in toto universo aut sunt celestia aut sunt terrestria aut subterranea, siue infernalia; sed apostoli super omnia hec sunt exaltati, quia exaltati fuerunt super infernales, Luca: dedit illis christus potestatem super omnia demonia 48. Item exaltati fuerunt super terrest<r>es quia sic dicit psalmus ad filium dei de apostolis: constitues eos principes super omnem terram 49. Ut autem firmius sit quod dicimus iam super hoc eorum testimonium inducamus, sic enim profitetur in psalmo: subiecit populos nobis gentes sub pedibus nostris 50. Item exaltati sunt super celestes, id est super angelos. Et istud declaratur secundum hunc modum, sicut tradunt sancti doctores secundum dispositionem istorum in ecclesia militante, erit uel est ipsorum dispositio in ecclesia triumphante. Et huius ratio est quia premium respondet merito et e contrario. Sed apostoli fuerunt de superioribus et melioribus in ecclesia militante, quia habuerunt primicias spiritus, igitur et modo sunt de superioribus et melioribus in ecclesia triumphante. Ideo eis dicit christus in Johanne: si abiero... iterum uenio et assumo uos ad meipsum 51. Significatur: dicit ad me ipsum quia non sunt assumpti ad ordinem angelorum qui est ordo inferior, sed ad ordines superiores. Quia ergo fuerunt super omnia exaltati ideo continue luxerunt super terram universam sicut et stelle celi. Unde ergo dicitur: posuit eas deus in firmamento celi ut lucerent super terram: sed super quam terram principaliter? Numquid super terram quam ter[r]imus? Non tantum super terram, sed super terram quam gerimus 52.

Super hanc autem lucere fuerunt ydonei triplici ratione: primo quia sancti in uita; secundo quia docti in scientia; tertio quia, tota intenti diligentia, sancti in uita fuerunt in tantum quod quidam ipsorum a quibusdam sunt arbitrati dii in hoc mundo. Ideo de Paulo et Barnaba sic ⁵³ dictum est in Actis: dii similes facti hominibus descenderunt ad nos ⁵⁴. Item fuerunt docti in scientia ita ut nulla eos laterent necessaria ueritatis intelligentia. Ideo de eis et

⁽⁴⁸⁾ Lc 9.1

⁽⁴⁹⁾ Ps 44.17

⁽⁵⁰⁾ Ps 46.4 (51) Io 14.3

^{(52) «}Terra quam gerimus»: hoc est ille limus terrae de quo Gen 2.7 loquitur.

⁽⁵³⁾ ms: sis (54) Act 14.11

eis dicit apostolus ad Corinthios: in omnibus diuites facti estis in illo, in omni uerbo, et in omni scientia 55. In illo, inquit: in quo illo? In illo uidelicet et per illum de quo ad Colossenses: In illo sunt omnes thesauri sapientie et scientie absconditi 56. In hoc «illo» diuites facti sunt in omni uerbo sacre scripture. Johannes: omnia quecumque audiui a patre meo nota feci uobis 57. Et in omni scientia, scilicet mundane philosophie saltem necessaria ad salutis ade-<m>ptionem, ad fidei defensionem, ad fidei radicationem, ad fidei promulgationem, quia sic eis dixit uertex omnis scientie spiritus ueritatis docebit uos omnem ueritatem et que uentura sunt adnuntiabit uobis 58. Item fuerunt tota intenti diligentia. Audi unius diligentiam in Actis apostolorum: per triennium non cessaui nocte et die monens unumquemque uestrum 59.

Notandum autem est quod est diligentia nature, diligentia gratie, diligentia uirtutis et creature. Diligentia nature tanta est in astrorum luminibus quod ipsorum lux conciliatiua est contrariorum quia, sicut tradunt multi sapientes huius mundi, lux celestis elementa contraria conciliat et tenet ne soluantur in mixto, sic quia in apostolis mira //(74^{va}) fuit diligentia gratie. Sancti sunt fedus rationalis creature. Ideo sic cantat sancta mater ecclesia, que non errat: isti sunt portantes pacem et illuminantes patriam. Dare pacem gentibus et liberare populum domini. Portantes, inquit, scilicet tamquam dei munus, tamquam dei donum, tamquam dei excellens beneficium, de quo dei munere ab apostolis lato per mundum, dicit Augustinus super sermonem domini in monte ⁶⁰. Que sunt pacis commoda uideamus: pax est serenitas animi, tranquillitas mentis, iucunditas cordis, uinculum amoris, consortium caritatis.

Hoc fedus, hanc reconciliationem, hanc pacem non tantum ferebant in ore, non tantum portabant in opere, sed omnibus eam optabant sua oratione. Ideo unus eorum dicit ad Ephesios: pax dei qui exsuperat omnem sensum, scilicet quam apostoli portauerunt per mundum, custodiat corda uestra et intelligentias uestras ⁶¹. Significantur: dicit «omnem» quia sicut dicunt iuniores, hoc si-

(61) Phil 4.7

^{(55) 1} Cor 1.5

⁽⁵⁶⁾ Col 2.3 (57) Io 15.15

⁽⁵⁸⁾ Io 16.13 (59) Act 20.31

⁽⁶⁰⁾ Augustinus, Sermo LXI, 2-3, PL 39, 1858

gnum «omne» saltem tria appellata requirit: sensus ergo est «omnem» scilicet demon[i]um, «omnem» scilicet hominum, «omnem» scilicet angelorum. Et quia sic excedit *omnem sensum*, et omnem sensum non est pertransire, ideo hic concludamus sermonem. Rogemus ergo stellam maiestatis diuine ut ir<r>
adiet super nos stellam gratie sue ut a stella gratie perueniamus ad stellam glorie. Quod ipse pater dignetur et cetera.

APPENDICE II *

Incipit epistola sancti Thomae de Aquino, ordinis Praedicatorum, ad fratrem Baxianum, lectorem Venetum, super quibusdam articulis numero XXX (rubr.).

In Dei filio sibi karissimo fratri Baxiano, lectori fratrum ordinis Praedicatorum de Venetiis, frater Thomas de Aquino, eiusdem ordinis, salutem in filio Virginis gloriosae.

Lectis litteris uestris inueni quod uestra caritas postulabat ut uerbis infrascriptis responderem, scilicet:

[1] An angeli sint motores corporum caelestium.

[2] Item, an angeli mediantibus motibus corporum caelestium sint causa omnium quae naturaliter generantur et corrumpuntur in hoc mundo.

[3] Item, an Deus aliquod corpus moueat immediate.

[4] Item, an aliqui exstimauerint infallibiliter esse probatum angelos esse motores corporum caelestium.

[5] Item, an angeli mouentes corpora caelestia sint de ordine uirtutum.

[6] Item, an illud quod dicitur in Eccle. [1, 6]: in circuitu pergit spiritus, sane possit ita exponi, scilicet: angelicus pergit in

Il riferimento ai *philosophi* e ai *sacri doctores* autorizza a supporre che si tratti di uno sfrondamento della formulazione originaria. Lo stesso fatto si verifica anche nella seconda serie delle risposte.

Il testo riprodotto è quello stabilito dal Destrez nel suo scritto citato, pp. 155-

157.

^(*) Vengono riprodotte qui le quaestiones sottoposte a Tommaso d'Aquino, poiché costituiscono, nello loro brevità, un altro testo di Frate Bassiano. Si ha, peraltro, l'impressione che le quaestiones siano state contratte nella loro formulazione, e, in particolare, la prima. Alla quaestio in parola, brevissima nel suo dettato, corrisponde una risposta che lascia pensare, appunto, ad una abbreviazione del testo originale. Si legge, infatti, nella risposta di Tommaso: Dico ad primum quod hoc non solum a philosophis multipliciter est probatum, uerum etiam a sacris doctoribus euidenter asseritur.

circuito caeli, scilicet per operationem quia mouet caelum secundum circulum.

- [7] Item, an angeli mediantibus motibus corporum caelestium sint factores omnium corporum naturaliter compositorum siue humanorum siue aliorum.
- [8] Item, an cessantibus motibus corporum caelestium omne corpus elementatum corruptibile in elementa soluatur in momento.
- [9] Item, an faber naturaliter posset mouere manum ad malleum uel aliud operandum sine angelis mouentibus corpora caelestia.
- [10] Item, an angeli mouentes corpora caelestia suo imperio moueant ea potestate sibi a Deo tradita.
- [11] Item, an non existentibus luminibus stellarum omnia alia corruptibilia in momento morerentur.
- [12] Item, an post diem iudicii corpora sanctorum sint incorruptibilia tribus modis, scilicet per diuinam iustitiam, item per gloriam, item naturaliter siue per naturam.
- [13] Item, an post diem iudicii corpora dampnatorum essent incorruptibilia duobus modis scilicet per diuinam iustitiam et naturaliter siue per naturam.
- [14] Item, an possit sciri distantia a superficie terrae usque ad centrum.
- [15] Item, an post diem iudicii corpora sanctorum luceant multo magis quam sol.
- [16] Item, an possit disputari in scolis utrum anima Christi sit ex traduce.
- [17] Item, an natura caelestis corporis uirtualiter ueniat in compositionem corporis compositi ex quatuor elementis siue animati siue inanimati.
- [18] Item, an sancti angeli ad modum dolentium uel lacrimantium quandoque se habeant, licet non uere doleant nec lacrimentur.
- [19] Item, an omnes cogitationes cordis quas concomitantur aliquae passiones in corpore daemones scire possint.
- [20] Item, an quod dicit Aristoteles in libro de animalibus: corpus spermatis cum quo exit spiritus, qui est uirtus principii animae est separatum a corpore et res diuina et talis dicitur intellectus possit et debeat ita exponi, id est ille spiritus siue uirtus formatiua dicitur intellectus per similitudinem quia sicut intellectus operatur sine organo ita et illa uirtus.

[21] Item, an Christus respectu omnium peccatorum principaliter uenerit tollere peccatum originale.

[22] Item, an Deus faciat omnia miracula ministerio ange-

lorum.

[23] Item, an omnia miracula quae fecit Christus fecit Deus siue diuinitas in eo mediante eiusdem Christi humanitate.

[24] Item, an diuinitas in Christo faciebat miracula auctori-

tate, et humanitas faciebat in eodem miracula ministerio.

[25] Item, an omnia miracula quae fiunt ab aliqua creatura ministerio, fiant auctoritate diuina, id est per uirtutem diuinam sine qua nihil fieri potest.

[26] Item, an Deus possit mouere aliquod corpus immediate ita quod mouere quod est diuisibile mensuratum tempus sit actio

Dei.

- [27] Item, an angelus habeat uirtutem infinitam inferius et duratione.
- [28] Item, an dampnati in suis passionibus patientur ab igne inferni, quia recipiant speciem ignis inferni per modum afflictiui uel laesiui.
- [29] Item, an Deus moueat aliquod corpus immediate in miraculis.
- [30] Item, an si Deus suo imperio moueret aliquod corpus immediate id est quod nulla creatura illud moueret, sed solus Deus tunc illud mouere esset aequiuocum uel analogum ad omnia mouere creaturarum et esset ibi moueri sine mouere quod sit actio creatoris uel creaturae mensurato tempore.

pulitor menerit toliero peccanara orintatie.

milital le limin, pur llegar melen fra alla mitagala majainado dago la lital la limin, en canara melen fra alla mitagala majainado dago la lital lital, en canara mitagala que locatalidade de la lital de la lital

the different or empire refreshing that desire this interthing in the second distribution in the second different different distribution in the second different diffe

The latest the control of the contro

the party of the same and the s

128, term, in domponishment in production of the spiritual contribution of the spiritual contrib

1-201 from, an at Done nor imports exponent although expense important of an important productions of the Done important of an important of an

Touris to passes the second se

the control of the co

ALESSANDRO CARETTA

LA LEGGENDA DI S. ALBERTO DI LODI

Di S. Alberto Vescovo di Lodi (1168-1173) gli *Acta Sancto-rum* ¹ conobbero quel poco che il Castellani, il Ferrari e l'Ughelli avevano raccolto; inoltre aggiunsero le pagine che l'Anonimo continuatore dei Morena ² compilò di prima mano sull'elezione vescovile del santo.

Successivamente non si seppe molto di più di quanto gli *Acta Sanctorum* avevano riferito, se si esclude qualche miracolo che si conservava nella leggenda manoscritta custodita nella biblioteca degli Olivetani di S. Cristoforo di Lodi³. Solo nel secolo scorso, col

(1) II Iulii 4, Antverpiae 1721, pp. 165-7.

(2) O. Morenae et continuatorum, Historia Frederici I, in MGH ss nova series in usum scholarum, t. VII, Berlin, 1930 (ed. F. Güterbock), pp. 217 sgg. S'aggiungano: Alberti Inzignadri, Liber manifestationis, capp. I-XV-XVI-XXI-XXIII-XXIIV e Anselmi De Vaierano monachi et continuatoris, Chronica abbatum monasterii S. Petri de Laude Veteri, capp. II-XXXIX, in A. Caretta, Il «Liber» di Alberto giudice e la «Chronica» di Anselmo da Vairano, Lodi, 1966; C. Vignati, Codice diplomatico laudense, 2/1-2, Milano, 1883, p. 633 (indici).

⁽³⁾ A. CISERI, Giardino istorico lodigiano..., Milano, 1732, p. 269; si v. inoltre i mss.: D. Lodi, Tessera alla vita et atti di S. Alberto vescovo et protettore di Lodi, XXIV A 36 della Biblioteca Comunale Laudense di Lodi (sec. XVII), fasc. 4° ff' 1-12 e A. M. Pagani, Memorie critico-storiche intorno alla vita, morte, miracoli e culto di S. Alberto Quadrelli preposto di Rivolta e poi Vescovo di Lodi, ms. (sec. XIX) dell'Archivio vescovile di Cremona, e le stampe: Celestino da Bergamo, Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio, Brescia, 1618, 2/2, pp. 344 sgg., G. Bresciani, Vita di S. Alberto confessore, Cremona, 1638, Ughelli-Coleti, Italia sacra, IV, Venetiis, 1719, coll. 671-4, A. Ciseri, o.c., pp. 266-70, C. A. Remitale, Esemplari domestici di santità proposti a' Lodigiani ... dedicati al glorioso Vescovo e secondo proteggitore di Lodi santo Alberto de Quadrelli libri due, Milano, 1741, pp. 90-115, G. A. Porro, Storia diocesana, in «A.S.Lod.», 1884, pp. 93-121, F. A. Zaccaria, Laudensium episcoporum series..., Milano, 1828; A. Bignami, Elogio di S. Alberto Quadrelli Vescovo di Lodi, Milano, 1828; A. Bignami, Elogio di S. Alberto Quadrelli vescovo di Lodi recitato in Rivolta il di 6 aprile 1856..., Codogno s.a.

Vignati e col Biscaro ⁴ si riuscì a delineare qualche tratto meno generico della figura del santo, e ciò mediante l'impiego di quei non moltissimi documenti d'archivio che il caso ci ha tramandati.

Oggi, anche se si maneggiano meglio le fonti, non si conosce di più. Ma la leggenda di s. Alberto Vescovo — benché non sia destinata ad aggiornare nemmeno di una sillaba le nostre conoscenze storiche — è rimasta ignota ed ignorata, se si eccettua qualche miracolo a lui attribuito, che uno scrittore o l'altro hanno riferito; eppure, il testo della leggenda s'è sempre saputo a Lodi che esisteva e dove era contenuto.

Ora mi pare sia giunto il momento di rendere nota la narrazione genuina della leggenda di s. Alberto Vescovo, perché anche egli abbia, come gli altri santi della Chiesa di Lodi, la «storia» che il culto dei suoi fedeli stese attorno alle sue virtù, per offrirla quale modello di carità verso la folla dei poveri, che nell'alto medioevo nessun altro soccorso potevano sperare, se non nella pietà cristiana.

Non ritengo necessario ritessere qui le vicende storiche della vita e dei tempi del santo, perché ormai troppe volte se ne è scritto esaurendo le fonti, ed anche di recente ⁵, né io ho altro da aggiungere. Qui mi soffermerò soltanto sulla leggenda.

L'autore, come nella maggior parte dei casi, non si nomina, però si rivela come Lodigiano, quando dice di parlare *confessoris nostri* (I.1). Egli agisce in un ambiente monastico, ma forse meglio, ospedaliero, giacché due volte accenna ai *fratres*, quando ricorda la *fratrum caritas* (I.1), che lo spinse alla scrittura, e la *obedientiam* che deve *fratribus* (I.2).

⁽⁴⁾ C. Vignati, Documenti storici intorno alla vita ed alle reliquie di S. Alberto Quadrelli Vescovo e secondo patrono di Lodi, Lodi, 1856; ID., Codice cit., pp. XXXVII sg.; G. Cappelletti, Le Chiese d'Italia, vol. XII, Venezia, 1857, pp. 66-72; G. Biscaro, I documenti intorno alla chiesa di S. Sigismondo di Rivolta d'Adda, in «A.S.L.», 1905, pp. 175-87; G. Agnelli, Lodi e il suo territorio... Lodi, 1917, p. 27; L. Cazzamali, S. Alberto Vescovo di Lodi nella luce del suo secolo, Lodi, 1925; L. Salamina, Vita di S. Alberto scritta da un suo devoto, Lodi, 1941.

⁽⁵⁾ P. F. Kehr, Italia pontificia..., 6/1, Berolini, 1913, pp. 297 sgg.; L. Patlhas, in DHGE, Paris, 1912 sgg., I col. 1550; P. F. Savio, Gli antichi Vescovi d'Italia..., La Lombardia 2/2, Bergamo, 1932, pp. 211-4; Baudot-Chaussin, Vies des saints et des bienheureux, Paris, 1935, VII, p. 83; G. L. Barni, La lotta contro il Barbarossa, in Storia di Milano, IV, Milano, 1954, p. 89; Alberto Santo, in DBI, I, Roma, 1960, pp. 738-9, cfr. A. Caretta, in «A.S.Lod.», 1960, pp. 88-89; S. Mottironi, S. Alberto (Quadrelli) da Rivolta, in Bibl. SS, I (1961), coll. 695-6, cfr. L. Samarati, in «A.S.Lod.», 1964, p. 64; L. Samarati, I Vescovi di Lodi, Milano, 1965, pp. 82-5.

Più che ad ambito monastico vero e proprio, dissi, è forse meglio pensare che l'autore sia vissuto in un ordine ospedaliero, magari quello che operava nell'ospedale che proprio dal santo aveva preso nome ⁶, e che dal 1189 ci è noto lungo la via Lodi antica-Acerrae-Cremona. Ne caverei un indizio, se non una prova, dal costante desiderio di mettere in luce nel santo l'operosa carità verso i poveri e gli ammalati, quasi a voler porre il santo come modello d'azione suo e dei suoi fratres.

D'altra parte, l'autore non sembra vissuto molto dopo il santo stesso, se l'espressione que experti sumus (I.1) deve avere un senso. Se l'autore, oltre a quei particolari che comperta sunt da lui (e questi può certo averli saputi da altri), vuol narrare quel che lui stesso «ha sperimentato» della nascita, della vita e della morte del «nostro beatissimo confessore», ciò deve portar a concludere che egli può bene esser stato un contemporaneo più giovane di s. Alberto, che egli conobbe di persona, del quale aveva sentito dire cose meravigliose da chi lo aveva conosciuto da vicino, del quale sa descrivere l'aspetto fisico (I.4), ma anche sul quale attinge a diretta esperienza. Si potrebbe allora collocare la vita negli ultimi vent'anni del sec. XII.

L'agiografo si protesta inidoneo ad un impegno tanto arduo e si dichiara exiguum pusillumque ... auctorem (I.1); ma nutre fiducia che la superna gratia (I.2) lo soccorrerà, giacché la sua fatica è destinata alla gloria del santo, così che l'ariditas del suo sermo (I.5) non lo sopraffarà. Però, se non raggiungerà le vette dello stile sublime, dice ancora, non si abbasserà nemmeno allo stile umile, ma s'atterrà ad uno stile medio, che sia comprensibile — se non a tutti — per lo meno ai più (I.2). Tutto ciò sa di scuola, di quella scuola medievale che insegnava ad adattare la forma all'argomento ed all'uditorio. In realtà la prosa dell'agiografo stanca il lettore per la gonfiezza e per la pretesa di una tornitura del periodo, la quale, anziché attenersi alle premesse, fa perdere il gusto della lettura.

Altro intendimento dell'anonimo è la costante preoccupazione dell'ortodossia. La sua pretesa di voler seguire la cattolicità (I.2) vien confermata dall'accenno all'educazione cattolica del santo (I.3), alla sua adesione alla *catholica regula* nella vita sacerdotale (II.1)

⁽⁶⁾ Sorgeva presso Castiglione d'Adda, ed è noto dal 1189, v. il mio art. Gli ospedali altomedievali di Lodi, in «A.S.Lod.», 1967, p. 6 (n. 6); questa fondazione rappresenta anche la prima testimonianza sul culto di S. Alberto.

46 Alessandro Caretta

ed alla doctrina apostolica del Vescovo (II.3). Anche questi fugaci accenni convengono con gli ultimi decenni del sec. XII, quando intenzioni anche pie e generose poterono uscire dal seno della Chiesa.

Ma la preoccupazione dell'anonimo in questo campo giunge sino al punto da impegnarlo per il futuro del suo scritto agiografico. Egli sa bene che continue trascrizioni manuali di un testo possono consentire ogni sorta di abusi; perciò esorta il possibile trascrittore del testo (I.2) ad usare ogni diligenza per conservare la lezione genuina, magari mediante la collazione di più modelli, e ciò non per uno scrupolo «storico» riguardante la vita del santo in sé, quanto invece perché essa venga conservata «alla Chiesa cattolica» in stato di incolumità.

* * *

La «storia» di s. Alberto Vescovo si suddivide in due libri ed in nove lezioni, che servivano all'uso liturgico della Chiesa lodigiana, come chiaramente è detto nell'*incipit* delle redazioni di B e di C.

Il 1.1° (lezioni 1-5) riguarda l'habitus secularis del santo. Le due prime lezioni sono introduttive e riguardano più l'agiografo che non l'argomento. La terza (1.3) si occupa della nascita e della prima educazione; la quarta (1.4) descrive le fattezze dell'uomo e la sua carità verso i poveri; la quinta (1.5) torna con insistenza sulla carità.

Il 1.2° (lezioni 6-9) riguarda invece l'episcopato ed i miracoli post mortem. Nella sesta lezione (2.1) si parla dell'elezione episcopale e dell'avversione del santo alla simonia; nella settima (2.2) si delinea la figura di un Vescovo schivo di ogni onore e pompa mondana, e si narra l'unico miracolo compiuto in vita, anch'esso fondato sulla carità; nell'ottava (2.3) si insiste di bel nuovo sulle virtù del Vescovo e sui suoi successi pastorali, finalmente si conclude la sua vita (senza minimamente accennare alla morte, com'era stato preannunciato) con un poverissimo tentativo di interpretare il nome di Alberto.

La lezione nona (2.4) — evidentissimamente aggiunta da due mani diverse — si compone di quattro miracoli post mortem: i

primi due sono di un primo continuatore della vita, che, cronologicamente, sta tra l'autore anonimo e la metà del sec. XIV. Gli ultimi due miracoli risalgono invece alla seconda metà del sec. XIV, perché vi si cita il Vescovo di Lodi Luca de Castello (1343-1353)⁷, come già morto (bone memorie). La tardiva aggiunta degli ultimi due miracoli è sottolineata dal fatto che nella redazione del cod. B essi seguono l'oratio, che, nella redazione del cod. A, è posta dopo il quarto da altra mano; nell'edizione preferisco però seguire A anziché B, per dare idea di come il complesso delle nove lezioni abbia preso corpo nella Chiesa di Lodi, una volta che la vita, l'unica che esistesse del santo, divenne oggetto di lettura liturgica. E mi pare che la data di fusione dei testi in un unico corpus possa essere di poco posteriore al 1353, data di morte del Vescovo Luca de Castello, ma anteriore al 1375, quando il Vescovo Paolo Cadamosto (1354-1386) sanzionò gli statuti del Consorzio del clero 8. Benché in questi statuti il nome di s. Alberto non compaia mai — come notò il Guastoldi loro primo editore — è da credere che proprio in quel torno di tempo si sia formata ed accreditata la convinzione che del Consorzio fosse stato autore s. Alberto, come l'incipit in A dimostra (primus institutor Consorcii), particolare che manca affatto nella redazione rappresentata da B. D'altro canto, ai quattro consorzi annuali, che si dovevano tenere in Cattedrale, oltre al Vescovo ed a tutto il clero, sono invitati anche i pauperes, ai quali è garantita l'elemosina 9. È chiaro il rapporto tra i pauperes dello statuto e quelli, sui quali tanto aveva insistito l'agiografo, per cui l'aggancio tra le finalità del Consorzio e s. Alberto era facile, proprio in un momento storico in cui la reviviscenza del culto di s. Alberto ci vien testimoniata dal poemetto in volgare, di cui farò parola più oltre.

Quale giudizio si può dare della vita di s. Alberto Vescovo? L'intendimento storico, sia pure a fini edificanti, è assolutamente escluso: basti pensare che l'unico elemento storico sta nelle parole ecclesie Laudensis pastor (2.1). L'anonimo sa (o, meglio, dice) soltanto che s. Alberto fu Vescovo di Lodi. Tutto il resto che sappiamo noi, e che egli stesso probabilmente sapeva, non gli interessa

⁽⁷⁾ Samarati, I Vescovi cit., pp. 141 sgg.
(8) C. Guastoldi, Gli statuti del Consorzio del clero, in «A.S.Lod.», 1972,
pp. 35 sgg.; per il Vescovo Cadamosto, v. Samarati, I Vescovi cit., pp. 144 sgg.
(9) «A.S.Lod.», 1972, p. 40.

affatto. Un altro misero elemento storico è — forse — il ritratto del santo (1.4): quello *statura prolixus*, cioè «alto di statura», sembra coincidere con quanto risultò nel 1946 a chi operò la ricognizione delle sue reliquie ¹⁰. Se ciò è vero, forse son veri anche gli altri elementi, il «viso rubicondo» e le «dita affusolate», il che confermerebbe l'ipotesi sopra affacciata, che l'agiografo conobbe di

persona il santo.

Tutto lo scritto è volto alla compilazione di un quadro, nel quale si fondono tutte le possibili virtù richieste ad un santo Vescovo del sec. XII. Virtù morali ed intellettuali, disprezzo degli onori, e così di seguito (vedine la sintesi in 2.3); ma soprattutto emerge la carità verso i bisognosi: pauperum nutritor eos alendo ut bona nutrix, e tutto lo sforzo, sia prima dell'ordinazione sia dopo, è rivolto al fine di illustrare ed evidenziare lo slancio di carità. Scritto omiletico, dunque, e parenetico, volto ad insistere sulla carità che nasce dall'ortodossia e dalla limpidità di una coscienza che disprezza il denaro e si fa valere solo per le eminenti qualità di un comportamento irreprensibile (2.1). C'è — a mio avviso — in questa insistenza sulla carità l'ansia di creare un modello da offrire a chi doveva porre il soccorso dei poveri a fondamento della propria spiritualità.

Su piano letterario (a parte le continue proteste di incapacità che l'agiografo profonde ad ogni passo) è da osservare che si tratta di una prosa piuttosto abbondante, che risente certo delle esercitazioni scolastiche, operate non tanto sui classici (di cui non mi pare di sentir l'eco), quanto invece, come è naturale, sui testi sacri. Le citazioni sono molte, e forse se ne potrebbero recuperare altre ancora, se ne valesse la pena. In sostanza, si tratta di un chierico di modesta cultura, che maneggia il latino senza eccessiva perizia, ma soprattutto senza tentar minimamente di velare le finalità del

suo comporre.

* * *

Discorso a sé merita un testo in volgare lombardo del sec. XIV che il cod. A reca alle pp. 10-11 dopo la vita e l'*oratio*, mentre il cod. B sunteggia in latino (f' 3^r) ed il cod. C ignora. Anche questo testo, che contiene una serie di miracoli attribuiti a s. Alberto, è

^{(10) «}A.S.Lod.», 1947, p. 55 e n. 1.

da considerare inedito, benché alcuni scrittori dimostrino di averlo leggicchiato qua e là nelle sue parti più facilmente interpretabili, riportando nei propri scritti il contenuto di qualche porzione, sen-

za però citare la fonte 11.

Îl testo non è di facile lettura. Intanto, chi lo trascrisse nel sec. XVI non sempre capì quanto il suo modello gli offriva; questo doveva essere assai più antico, forse del sec. XIV e di poco posteriore alla composizione, che risulta dai vv. 17-8 risalire a ben poco dopo il 1360; il volgare lombardo del trecento era probabilmente ostico allo scriba cinquecentesco, il quale molte parole travisò (vv. 12.52.74.75.83), altre dimenticò per negligenza oppure deliberatamente omise, perché non le capiva (vv. 6.11.60.61.63.65.68.70.71.77).

In secondo luogo, il trascrittore cinquecentesco copiava da un modello mutilo degli ultimi righi, ma, in compenso, interpolato con gli ultimi tre miracoli della narrazione, che nell'originale mancavano certamente.

In terzo luogo, poiché il trascrittore commise errori di lettura e di scrittura, una seconda mano corresse o aggiunse, e, quando corresse, non sempre lo fece in margine o sopra il rigo, ma talvolta direttamente sopra la prima scrittura, come del resto aveva fatto per la vita che precede. Questa mano, di forse un secolo più tarda della prima, certo secentesca, ha il merito di aver aggiunto, nel margine inferiore di p. 11 di A gli ultimi righi che mancavano sotto e di seguito all'interpolazione dei tre miracoli, l'ultimo dei quali pur esso lacunoso e completato dalla medesima seconda mano. Evidentemente il correttore secentesco si serviva di altro modello, pur esso interpolato, ma, almeno, completo.

In quarto luogo, questo testo venne trascritto e corretto come se si trattasse di prosa. Il trascrittore cinquecentesco (o già il suo modello), come del resto il correttore secentesco, non avevano inteso che la narrazione era in versi; perciò non operarono alcuna suddivisione, ma scrissero di seguito, proprio come fosse prosa. Non sorretti dall'abitudine a distinguere il metro e non capendo bene il modello, è facile immaginare come entrambi abbiano commesso una serie di errori, che scaturiscono dalla somma di queste due

incomprensioni.

Benché non specializzato in letterature romanze, tuttavia ab-

⁽¹¹⁾ A. CISERI, Giardino cit., p. 269.

bastanza assuefatto alla lettura dei poeti, io mi accorsi che non stavo leggendo una composizione in prosa (come tutto mi portava a dover credere), quando cominciai a notare — e ciò a partire dalle ultime linee — che troppe parole si trovavano in rima tra di sé. Provai, dapprima per semplice controllo di un sospetto, a contare le sillabe; mi acorsi che in quella che avevo ritenuta una prosa usciva qua e là qualche endecasillabo, per lo più accentato su sesta e decima. Mi posi allora a controllare sistematicamente tutto il racconto: ne uscì un poemetto di 92 versi in quartine rimate ABAB. Si sottraevano però ai miei tentativi di ricostruzione metrica singole parole o alcuni brevi incisi (vv. 12.52.69.74.75.83), nonché gli ultimi tre miracoli di p. 11. Ciononostante, per me fu chiaro che non dovevano sussistere più dubbi di sorta sulla natura metrica del componimento.

Tuttavia, la ricostruzione metrica che qui propongo (dopo l'edizione del testo come si trova in A), non soddisfà appieno. Se si escludono quindici versi lacunosi (6.11.13.32.41.59.60.61.65.68. 70.71.75.76.77) e sei contenenti errori (12.15.63.69.74.83), dei 71 rimanenti da prendere in considerazione, solo 57 sono riconoscibili subito come endecasillabi, di cui 27 accentati su sesta e decima ¹².

Gli altri quattordici versi sono qualificabili per decasillabi (5. 8.10.20.28.33.36.43.48.52.56.62.84.92), ma con ogni probabilità la sillaba mancante a formare l'endecasillabo è da attribuire a cattiva trascrizione.

Una volta convintomi della metricità del componimento, la mia fatica è consistita nel trascrivere tal quali i 71 versi riconoscibili per endecasillabi, nel supplire le lacune più evidenti specialmente quelle in cui il senso lo imponeva, nel segnare quelle il cui riempimento pareva meno ovvio.

Ognuno sa quanto sia pericoloso tentar di restituire veste metrica ad un componimento che — nel corso della tradizione manoscritta — l'abbia perduta a motivo dell'ottusità d'orecchio degli scribi. Valga per tutti l'esempio notissimo delle collezioni medievali delle favole di Fedro. Perciò ho preferito muovermi con cautela, e molti supplementi non sono stati recepiti nel testo, ma segnati solo in apparato, tanto per dare un'idea di uno dei possibili interventi. Dove non sono intervenuto, ho segnato tre puntini nel luogo nel quale ritengo che manchino una o più sillabe.

⁽¹²⁾ Vv. 1, 4, 7, 17, 21, 22, 27, 34, 35, 36, 40, 44, 45, 47, 49, 50, 56, 57, 66, 72, 73, 79, 80, 86, 89, 90, 91.

Dalla mia lettura, dalla conseguente trascrizione e dal tentativo di ricostruzione metrica scaturisce un poemetto agiografico in 92 versi e 23 stranze più o meno complete. Al tutto ho dato il titolo di *Miraculi del bon pastore*, presumendo che l'autore stesso me lo suggerisse col suo primo verso.

Il componimento si suddivide da sé in tre parti: 1. stanze 1-6 (vv. 1-24) argomento; 2. stanze 7-22 (vv. 25-88) miracoli di s. Alberto operati il 5 agosto 1360; 3. stanza 23 (vv. 89-92) sottoscrizione dell'autore.

Nelle prime sei stanze il poeta esalta s. Alberto per il suo costume onesto di vita e per le grazie che Dio ha operate a suo mezzo; e poiché l'autore asserisce di essere stato testimone oculare (vv. 10-11) dei miracoli ottenuti dal santo, è giusto che ora egli riferisca per iscritto le guarigioni operate il 5 agosto 1360, festa della Madonna della neve (vv. 17-8), quando folle di ammalati accorsero sull'avello del santo per baciarne le reliquie ¹³.

Le seguenti sedici stanze, suddivise in otto episodi, narrano altrettante guarigioni miracolose avvenute quel giorno: 1. Nicolino Aguzzo (vv. 25-32); 2. Caterina Aguia (vv. 33-40); 3. Vincenzo Brambilla (vv. 41-8); 4. Enrico da Livraga (vv. 49-56); 5. Cristoforo Banfi (vv. 57-64); 6. Francesco da Treviglio (vv. 65-72); 7. Margherita Cattani (vv. 73-80); 8. Battista di Antonina Bellabocca (vv. 81-8). Tutti soffrivano di dolori violenti agli arti (nn. 1.2), erano rattrappiti (nn. 3.6), impossibilitati a muoversi (nn. 4.5), con frattura del collo (n. 7), un lebbroso (n. 8).

Nell'ultima quartina (vv. 89-92) si dice che Guido Nizolo, nato dalla «nostra terra», era amico dei buoni, nemico dei malvagi e rendeva a Dio «sacrificio». È da supporre che in questa stanza finale (aggiunta — come detto già — dalla mano del sec. XVII) il poeta-agiografo accenni a se stesso, ponendo così, in maniera assai ingenua, ma, peraltro, non dissimile da quella di molti altri esempi del genere, la propria firma. Della sua persona si ricava soltanto che fu Lodigiano (v. 89), testimone oculare dei fatti del 1360 (vv. 10-11), e, forse, sacerdote, se dal v. 92 è lecito ricavare questo

⁽¹³⁾ Sulla festa del 5 agosto a Lodi, quando si radunava gran folla per la fiera detta del *perdono*, v. D. Lodi, *Chiese della città e sobborghi di Lodi*, in «A.S.Lod.», 1892, pp. 80-1; questa festa portò presto alla costruzione della quarta cappella d. della Cattedrale, dedicata appunto alla B.V. della neve e voluta dalla famiglia Sommariva prima del 1398, anno di una bolla di indulgenza di Bonifacio IX (1389-1404); ma dei miracoli di S. Alberto nulla si sa.

particolare aspetto della sua personalità. Ma tutto il resto ci sfugge di lui ¹⁴.

Sul poeta, che visse — possiam dire — tra 1330 e 1390 all'incirca, rompono la nebbia del silenzio solo i suoi 92 versi. Non si tratta certo di aggiungere un nuovo nome alla storia della letteratura, tutt'altro. Il suo poetare è assolutamente primitivo, la sua espressione è tanto modesta e monotona per il ripetersi delle formule, che rasenta lo squallore. Eppure lo sorregge e lo salva una serena ingenuità narrativa che la fede gli ispira, per cui lo smaliziato lettore moderno può sentire ancora improvviso il fascino di un mondo, ormai tramontato e per sempre, in cui le debolezze del corpo non avevano sollievo dalla scienza, ma solo dall'intensità della fede nel soprannaturale e dalla devozione ad un santo.

Si ricava, da questi poveri versi, il quadro di una società che nulla s'aspetta dagli uomini, ma tutto chiede a Dio. Al di fuori ed al di là della retorica contemporanea, che abusa a perdifiato dell'aggettivo «popolare» e lo strazia a volontà, è il caso di notare qui come la tenuissima vena di questo poeta-agiografo meriti veramente a pieno titolo quell'aggettivo, perché essa nasce dal seno stesso del popolo ed a servizio di tutto il popolo si effonde in canto di riconoscenza verso il santo benefattore.

E questo — a parer mio — è quanto ancor oggi rende accetto questo documento di lingua volgare lombarda di più che sei secoli fa.

* * *

La tradizione manoscritta dei quattro testi (Vita, orazione, miracoli in volgare ed in versione latina, traslazione del 1588), che ora per la prima volta rendo di pubblica ragione nella loro veste integrale ed originale, si appoggia su tre soli testimoni a me noti:

(i) Il codice cartaceo miscellaneo dell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, signato II. 9.4 ed intitolato: *Enchiridion memorabilium rerum Laudensium*, pp. 5-11 (A).

Esso consta oggi di pp. 48 di cm. $20,5/21 \times 14,2/14,5$. Un tempo però constava di pp. 66, come documenta un indice manoscritto del sec. XVIII di mano del P. Bricchi Filippino, legato di-

⁽¹⁴⁾ Anche il casato (ammesso che la forma Nizolo sia esatta) è altrimenti ignoto.

nanzi al tutto. La perdita della pp. 49-66 è abbastanza recente, perché L. Salamina ancora nel 1945 trascrisse da quelle alcuni testi ¹⁵,

e così L. Bottani nel 1948-9 nella sua tesi di laurea 16.

Le pp. 1-22 vennero scritte prima del 15 marzo 1535 (p. 22) dal presbitero Bartolomeo *de Cumo* (A); le altre vennero scritte dalla medesima mano e da altre posteriormente, ma senza più datazione, per lo meno sino a p. 48. Questo codicetto si conservava dapprima nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi (sec. XVII), quindi nella biblioteca dei PP. Olivetani di S. Cristoforo di Lodi, dove è segnalato nel 1732 ¹⁷; successivamente il Vignati nel 1856 dimostra di conoscerlo, ma non dice dove lo leggesse ¹⁸; finalmente, nel 1893 mons. G.B. Rota, Vescovo di Lodi, lo acquistò e lo collocò nell'Archivio della sua Mensa, dove tuttora si conserva ¹⁹.

Esso è degno di nota per varie ragioni. Su piano agiografico contiene più scritti che meritano segnalazione, cosa che qui faccio, trascurando gli scritti non agiografici e segnando con l'asterisco le

pagine scomparse:

-	1. Notizie su s. Bassiano di Lodi (ian. 19)	pp.	1-2
	2. Vita di s. Alberto Vescovo di Lodi (iul. 4)		5-11
	3. Vita e traslazione di s. Gualtero di Lodi (iul.		
	22)		12-22
	4. Ufficio di s. Grato Vescovo di Aosta (sept. 7)		22-28
	5. Miracolo di s. Savina matrona di Lodi (ian. 30)		30
*	6. Di s. Cristoforo martire e liberatore di Lodi		
	(iul. 25, ma a Lodi ian. 1)		54
2/4	7. Vita di s. Daniele martire (apr. 23)		56-63
*	8. Martiri lodigiani		65
*	9. Della venuta a Lodi di s. Silvestro papa e di		
	s. Elena		65-66
	La vita di s. Alberto ha inizio a p. 5 e termina a	p. 1	10; se-

⁽¹⁵⁾ Personaggi e fatti del medioevo lodigiano in un codice del secolo XVI, in «A.S.Lod.», 1945, pp. 30-4; dopo la descrizione del codice, si trascrivono testi contenuti in pp. anteriori a 48 (pp. 30-3), quindi altri da pp. 57 e 64 (pp. 33-4).

(16) L. BOTTANI, Gli Università cattolica del S. Cuore di Miller A. 1948 p. 3 (delle pp. 54.7), de il redecime teste in D. LON.

Milano, A.A. 1948-9, p. 88 n. 3 (dalle pp. 54-7), cfr. il medesimo testo in D. Lodi, Discorsi historici..., Lodi, 1629, p. 425.

(17) D. Lodi, o.c., p. 425 e A. Ciseri, Giardino cit., p. 269, che riferisce

⁽¹⁷⁾ D. Lodi, o.c., p. 425 e A. Ciseri, Giardino cit., p. 269, che riferisce liberamente otto degli undici miracoli contenuti nel poemetto; Labus, o.c., p. 7, n. 1, conosce il ms. e lo cita, parafrasa la vita e ne pubblica un passo della lez. 7 (quadam die glorificauit) a p. 21 n. 1.

⁽¹⁸⁾ Vignati, *Documenti*, cit., p. 40. (19) Nota manoscritta sul margine sin. del f' 1 recto dell'indice.

guono i quattro miracoli *post mortem* del sec. XIV, e, da parte di una mano del sec. XVII, l'*Oratio* (A²); quindi A prosegue a p. 10 col poemetto in volgare fino al termine di p. 11, dove A² completa l'ultimo miracolo ed aggiunge i vv. 89-92.

A rivela una forma ortografica che risente ancora dell'origine altomedievale e sembra abbastanza genuina; io ho tentato di recuperarla, eliminando, per quel che mi fu possibile, tutte le correzioni apportate da A², che cercava di conferire alla prosa una veste meno rozza e meno lontana dalla classicità; tali correzioni sono in genere operate direttamente sopra la scrittura di A e non incidono mai sul contenuto. Quando però A² supplisce lacune o corregge le lezioni di A, i suoi interventi vengono registrati in apparato. Poiché le correzioni di A² coincidono con la lezione di B, a noi pervenuto in un autografo di Defendente Lodi, ritengo si possa dire che proprio il Lodi sia da considerare il correttore di A.

(ii) Il codice cartaceo miscellaneo della Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, anepigrafo, signato XXIV A 36, fascicolo 6°,

autografo di Defendente Lodi (+ 1656) (B).

Il fascicolo 6° consta di soli tre fogli non numerati, di cm. 36 × 24,2 con largo margine a sinistra in ciascuno. La vita di s. Alberto è contenuta nei ff' 1-2v fino ai due primi miracoli di 2.4; a f' 3r segue l'*Oratio*, quindi gli ultimi due miracoli di 2.4; finalmente, i miracoli del poemetto in volgare, sunteggiati in latino; a f' 3v si legge il testo della traslazione del 1588, che manca in A ovviamente, e deve essere attribuito al Lodi stesso.

Il Lodi, che altrove dimostrò di aver conosciuto A da cui trasse alcuni testi ²⁰, dichiara di aver esemplato la vita di s. Alberto *ex antico* (sic) *codice manuscripto in pergamenis*, quindi non da A, che è cartaceo, il che vien confermato dalla diversa composizione del *corpus* agiografico, che qui compare e sembra più antica di quella seguita da A, che è frutto di un'ulteriore aggregazione di miracoli. Il modello di B era conservato nel sec. XVII nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Lodi, come lo stesso Lodi asserisce nel medesimo codice, fascicolo 4°, f' 1.

(iii) Il volume miscellaneo *Collectanea* (sul dorso), senza signatura, della Biblioteca Vescovile di Lodi, che sul frontespizio reca: P. Bricchi dell'Oratorio di S. Filippo in Lodi, *Raccolta di varii officii de' santi Lodigiani* (sec. XVIII) (C).

⁽²⁰⁾ V. la nota n. 16 etc.

Si tratta di una miscellanea di ff' 60 manoscritti, più tre stampe (uffici di s. Bassiano, Venezia 1561, Brescia 1595 e Lodi 1638), più ff' 89 manoscritti (totale ff' 289).

La vita di s. Alberto si trova ai ff' 217-23 fino ai due primi miracoli di 2.4; segue l'Oratio, il resto è ignorato. Il Bricchi, pure senza citarlo, trascrive il testo di B, come risulta chiaro fin dal titolo: ex antiquo codice manuscripto in pergamenis, cui apporta un ulteriore miglioramento ortografico, ma anche qualche supplemento.

VITA BEATI ALBERTI LAVDENSIS EPISCOPI ET CONFESSORIS

LIBER PRIMVS

1. (Lectio prima). Memoria sanctorum cum laudibus, ut scriptum est (Prou. 10.7), laudemus uiros gloriosos qui uicerunt regna mundi, ut fiat memoria eorum in benedictione et nomen illorum permaneat in eternum. Nam reuera Christi muneris est quicquid in sanctis eius laudabile est. Cum igitur omnium pene miracula confessorum (quem¹ multi nobilium ex gestis eorum reliquere morem) impossibile sit referre, nos modo uel exiguum, iusta qualitatem ingenii, aptare tentemus librum, in quo de ortu uiteque cursu et glorioso obitu sancti ac beatissimi confessoris nostri Alberti Laudensis, que experti sumus, adiuuante superna gratia, suscepimus explicanda.

Quamuis et nos tante rei narationi minus simus idonei, indignumque uideatur tam laudate istorie exiguum pusillumque fieri auctorem, tamen, ut² fratrum caritas eadem frequenter exposuit et si Dei iuuerat fauor³, que mihi comperta sunt queque ad memoriam Dominus reduxit, quamquam imperito digeram stilo, ut cuius est uite cum Christo memoria, gloria relata celebretur in mundo, breueque spatium uite eterna memoria compenset in seculum, atque in hominum ore dulci commemoratione uiuat in terris, qui cum

superis beate uiuit in celis.

TIT.: Incipit uita beati Alberti episcopi et confessoris Laudensis qui fuit tertius episcopus post edificacionem dite ciuitatis et fuit primus institutor consorcii, A; Sancti Alberti episcopi Laudensis et confessoris uita in nouem lectiones que olim in eiusdem solemnitatis officio recitabantur distincta ex antico (sic) codice manuscripto in pergamenis, BC

I.1: ¹om. A, habent A²B ²B, et A ³A, iuuerit A²B, fauor

om. A

VITA DEL BEATO ALBERTO DI LODI VESCOVO E CONFESSORE

LIBRO PRIMO

1. (Lezione prima). «Mediante il ricordo ricco di lodi» (Proverbi 10.7), che spetta ai santi, lodiamo gli uomini gloriosi che sconfissero i regni del mondo, perché la loro memoria si muti in benedizione ed il loro nome duri in eterno. In realtà, è opera del dono di Cristo tutto quanto di lodevole c'è nei suoi santi. E dunque, poiché sarebbe pressoché impossibile riferire i miracoli di tutti i confessori (abitudine che molti illustri hanno tenuta in base alle loro gesta), noi, giusta la qualità del nostro ingegno, tenteremo di comporre un libro, anche se modesto, nel quale abbiamo deciso di esporre con l'aiuto della grazia divina circa la nascita, la vita e la morte gloriosa del santo e beatissimo nostro confessore Alberto di Lodi quanto abbiamo sperimentato.

Benché noi si sia poco adatti alla narrazione di un fatto tanto grande e sembri poco bello che si faccia autore di una storia così ricca di lodi un uomo tanto modesto e dappoco, tuttavia, come la carità dei miei fratelli più volte ha manifestato e se il favore di Dio ci ha soccorsi, quel che io ho appreso e quanto il Signore ha fatto tornare alla mia memoria, io esporrò anche se con stile inesperto, perché si possa quaggiù nel mondo celebrare — col riferirla — la gloria di colui, la memoria della cui esistenza è col Cristo, e l'eterno ricordo compensi la brevità della vita e perduri in terra sulla bocca degli uomini, con la dolcezza della rimembranza, chi beatamente con i santi vive nel cielo.

p. 6

2. (Lecio secunda). Vnde lectorem obsecro, ut utilitatem nostri sermonis non despiciat, quia, si eloquenter possit oratio promi, ita¹ stilum placuit regere¹, ut nec simplicibus quibuscumque gramaticorum imitando² formis displiceat, nec scolasticos eciam nimia contratos rusticitate || ofendat, sed pro paucis operta, cuntis prorsus retexeat apta. Adest ille plasmator, qui linguas infantium facit disertas, cuius gratiam uobis adesse suplices optamus, ut, ipso annuente, confessoris sui Alberti palmam gradatim narare possimus.

Quapropter lectores obsecramus et per gloriosum Christi aduentum obtestamur, si quis hec legens amore captus exemplare uoluerit, sillabarum detrimenta summopere obseruet, et dudum cum scriptis exemplaribus rursus conferat corrigenda, ut, que³ cum studio et solicitudine scripta sunt, cum cura et diligentia transcribantur, ac nostra hec, si placet, oratio per incolumem statum catolice seruetur ecclesie. Nos premium laboris nostri ultima, confido, pensabit dies; sed, ne prolixa prefatio prius fastidium generet quam lector supercilium istorie inclinet, licet cum uerecondia, fratribus quidem obedientiam⁴ et illi impendo, de quo non digne loquor, iniuriam. Sed tribuet ueniam; confido enim quod deuotione non offendo. Nunc uero hec prima in fronte ex eius uita propono.

I.2: ¹om. A, habent A²B ²stando B ³B, queque A, quecumque A² ⁴quidem obedientiam om. B

3. (Lecio tercia). Interea, cum uir beatus aluo matris esset indutus, uenit tempus pariendi, et pro magnitudine doloris cepit mater periclitari: uocauerunt quemdam presbiterum boni testimonii, ut pro eadem¹ oraret. Qui, cum ueniret², mox usurpans uerbo profetico, ait: «Noli, mater, timere, quoniam benedictum partum tibi Dominus dignabitur elargiri. Erit enim uir sanctus ac³ de gente sua electus uocabiturque magnus in ecclesia Dei sacerdos».

Igitur⁴ Albertus nutritus est in fide recta atque imbutus a parentibus religione catholica. Exhinc igitur, puericie annos excedens, omnem adolescentiam cum industria gerebat, et, quicquid operis etati sue congruum aripuisset, mira agilitate perficiebat.

I.3: ¹ut pro eadem *om*. A, *habent* A²B ²A, uenisset A²B ³et B ⁴Natus igitur A²B

2. (Lezione seconda). Perciò io scongiuro il lettore che non disprezzi l'utilità del nostro racconto; difatti, anche se si potrebbe stendere la narrazione con eloquenza, ho deciso di servirmi di uno stile tale, che non dispiaccia imitando le formule semplici dei grammatici, e nemmeno offenda i dotti che s'impennano di fronte ad un'eccessiva popolarità di espressione, ma narri cose adatte a tutti, oscure solo per pochi. Ci è di soccorso l'artefice, che rende eloquente la lingua dei fanciulli, del quale supplichevolmente desideriamo che la grazia sia con voi, così che, col suo consenso, noi possiamo narrare passo passo la palma conseguita dal suo confessore Alberto.

Perciò scongiuriamo i lettori e li supplichiamo nel nome del glorioso avvento di Cristo che, se qualcuno leggendo queste pagine, preso da interesse, le voglia trascrivere, faccia attenzione con ogni scrupolo alle sillabe deteriorate e subito le collazioni, per correggerle, con altri esemplari, perché quanto è stato scritto con attenzione e sollecitudine venga trascritto con cura e diligenza, e questo nostro racconto, se piace, venga conservato alla Chiesa cattolica in condizioni di integrità. Quanto a noi — ho fiducia — ci assegnerà il premio della nostra fatica l'ultimo giorno. Ma perché una prefazione prolissa non ingeneri noia prima che il lettore volga l'occhio alla storia, io impongo — anche se con vergogna — ai miei fratelli l'ubbidienza, ed a colui, del quale indegnamente io parlo, un insulto. Ma invece mi perdonerà: confido infatti che, quanto a devozione almeno, io non l'offendo. Ma ora, in primissima posizione, della vita di lui propongo quanto segue.

3. (Lezione terza). Frattanto, mentre il beato era ancora nel seno della madre, giunse il tempo del parto, ed a motivo dell'intensità delle doglie, la madre cominciò a correre pericolo; chiamarono un prete di buoni costumi, perché pregasse per lei. Mentre costui stava arrivando, servendosi di linguaggio profetico, disse: «Non temere, madre, perché il Signore si degnerà di elergirti un figlio benedetto. Sarà un santo ed eletto dalla sua gente, e sarà nominato gran sacerdote nella Chiesa di Dio».

Dunque, Alberto venne educato nella vera fede ed istruito dai genitori nella religione cattolica. E da questo momento, valicando i limiti della puerizia, passò tutta l'adolescenza nell'attività, e qualunque lavoro adatto alla sua età avesse intrapreso, lo compiva con stupenda facilità.

p. 7

4. (Lecio quarta). Denique beatus Albertus inuenit gratiam coram Deo et hominibus, cresebatque honor eius cum magno fauore, et, omni ex parte probatus, uernabat in aula deuotus. Erat enim statura prolixus, fatie rubicondus, manus honestas, digitos longos, angelicum uultum, simplicem et prudentem uisum habens. Et, cum beatus Albertus uirilem ageret etatem, cupiens se uas Deo¹ exibere sanctificatum, ac metuens ne ob aliqua sua delicta perfuscaretur, omnia ad memoriam preterita diligenter reuocans, coram sacerdote confessus est, acta scilicet, secundum Apostolum (2 Cor. 6. 4-6), uita in uigiliis, in ieiuniis², in castitate, in patientia multa atque in caritate non ficta. Qua || propter multitudo pauperum, sicut apes ad³ alueum, undique cotidie ad eum confluebat, illic utique et Albertum reperiens. Et, sicut dictum est, <ut> apes circumdant fauum, ita asidue turbis pauperum costipatus incedebat Albertus, quibus elemosinam tribuens benignissime refouebat eosdem. Quid plura? Ouicquid habuit, excepto tegumento et uitu, totum egenis dispersit, sciens Apostoli (?) esse preceptum: habens uitum et uestitum, bis contenti simus4.

I.4: ¹B, adeo A ²om. A, suppl. A²B ³om. B ⁴sumus A

5. (Lecio quinta). Itaque uir Dei Albertus intentus manebat iugiter diuinis officiis; erat etiam in elemosinis largus, in uigiliis sedulus, in oratione deuotus, in caritate perfectus, in humilitate profusus, in egenorum largitionem¹ diffusus; sinceritatem quidem mentis uultus serenitate monstrabat ac² lenitate sermonis. Nemo enim ab eo pauperum uacuus reuersus est. Illud iugiter mente replicans quod Dominus in euangelio (Mt. 5.7) dicit: beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur, nec non et illud (Eccli. 3.33): sicut aqua extinguit ignem, ita elemosina extinguit paccatum, et illud (L. 11.41): uerumtamen date elemosinam et ecce omnia munda sunt uobis, ut quo pauperior seculo esset, locuplecior Deo fieret. Quibus sic religiosus extitit ac timens Deum, ut, seculi dignitates oblitus, omne consorcium cum egenis haberet.

Sed longum nunc est per³ singula uirtutum eius insignia uerbis explicare, presertim cum, talibus⁴ iam supra modum reseratis⁵, oratio⁶ finem postulans sermonem reiiciat⁷, et ariditas nostri sermonis atenuata uelutique longo tramite pene defessa⁸, sucumbat. Proinde⁹

4. (Lezione quarta). Finalmente, il beato Alberto trovò favore presso Dio e presso gli uomini, cresceva l'onore di cui era circondato assieme con grande benevolenza, e, ben considerato da ogni parte, cantava devotamente in chiesa. Era molto alto di statura e di viso rubicondo, aveva mani belle, dita lunghe, volto angelico, aspetto di uomo semplice e prudente.

Divenuto adulto, il beato Alberto, desideroso di offrirsi a Dio come un vaso di santità, e timoroso di sentirsi macchiato per qualche sua colpa, richiamando diligentemente alla memoria tutto il suo passato, si confessò ad un sacerdote, dopo esser vissuto, secondo quanto dice l'Apostolo (2 Corinzi 6. 4-6) «nelle veglie, nei digiuni, in castità, in grande sopportazione» ed inoltre «in carità non finta». Perciò, quotidianamente e da ogni dove, come api verso l'alveare, confluiva verso di lui la folla dei poveri, che sempre e comunque trovavano Alberto. E, come s'è detto, come le api circondano il favo, altrettanto Alberto si muoveva assiepato da turbe di poveri, cui benevolmente distribuiva l'elemosina soccorrendoli. Che dire di più? Tutto quel che aveva, escluso un abito ed il cibo, distribuì ai poveri, ben conoscendo il precetto dell'Apostolo (?): «Avendo cibo ed abito, accontentiamocene».

5. (Lezione quinta). Alberto, uomo di Dio, restava intento senza interruzione agli uffici divini; era poi anche largo di elemosine, pronto nelle veglie, devoto nella preghiera, perfetto nell'amore, tutto immerso nell'umiltà, generoso nel donare ai bisognosi; con la serenità del viso e con la dolcezza della conversazione esprimeva la sincerità delle intenzioni. Nessun povero si allontanò da lui a mani vuote, perché continuamente egli ripeteva nel pensiero quel che dice il Signore nel Vangelo (Matteo 5.7): «beato chi ha misericordia, perché troverà misericordia», e poi (Ecclesiastico 3.33): «come l'acqua estingue il fuoco» così «l'elemosina» estingue «il peccato», quindi (Luca 11.41): «ma elargite l'elemosina, e tutto sarà mondo in voi», perché, quanto più povero apparisse al mondo, tanto più ricco diventasse agli occhi di Dio. Per tutto questo, egli talmente si impregnò di spirito di religiosità e di timor di Dio, che, dimentico degli onori del mondo, si tenne in rapporto solo con i bisognosi.

p. 8

ergo interim illa solummodo, que sub laico habitu gessit, presenti libello transcurrere fecimus.

I.5: ¹largitione B ²et B ³secl. A², om. B ⁴om. B ⁵reserata A, corr. A²B 6om. A, habent A²B 7B, re...at A, suppl. A² 8B, de...a A, suppl. A² 9prope (?) A, pro nun B

LIBER SECVNDVS

1. (Lecio sesta). Ceterum ea que adhuc restant, queque in episcopatu gesserit, quo ordine de hoc seculo migrauerit, quasque etiam post obitum uirtutes operatus sit, etiam intercessionibus sanctitatis eius adiuti, explere desideramus. Confidimus enim non nostris, sed ipsius meritis opus ceptum feliciter atque fideliter usque ad finem perducere, si ipse dignetur pro nobis Christum Dominum interpellare in celis, qui eius munere meruit tanta mirabilia in terris operari, et que primus liber huius operis, ueluti exundans reicit¹, hic modo sequens, uelut nimium siciens, prosequatur, satisque sufficiat priori libro tantum exposuisse que sub habitu seculari gesserit. Nunc uero de iis, que in episcopatu egerat, hec prima conueniunt.

Albertus itaque sub || seculari habitu militauerat Christo regi eterno omniumque principi. Placuit ergo omnibus, uno in Spiritu sancto acepto consilio simul, ut nulus, precio dato, ad sacerdotale officium admitteretur, neque eos, qui ut lupi rapaces munera dando mercari² censebant dona Spiritus sancti, hos³ pocius, qui essent boni testimonii uiri et irreprensibiles uite, ad officium pontificatus elegerunt. Exinde igitur eligerunt ex merito sanctitatis cuntis bonis operibus preditum ad sacerdotale officium beatum Albertum, iam lumine radiatum, ut preesset ecclesie Laudensi pastor. Sed uir beatus, cum se nulo modo ab officio imposito discutere posset, ne tamen in nulo⁴ catholice regule deuiare uideretur, tandem⁵ in episcopum⁶ confirmatus fuit.

II.1: 1 reicit A, reiecit A 2 B 2 mercando A, corr. A 2 B 3 sed hos B 4 ulo A 2 B 5 tantum A, corr. A 2 B 6 episcopatum B

Sarebbe però ora lungo discorrere in particolare delle sue meravigliose virtù, specialmente perché (dopo aver esposto quanto sopra) la narrazione richiede una fine e respinge ulteriore discorso. e l'aridità della nostra prosa soccombe, esaurita ed annullata quasi da un troppo lungo percorso. Perciò, in questo primo libro abbiamo passato in rassegna solamente quello che egli compì in abito laicale.

LIBRO SECONDO

1. (Lezione sesta). Aiutati dall'intercessione della sua santità, desideriamo ora esporre in completo quel che rimane, quel che compì durante il periodo del suo episcopato, come emigrò da questo mondo e quali miracoli operò dopo morte. Abbiamo infatti fiducia di portare a compimento felicemente e fedelmente l'opera intrapresa, non per merito nostro, ma suo, se egli dovesse degnarsi di chiederlo in cielo a Cristo nostro Signore, egli che per suo dono meritò di operare sulla terra tanto grandi miracoli, e quello che il primo libro di quest'opera, come troppo gonfio, respinge, il secondo invece, come molto assetato, proseguirà ad esporre, ed al primo libro basti aver narrato quant'egli compì in abito secolare. Ora invece, di quello che operò durante il periodo episcopale, conviene in primo luogo quanto segue.

In abito secolare Alberto aveva dunque militato per il Cristo, re eterno e principe del tutto. S'era universalmente deciso, in unione con lo Spirito santo e presa concorde decisione, che nessuno venisse ammesso al sacerdozio dietro pagamento di denaro, ma che si dovessero chiamare alla funzione episcopale non coloro che, come lupi rapaci, elargendo donativi credevano di poter mercanteggiare i doni dello Spirito santo, bensì piuttosto coloro che fossero uomini di buoni costumi e di vita irreprensibile. Fu dunque per questo che elessero al ministero sacerdotale il beato Alberto, già aureolato di luce per merito della sua santità e ricco di opere buone, perché governasse da pastore la Chiesa di Lodi. Il beato, non potendo in alcun modo sottrarsi al ministero impostogli, perché non apparisse deviare in nulla dalle norme della cattolicità, finalmente venne confermato vescovo.

2. (Lecio septima). Sic ergo cure pastoralis statum in exordio sue ordinationis cepit assiduare¹ susceptum. Qualiter² se demum quantumque prestiterit, quis digne ualeat explicare? Idem semper robustus ad uirtutis instantiam se exercens, constantissime in episcopatu preposito perseuerabat; eadem in corde humilitas, eadem pauperibus cura erat. Itaque, Christo semper subiectus cum deuotione armatus, pontifitio dignus, fide plenissimus, in diligendo ardens, in consilio sapiens, in studiis asiduus, metu mortis solicitus, in misericordia gloriosus, in elemosinis largus, ad gratiam promtus, nutritor piissimus, pastor ecclesie prouidus. Semper enim in obsequiis pauperum infadigabiliter perdurabat. Denique, omni pompa episcopali postposita, clericorum frequentia spreta, pauperum semper delectabatur consorciis. Sed quid hec diucius narando moror³? Posset enim quis uel raro aripere, sed uix aut dificile tenere; hic uero quod semel proposuit perpetuo retinuit, quod Deo primum uouit nulis mundi negociis obligauit, quod in principio aripuit ad finem usque perduxit.

Huic itaque uiro sanctissimo Alberto, inter cetera uirtutum suarum, miracula facere a Domino concessum erat. Quadam enim⁴ die, cum copiosa pauperum multitudo ad eum confluxisset, totum quicquid habere poterat eisdem erogauit. Cumque iis descendentibus⁵ alii aduenissent, solicite arca⁶ perscrutata atque excusa, nihil⁷ reperit quod eisdem tribuere deberet. Post aliquod horarum spatium, ecce superueniunt et alii; tunc beatus Albertus, pietate motus, anterioris hore minime recordatus, alias forte mente || intentus, <arcam>⁸ protulit quam prius, et ubi ante nihil repererat⁹, mox, ut eam aperuit, et manifeste reperit atque pauperibus ilico tribuit; sicque demum prioris facti admirando recordans, nomen largitoris Christi cum ingenti exultatione glorificauit.

Cresebat in eum nimirum quotidie opinio famulatrix uirtutum, seminabat in plebem uerba ueritatis frutu Dei redundantia¹⁰, suficenti sale condita et uelut aromaticis unguentis infusa, nec erat eius fama contenta circuitum¹¹ tantum ciuitatis¹² illustrare.

II.2: ¹considerare B ²qualem B ³om. B ⁴uero A, corr. A²B ⁵cum B; descentibus A, corr. A²B 'om. A ¬suppl. A², om. AB ³ipse suppleui, A²B lacunam statuerunt °reperat A, corr. A²B ¹¹orecordantia A, corr. A²B ¹¹circum...ci (?) A, circumuenta A²B ¹² ciuitas A, corr. A²B

p. 9

Jen intracuit in quiton, in die & michaelis 1437 et expermant omis 19

Divesion primo l'uit dies carolus manchie palaticimes qui intrasut in commence sistemi 1457: Et more else nel 1495 avante la fela del coro ani el dies Rome en arle palaticimes de et teporo asonto bastimo: et morite nelione del somure 1497 de mesa poctubris

Dicusimo secondo finit dues comminues de vice comitibus y intratut mentra de monse februri 1498

Oresmo recevo fair dues icronimues som sonos.

Vive im q-fuet dues jones som oneta de medio lomis

Meipit vita beati alberti opi, et of laudenso et finit tertius eps polt edificatione dite ciuitatis et finit primi infitutir conforcij: Letio prima

Memoria soto e com lauditi er scriptu etilandent prios elerioles q viz
cerent seena murdi ur fi e armente cui inbenditione, et nome illose per
maneut-inercimi ram secus e ammeris al geglinsets eus landelile efi sim
letiar entar priorminento il lose mais nobilium er etilis ce esta indelile efi sim
letiar entar priorminento il lose mais nobilium er etilis ce esta il priormite
impostibile fur refire nos mos vel evicuum levita qualitate imperit aptere te
termi librium que de orio prag certir et elevieso obiris en re beatilismi of til
indican laudense entare certirami ad automit suffra em la faspino explicandos
prios et nos temp rei narationi mini simi Idone, Indian algridadium tum
laudere Illorio externa puntamente fixi detove tamb er finita curiers endem
momente espenar estati inicialit qu'in competro suming qu'il memoria plane
hedare espenar estati inicialit qu'in competro suming qu'il memoria plane
hedare esteretur in mini abrenea, spatia inique en memoria competit in
secula, in momoria ove sulci aminimoratione pinar interviligencium en finis

Othde lecture cofecer of remare" nothin sermonis no despectation a relogger enter policy ovo promise Hace flacent we we not nee Proplecel fully gramate.

beat viner-riegal lecto secunda

100JioOTAV6583V

p. 10

3. (Lecio 8^a). Sed utique omnia¹ implebat meritorum gratia precurente. Instabat, secundum Apostolum (2 Tim. 4.2) oportune, importune arguens, obsecrans, increpans in omni paciencia et doctrina, tenens semper in doctrina humana¹ doctrinam apostolicam, per quam egressus ad gentilium prelia et gentis ferocissime pacem tenuit², et copiosum esercitum ad fidem Christi conuertit, ac fidei chatolice intemerata consorcia iugiter custodiuit. Nam quis eius¹ abundantiam rigantis ingenii contendat euoluere? Aut quis eius bona uerbis ualeat explicare? Quoniam fuit uir fundatus in discrecione, prouidus in consilio, profondus in uirtute humilitatis, mirabilis, astutus iusta profetam et prudens (Prou. 13.16?), columbe simplicitatem non amitens (Mt. 10.16). Quis namque eius mansuetudinem, eius puritatem, quis spiritus feruorem, quis discrecionem, quis begnignitatem, quis diu noctuque in preceptis diuinis exercitium¹ uerbis poterit explicare?

Albertus dicitur³ ab «ala», uel ab³ «alere» seu «alendo», et «tus», uel Albertus, id est «a Deo oblatus» siue «datus». Fuit ala per contemplacionem ad modum auium, fuit pauperum nutritor eos alendo ut bona nutrix, fuit tus per sanctam conuersacionem, fuit oblatus per diuinam largicionem, ut patet in sua natiuitate.

II.3: 10m. A 20btinuit A2B 30m. B

4. (*Lecio nona*). Perinus de Palazo patiebatur dolorem in cruribus, et¹ sic stetit continue per dies quadraginta. Tandem recordatus fuit de sancto Alberto tempore noctis in fine dictorum quadraginta dierum, et uenit in dicta nocte largiri dicto domino² sancto Alberto crura duo cere³, et statim in mane surrexit et liberatus fuit et est penitus a dicto dolore crurum, prout dixit et protestatus fuit.

Item Albertinus de Palazo, ablaticus diti domini Perini, stetit infirmus per annos duos ad manus medicorum Laude, taliter quod non poterat se adiuuare⁴ || de zinogio⁵ dextro, et de sanitate ipsius nulla erat spes, pro eo quod medici reliquerant uere et² totaliter ipsum Albertinum. Tandem Paulus, eius pater, uenit dare dito domino sancto Alberto gambam⁶ unam cere cum zinogio⁵, et hoc fuit quadam die in sero, et statim illa nocte ipsius diei penitus liberats fuit et est ob meritis sancti⁷ Alberti, prout dixit et protestatus

3. (Lezione ottava). Ma egli riempiva di sé ogni dove, preannunciandolo la grazia dei suoi meriti. Insisteva, secondo l'Apostolo (2 Timoteo 4.2): «a tempo opportuno ed anche a tempo inopportuno nel confutare, nel rimproverare e nell'esortare con grande pazienza e spirito di maestro», sempre accogliendo nell'insegnamento umano quello apostolico, per mezzo del quale, uscendo in guerra contro i gentili e contro una gente assai feroce, mantenne la pace e riuscì a convertire alla fede di Cristo uno stuolo numeroso, e conservò a lungo alla fede cattolica le folle senza lasciarle contaminare. E chi potrebbe pretendere di esporre con le parole i suoi benefici? Fu uomo fondato sulla discrezione, provvido nel senno, profondo nella virtù dell'umiltà, meraviglioso, astuto come vuole il profeta e prudente (Proverbi 13.16?), senza perdere la semplicità della colomba (Matteo 10.16). Chi potrà mai parlare della sua mansuetudine, della sua purezza, chi del suo fervore spirituale, chi della sua discrezione, chi della sua bontà, chi dell'esercizio nei precetti divini di giorno e di notte?

Il nome di Alberto viene da ala, o dal verbo alere o alendo («alimentare») e da tus («incenso»), cioè Alberto, vale a dire «offerto» oppure «dato da Dio». Egli fu ala per mezzo della contemplazione a mo' degli uccelli, fu nutritore dei poveri alimentandoli come una buona nutrice, fu incenso per il suo santo modo di vita, fu offerto per largizione divina, come risulta chiaro dalla sua na-

scita.

4. (Lezione nona). Perino da Palazzo soffriva dolori alle gambe, e così se ne stette per quaranta giorni. Finalmente si ricordò di sant'Alberto durante la notte alla fine di quei quaranta giorni, e fece promessa a sant'Alberto di due gambe di cera; alla mattina si alzò e fu liberato, e lo è ancora, completamente da quel dolore, com'egli stesso disse e testimoniò.

Albertino da Palazzo, nipote di Perino, restò infermo per due anni in mano ai medici di Lodi, talché non poteva servirsi del ginocchio destro; non c'era più alcuna speranza per la sua salute, per il fatto che i medici avevano completamente abbandonato Albertino. Alla fine suo padre Paolo venne ad offrire a sant'Alberto una gamba di cera col suo ginocchio, e ciò avvenne un certo gior-

fuit dictus eius auus, qui est homo fidelis et fide dignus et authen-

tica persona.

Nota miraculum, quod dixit presbiter Franciscus Gruga, qui fuit tempore domini episcopi Luce⁸ bone memorie, de illa Abatissa sancte Clare, que habebat scorpulas⁹, et, facto uoto quod eum depingi faceret cum miraculo supra altare eius, sanata fuit et adim-

pleuit quod promisit, ut patet intuentibus.

Nota etiam miraculum, quod dixit sacerdos sancti Gualterii, aserens quod fuit presens dum esset puer, quod Vincentius de Ricardis, filius ... et² de tempore estiuo, dum esset annorum decem uel undecim, et uellet bibere aquam benedictam traxit alueum, quod est in¹0 maiori ecclesia iusta portam Burleti et iusta capelam sancti Ambroxii, taliter ad se quod cecidit¹¹ super eum et quasi eum mactauit. Portatus ad domum ut² fere mortuus, mater eius habuit recursum ad beatum¹² Albertum, et liberatus fuit.

II.4: TIT.: miracula A^2 ¹ac B ²om. B ³cera A, corr. A^2B ⁴Laude-adiuuare om. B ⁵genochio B 6gambetam A^2B ¹ipsius sancti B 8 Luce Castelli A^2 (in mrg.) B 9 scrofulas A^2B 10 om. A 11 cadit A, corr. A^2B 12 sanctum B

ORATIO

Deus, qui largiflue bonitatis consilio Ecclesiam tuam beati Alberti, confessoris tui atque pontificis preclare uite, meritis et gloriosis decorasti miraculis, concede propitius nobis, famulis tuis, ut et ipsius in melius reformemur exemplis, et ab omnibus eius patrocinio protegamur aduersis. Per Dominum

no di sera, e la notte seguente d'improvviso fu completamente liberato, e lo è tuttora, per i meriti di sant'Alberto, come ebbe a dire e testimoniare suo nonno che è persona fedele, degna di fede ed onesta.

Nota il miracolo che raccontò il prete Francesco Gruga (vissuto ai tempi del Vescovo Luca di buona memoria) a proposito della Badessa di s. Chiara che aveva la scrofola; fatto voto che lo avrebbe fatto dipingere sul suo altare in atto di compiere il miracolo, venne guarita, e realizzò quanto aveva promesso, come ri-

sulta a chi guarda.

Nota un altro miracolo che raccontò il prete di s. Gualtiero, asserendo che era presente quand'era ancor ragazzo, cioè che Vincenzo de Riccardi, figlio di ..., d'estate, quando aveva dieci o undici anni, volle bere l'acqua benedetta e si tirò addosso il vaso della pila, che si trova in Cattedrale presso la porta del Broletto ed accanto alla cappella di s. Ambrogio; la pila gli cadde sopra e per poco non l'uccise. Portato a casa come morto, sua madre ricorse al beato Alberto, ed il ragazzo venne liberato.

ORAZIONE

O Dio, che, per decisione della tua generosa bontà, hai adornato la tua Chiesa con i meriti e con i miracoli gloriosi del beato Alberto, confessore e Vescovo di vita specchiata, concedi benigno a noi, tuoi servi, di essere corretti in meglio dall'esempio suo, e di venir difesi nelle avversità dalla sua protezione. Per ...

MIRACULI DEL BON PASTORE

Miraculi li quali fece el bon pastore uiuendo, come la istoria dice de omnino¹ prima a la grande, honore et bene del suo populo felice. Per tanto Dio nostro Signore la luoro alma a si trase, in celo la locata con honore. Da che infenite gratie nasse hora quelo ho con questi ochii uisto et con questa mane pertratato. Del tuo mandato è iusto breui locho stillo tracti prima. Adonche nuy cantaremo queli miraculi quali esso sancto da la uita christiana, non uun may meno, ha obtenuto per nostro ben tanto el dì de la neue de la Madona de lano 60°, che ocore mostra simel sancto a ogni persona, qual fo basato con gran feruore. Coriueno la gente da ogni canto, debili, infermi de ogni malatia, alzando li ochii con gran pianto, implorando el sancto con uoce pia.

1. Nicholino di Bassano Aguzo, abandonato di ogni forteza, de dolore raptaua come sorzo, consumando sua fanzuleza² balsana. Allora con deuotione portò el fiolo a sancto Alberto, basato

el capo con la oratione; a casa tornò liberato.

2. Catelina de Pantaleone Aguia era piena di dolore. Mouendose el corpo da leone, pariua dannata con furore, et fece el suo uoto al dito sancto Alberto, bassato el capo con deuotione: libera tornoxi con pio canto, de medeci a gran confusione.

3. Vinzenzo de Brambila puto era in modo che [non] pariua quelo contrato, in forma era tuto che el corpo era facto in uno gumiselo. Garofola alora, madre pia, portò el fiolo con deuocione;

liberato, andaua per la uia, pariua usito di presone.

4. Henricho da Riueraga biagaro era da tuti doy i pedi amalado et el galon. Uno dolore amaro da mouersi non faceua moto³, uotò et miso uerso el sancto pio, se fece portare al suo altare; la testa bassata, piaque a Dio. Libero fu, excepto andare.

5. Christoforo de Banfi, dito abbate, de andare lo officio may non fece per certa longa infirmità [per] la qual lui teneua. Helisabeta, sua madre, mise fiolo in su l'altare, et basato che ebe el

sancto episcopo, comenzò con alegreza andare.

6. Francescho da Triuilio puto habitare in Sancto Colombano. De le gambe era contrato tuto, non andaua mane. Mafeo, suo padre, bene confessò el fiolo, mise la grate; el capo basato del sancto, lui andaua corendo senza male.

p. 11

- 1. Nicolinus, Bassiani Agutii filius, omni robore destitutus maximis cruciatibus reptanti corpore pueritiam agebat; hunc pius pater a sancti capitis deosculatione, post preces ad eum factas, incolumem domum reportauit.
- 2. Catherina Pantaleonis Agutii uehementibus toto corpore doloribus agitata, uoto pie soluto, medicis despectata, a sacro capite osculato adepta est sanitatem.
- 3. Puer Vincentius de Brambilla, neruorum contractione artubus glomeratus, a matre Gariophila sancto capiti oblatus, morbi uinculis est solutus.
- 4. Henricum a Riueraga blagarium utroque pede et femore infirmatum moueri dolor non patiebatur; is ad sancti altare, post ore tactum caput, libere incedendi obtinuit facultatem.
- 5. Christophorus de Banfis, longa ualetudine aduersa gressum numquam agnouerat; Elisabeth mater, filio in altari posito, diui caput osculandum curauit, statimque illum recepit ambulantem.
- 6. Franciscum a Triuilio, in Sancti Columbani opido commorantem, penitus contractum, Mapheus pater, [quem] post erratorum confessionem, ad sancti capitis osculum suleuat, per se currentem domum referre non est coactus.

7. Madona Margarita di Catani, prolapso el capo, uotò +pateua+ ricorsi +mi+ el dì de la festa. Facto el suo uoto con deuocione et tocato el brazo con la testa, loco ebe la sua oratione, et

fudete guarita.

8. Madona Antonina de bela bocha uenete al sancto con deuocione; come el +serure+ in una sua +nota+ staua forte in contemplatione, ricomandando al sancto suo fiolo Baptista, qual de lepra e de febre era agrauato, e, basando el brazo con la sua testa, el male da lui si fu leuato.

9. Christoforo Zanabono, che era amalato, stete mesi 3 nel leto che non se poteua mouerse; si fece metere a caualo et si feze portare al corpo del sancto; mirando al corpo, et pov la testa bassaua; pocho stete in sui l'altare, che subito comenzete a andare a

casa.

10. Iouane Iacobo Faxolo, fiolo de Beltramino, aueua lo pede infistolado, per modo che andare luy non potesse. Roxa Stropa madre tre uolte portò suo fiolo a l'altare de s. Alberto pianzendo; libero el portete senza dolore.

11. Madona Ricadona de Isela, moie de Zanino de s. Gallo, non se poteua mouere: < uedendo il sancto expertamente far <con> eficacia4 miracoli tuttauia >5, ricorso ch'ebbe ad esso, si

libera tornete a casa.

Vido Nizolo fu di nostra terra A buoni faceua beneficito A tristi scelerati fiera guerra rendendo a Dio sacrificio.

Vulgaria A solus habet ¹0îo A, corr. in dio A² ²fanzuzela A, ipse correxi A. corr. A² ⁴efia A² ⁵om. A, suppl. A²

- 7. Margarite Catanee, post fractum caput lesionis dolore angustiate, precibus annuit Deus, dum, post sancti Alberti capitis et brachii contactum, ex uoto incolumis abscessit.
- 8. Antonina Bella bucca piis et assiduis precibus diuo filium Baptistam commendauit, lepra et febre pergrauatum; qui, ut sacro eius brachio et capiti osculum fixit, sanus repente factus, utriusque morbi uim superauit.
- 9. Christophorus Zanabonus graui egritudine tribus mensibus lecto mancipatus, equo uectari ad sanctum uoluit, ubi sacrum corpus intuens, caput exosculans, ad altare humiliter consistens, receptis uiribus proprio gressu domum se recepit.
- 10. Ioannem Iacobum, Beltramini Faseoli filium, ex ulcere pedes mouere prohibitum, Rosa mater lachrimis ad sancti aram ter detulit, tertio incolumem reportauit.
- 11. Ricamdominam Isellam, Zoanini Sangalli uxorem, se mouendi ui destitutam, sanctus, cuius mirabilia facientis nomen inuocaret, morbi noxa protinus reddidit absolutam.

Latina habet B solus: Hec que sequunt (sic) et uulgari et maxime rudi stylo ibidem exarata habentur, e quibus uerbis patet Defendentem Lodi in latinum sermonem ipsum uertisse.

TRANSLATIO anni 1588

Sancti Alberti corpus, quod in arca lapidea sub proprio altari clauis ferreis munita quiescebat in Cathedrali, ab ill.mo episcopo nostro Lodouico Taberna (1579-1616) in subterraneam templi partem sub altare Pietatis e regione sancti Bassiani decenter translatum est x Cal.Ianuarii (dec. 23) anni 1588, et in argentea capsula, marmoreo uase introclusa, rite collocatum, excepto capite, quod argento pariter contectum in proxima fenestra honorifice asseruatur, et quotannis iiii Non. Iulii (iul. 4) in solennitate pubblica exponitur.

B solus, nullo adiuncto titulo, habet f' 3v, Defendente Lodi auctore.

TRASLAZIONE DELL'ANNO 1588

Il corpo di sant'Alberto, che riposava nella Cattedrale sotto il proprio altare in un'arca di marmo, venne traslato onorevolmente il 23 dicembre 1588 dall'illustrissimo Vescovo nostro Ludovico Taverna nel sotterraneo sotto l'altare della Pietà, e collocato in una cassetta d'argento richiusa in un vaso di marmo, eccettuato però il cranio, che, egualmente protetto in argento, viene custodito con ogni onore in una finestrella lì accanto, ed ogni anno al 4 di luglio viene esposto durante la festa pubblica.

MIRACULI DEL BON PASTORE

Miraculi qual fece el bon pastore Viuendo, come la istoria dice De omnino prima a la grande, honore Et bene del suo populo felice.

5 Per tanto Dio nostro Signore La luoro alma ... a si trase, In celo la locata con honore. Da che ... infenite gratie nasse

Hora quelo ho con questi ochii uisto
10 Et ... con questa mane pertratato;
Del tuo mandato ... è iusto
Breui locho stillo tracti +prima+.

Adonche nuy ... cantaremo
Queli miraculi quali esso sancto

15 Da la uita christiana, uun may meno,
Ha obtenuto per nostro ben tanto

El dì de la neue de la Madona De lano sexaginta, che ocore Mostra simel sancto a ogni persona, 20 Qual fo basato con ... gran feruore.

> Coriueno la gente da ogni canto, Debili, infermi de ogni malatia Alzando li ochii con gran pianto, Implorando el sancto con uoce pia.

25 ... Nicholino di Bassano Aguzo,
 Abandonato di ogni forteza,
 De dolore raptaua come sorzo
 Consumando <la> sua fanzuleza

Balsana. Allora con deuotione
30 Portò el fiolo a sancto Alberto;
Basato el capo con la oratione,
<Lui> a casa torno<xi> liberato.

<La> Catelina de Pantaleone Aguia era piena di dolore.

35 Mouendose el corpo da leone, Pariua ... dannata con furore.

Et fece el suo uoto al dito sancto, Basato el capo con deuotione; Libera tornoxi con pio canto 40 De medeci a gran confusione.

> Vinzenzo de Brambila ... puto Era in modo che pariua quelo Contrato, <et> in forma era tuto Che el corpo era facto un gumiselo.

45 Garofola alora, madre pia, Portò el fiolo con deuocione; Liberato andaua per la uia <Che> pariua usito di presone.

Henricho de Liuraga biagàro 50 Era da tuti doy i pedi amalado Et el galon. Uno dolore amaro Da mouersi <et> non faceua grado.

Votò, et miso uerso el santo pio, Se fece portare al suo altare:

55 La testa basata piaque a Dio, <Et> libero ... fu, excepto andare.

> Christoforo de Banfi, dito abbate, De andare lo officio may non fece Per certa ... longa infirmita < te >,

60 La qual<e> lui teneua ...

<Alora> Helisabeta, sua madre, Mise <el> fiolo ... in su laltare, Et basato che ebe el sancto padre, <Lui> comenzò con alegreza andare.

Mafeo, suo padre, confessò el fiolo, 70 Mise<lo a> la grate ... El capo basato del sancto ... Lui andaua corendo senza male.

> Madona Margarita di Catani, Prolapso el capo, uotò +pateua+

75 Ricorsi + mi + ...

Facto el suo uoto con deuocione
Et tocato el brazo con la testa,

80 Loco ebe la sua oratione.

Madona Antonina de Bela Bocha Venete al sancto con deuocione. Come el seru<ito>re in sua +nota+ ... staua forte in contemplatione,

85 Ricomandando suo fiolo Baptista Qual de lepra e de febre era agrauato, E basando el brazo con la testa, El male da lui si fu leuato.

Vido Nizolo fu di nostra terra: 90 A buoni ... faceua beneficito A tristi scelerati fiera guerra, ... rendendo a Dio sacrificio.

1: li quali A 10: num Et ho? 13: hora ue suppleri possunt 15: non Vun may A 20: num con un? 36: num <a href="mailt

GIULIA CARAZZALI

LE CHIESE DEL CONSORZIO DEL CLERO

INTRODUZIONE

L'articolo di C. Guastoldi, Gli statuti del Consorzio del Clero, pubblicato su questo Archivio (1972, pp. 35-45), trattava solo gli statuti veri e propri ed evidenziava lo scopo del Consorzio: «1) onorare Dio, 2) suffragare i defunti, 3) aiutare economicamente il clero e i poveri: ad consolationem et substentationem pauperum Iesu Christi». Il Guastoldi tralasciava l'elenco delle trentadue chiese, nelle quali si celebravano le messe di suffragio stabilite dallo statuto del Consorzio.

Il presente lavoro ha quindi il compito di colmare quella lacuna e di mostrare la capacità espansionistica, sotto il profilo urbanistico, della città di Lodi oltre che la sua intensa vita spirituale, la quale durante i cinque secoli considerati conobbe sorti alterne.

Infatti se si confronta il calendario da cui è tratto l'elenco delle chiese per il 1375, con le notizie ricavate dal Liber Manifestationis del 1173 e i documenti del 1255 e del 1261, si può scrivere una piccola, ma interessante storia dell'origine delle chiese esaminate e si può notare anche un certo incremento edilizio delle stesse. Se queste notizie si mettono in relazione con quelle fornite da Bettino di Trezzo, per il 1485, si nota che nei due secoli intercorsi non sono subentrati notevoli mutamenti nella topografia di Lodi e dei suoi dintorni; viceversa, se si paragona il numero delle parrocchie e delle chiese sussidiarie e non, dei secoli XIV-XV con quello dei secoli XVI-XVII, si rileva subito la sparizione di molti edifici religiosi, avvenuta per cause belliche e per il cambiamento dei piani urbanistici. Questi ultimi furono anche causa dell'abbattimento dei Borghi e, di conseguenza, della sparizione di un congruo numero di chiese e di monasteri, tra cui quello interessantissimo di San Bassiano.

80 Giulia Carazzali

Una vera e propria decimazione di istituti religiosi, di chiese e di vestigia della nuova Lodi fu effettuata nel secolo XVIII, per l'intransigente giurisdizionalismo di Giuseppe II, imperatore d'Austria, e per l'opera, non sempre felice e lungimirante, dei regimi napoleonici.

Ne consegue che, pur essendo oggi il rapporto chiese abitazioni elevato, lo stesso sarebbe stato di gran lunga superiore, se non fosse stata perpetrata questa indiscriminata demolizione.

Delle chiese distrutte sono rimaste poche ed incerte memorie, per cui risulta difficile trovare la loro ubicazione; invece quelle superstiti, quali il Duomo, San Lorenzo, Santa Maria Maddalena ecc., testimoniano ancor oggi le nobili origini di Lodi e l'unione spirituale, vissuta nella fede, esistente tra il passato e il presente.

N.B.: Nella trascrizione e nella traduzione ho usato la punteggiatura secondo il criterio in uso ai nostri giorni.

Med semel de mense solaris in Cedesin st. aluario .

Med semel de mense enaris in Cedesin st. Basis Brugaly .

Med semel de mense aprelo in cedes soprists . Blanis Brugaly of Genoming.

Med semel de mense sunis in Cedes d'haute Cinitais Cande

New semel de mense sunis in Cedes d'haute Cinitais Cande

New semel de mense suls in Cedes d'Marke Cinitais Cande

New semel de mense sugasti in Cedes d'hautenois.

New semel de mense sugasti in Cedes d'Geminiani.

New semel de mense sessois in Cedes Mes Magaziene

New semel de mense sessois in Cedes Mes Magaziene

New semel de mense sessois in Cedes Mes Magaziene.

Prima judou Infrascripti suns Posi septem qui uloro quatuor comorria mensi tanuari que reralia desent semed da mense danuari ut supra Cardo Jen conuenire in Occlesia Cardo Vedelicut

Por unus Septende Declerie Sandi Caurensig.
Por unus monessery S. Barriani Pourze porce Regalis.
Por unus Beclerie sandi markni de Messenis.
Por Declerie S. Zgidij.
Por venus Declerie S. Chrisophon Samanponem.
Wor Sanconem Gernarij et Portarij.
Por Ceclerie Sance Agneris Parochiels.

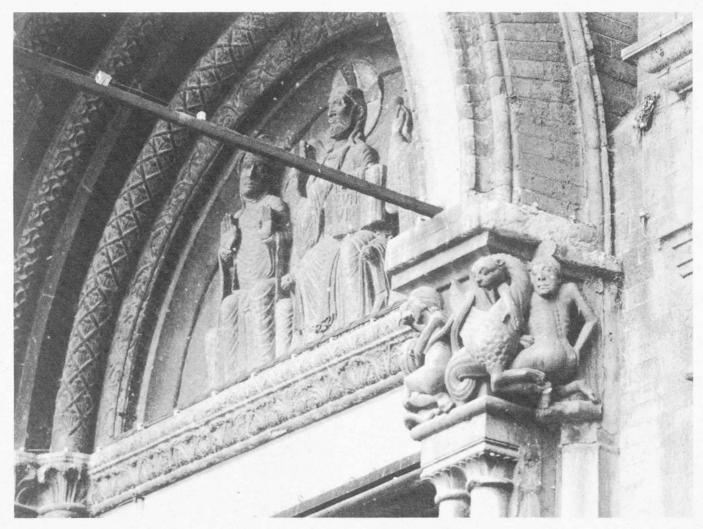
J. Germiniana Febro Anso

Infraspi sunt Din septem que descer seme la mense seconiani America in ceclia d'Geminiani pro Anneuer. One dohaning de Recorbus à midus Consovis paraculais vid. Orognian ceclois sanserum date es Felius. Por unus Cecles danne Orinitatio. Obt Ceclos sanser vita Dir Ceclos sonaispeneme les decloses d'Mauri de Cascero. Obt d'Chrisoson comaispeneme les

Jundon Julva acclie Stilacobe de walenche Bor L'Autiani Infrajor sunt Por copie in cette Stilacom que desent semel us supra de mense festuarif connenive in ceclia same Indiano Juliacom vide de supra de mense festuarif connenive in ceclia same Indiano.

Dor Sidig and over Gome et Daniani.

Pagina del calendario annesso all'antico statuto (1375) del Consorzio del Clero di Lodi. Copia del sec. XVIII. (Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, cartella 4981).



Lodi, Cattedrale, lunetta del portale principale.

CALENDARIO DEL CONSORZIO DEL CLERO 1375

(Copia del sec. XVIII - Archivio di Stato di Milano, Fondo di religione, cartella 4981)

FOL. 4

/22 Infrascriptae sunt Ecclesiae 32 non exemptae quarum Presbiteri debent ire ultra quattuor Consortia/23 Generalia, quae fieri debent in Ecclesia Cathedrali ad duodecim alia consortia specialia/24 quae fieri debent tam in ipsa ecclesia Cathedrali quam in decem aliis Ecclesiis Civitatis et /25 Burgorum Laudae secundum quod infra particulariter describetur videlicet./26

1) Presbiter unus capituli Ecclesiae Sancti Laurentii ad Ecclesiam Maiorem de mense Ianuarii./27 Ad Ecclesiam monasterii Sancti Bassiani de mense Martii./28 Ad Ecclesiam Sancti Michaelis de

mense Iulii./29

2) Prepositus Ecclesiae Sancti Michaelis ad Ecclesiam Hospitalis Sancti Blascii de mense Aprilis./30 Ad Ecclesiam Sancti Laurentii de mense Augusti./31 Ad Ecclesiam Cathedralem de mense Decembris./32

FOL. 5

3) Presbiter unus Capituli Ecclesiae Sancti Sepulcri ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iuni./1 Ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./2 Ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de mense Octobris./3

4) Presbiter unus Capituli Sancti Geminiani ad Ecclesiam monasterii Sancti Bassiani de mense Marti./4 Ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de mense Octobris./5 Ad Ecclesiam Sancti Na-

boris de mense Novembris./6

5) Prepositus Ecclesiae Sancti Naboris ad Ecclesiam monasteri Sancti Bassiani de mense Martii./7 Ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./8 Ad Ecclesiam Cathedralem de mense Decembris./9

82

6) Presbiter Ecclesiae Sanctae Agnetis ad Ecclesiam Maiorem de mense Ianuarii./10 Ad Ecclesiam Sancti Michelis de mense Iulii./11 Ad Ecclesiam Sancti Laurentii de mense Augusti./12

7) Presbiter Ecclesiae Sancti Blascii de intus ad Ecclesiam hospitali Sancti Blascii Burgi de mense Aprilis./13 Ad Ecclesiam Sancti Thomae de mense Martii./14 Ad Ecclesiam Sancti Michaelis de mense Iulii./15

8) Presbiter Ecclesiae Sancti Leonardi ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./16 Ad Ecclesiam Sancti Blascii foris de mense Aprilis./17 Ad Ecclesiam

9) Presbiter Sanctorum Gosmae et Damiani ad Ecclesiam Sancti Thomae de mense Madii./19 Ad Ecclesiam Cathedralem de

mense Decembris./20 Ad Ecclesiam ./21

10) Presbiter Ecclesiae Sancti Salvatoris ad Ecclesiam Sancti Thomae de mense Madii./22 Ad Ecclesiam Sancti Michaelis de mense Iulii./23 Ad Ecclesiam Sancti Laurentii de mense Augusti./24

11) Presbiter Ecclesiae Fratrum De Lacaritate ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./25 Ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iuni./26 Ad Ecclesiam ./27

FOL. 6

12) Presbiter Ecclesiae Sancti Romani ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./1 Ad Ecclesiam hospitalis Sancti Blascii de mense Aprilis./2 Ad Ecclesiam Sancti Thomae de mense Madii./3

13) Presbiter Ecclesiae Sancti Thomae ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./4 Ad Ecclesiam Sancti Michaelis de mense Iulii./5 Ad Ecclesiam Sancti Laurentii de mense Augusti./6

14) Presbiter Ecclesiae Sancti Aegidi ad Ecclesiam Maiorem de mense Ianuarii./7 Ad Ecclesiam Sancti Thomae de mense Madii./8 Ad Ecclesiam Sancti Laurentii de mense Augusti./9

15) Presbiter unus Capituli Sancti Joannis De La Vinea ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./10 Ad Ecclesiam

./11 Ad Ecclesiam ./12

16) Presbiter unus Ecclesiae Sancti Andreae ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./13 Ad Ecclesiam Sancti Thomae de mense Madii./14 Ad Ecclesiae Sancti Iacobi de mense Iunii./15

17) Presbiter Ecclesiae Sancti Nicolae ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de mense Februarii./16 Ad Ecclesiam Sancti Thomae de

mense Madii./17 Ad Ecclesiam Cathedralem de mense Decembris./18

18) Presbiter unus Ecclesiae Sancti Martini de Tresceno ad Ecclesiam Maiorem de mense Ianuarii./19 Ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iunii./20 Ad Ecclesiam (Sancti) Laurentii de mense Augusti./21

19) Presbiter Ecclesiae Sancti Cristophori Somariporum ad Ecclesiam Maiorem de mense ./22 Ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iunii./23 Ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de

mense Octobris./24

FOL. 7

20) Presbiter unus Ecclesiae Sancti Iacobi de Valescela ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de mense Octobris./1 Ad Ecclesiam Cathedralem de mense Decembris./2 Ad Ecclesiam ./3

21) Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iunii./4 Ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./5 Ad Ecclesiam Cathedralem de mense Decembris./6

22) Presbiter Ecclesiae Sancti Viti ad Ecclesiam monasterii Sancti Bassiani de mense Martii./7 Ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./8 Ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae

de mense Octobris./9

23) Presbiter Ecclesiae Sancti Martini de Cassetis ad Ecclesiam monasterii Sancti Bassiani de mense Martii./10 Ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iunii./11 Ad Ecclesiam Sancti Naboris de mense Novembris./12

24) Presbiter unus Ecclesiae Sanctae Trinitatis de Carnescellis ad Ecclesiam Sancti Iacobi de mense Iunii./₁₃ Ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./₁₄ Ad Ecclesiam Sancti Naboris

de mense Novembris./15

25) Presbiter Ecclesiae monasteri Sancti Joannis Baptistae ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./16 Ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de mense Octobris./17 Ad Ecclesiam Sancti Naboris de mense Novembris./18

26) Presbiter monasterii Martiri Sancti Vincenti ad Ecclesiam Sancti Geminiani de mense Septembris./19 Ad Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de mense Octobris./20 Ad Ecclesiam Sancti Natura de mense Newsonkii./

boris de mense Novembris./21

27) Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gervasi et Protasi ad Ecclesiam maiorem de mense Ianuarii./22 Ad Ecclesiam monasterii

84 Giulia Carazzali

Sancti Bassiani de mense Martii./23 Ad Ecclesiam Sancti Naboris de mense Novembris./24

FOL. 8

28) Presbiter unus Capituli monasterii Sancti Bassiani portae Regalis ad Ecclesiam Maiorem de mense Ianuarii./1 Ad Ecclesiam Sancti Laurentii de mense Augusti./2 Ad Ecclesiam Sancti Naboris de mense Novembris./3

29) Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae sitae in domo Gerardi Acuarii ad Ecclesiam hospitalis Sancti Blascii de mense Aprilis./4

Ad Ecclesiam ./5 Ad Ecclesiam ./6

30) Presbiter Ecclesiae Sancti Petri super Rugiam ad Ecclesiam hospitalis Sancti Blascii de mense Aprilis./7 Ad Ecclesiam Sancti Michaelis de mense Iulii./8 Ad Ecclesiam Cathedralem de mense Decembris./9

31) Presbiter hospitalis Sancti Blascii ad Ecclesiam Sancti Michaelis de mense Iulii./10 Ad Ecclesiam ./11 Ad Ecclesiam

./12

32) Presbiter unus Ecclesiae Sancti Mathiae Burgi portae Papiae ad Ecclesiam hospitalis Sancti Blascii de mense Aprilis./13 Ad

Ecclesiam ./14 Ad Ecclesiam ./15 1

Sunt Ecclesiae 32, non ut in omnibus/16 debeant fieri Consortia sed ut unus ex qualibet/17 Ecclesia debent convenire in Ecclesia ut infra nominanda/18² et nota quod per hanc tabulam quilibet presbiterorum triginta duarum/19³ Ecclesiarum non exemptarum Civitatis et Burgorum Laudae/20 poterit — <...> — ⁴ quoties in anno, et quo mense, ac ad quas Ecclesias/21 ire teneatur, secundum ordinem prelibatum ultra quattuor Consortia/22 Generalia superius annotata./23 Infrascriptae sunt Ecclesiae undecim in quibus ultra Missas debitas/24 et solitas, celebrari in ipsis Ecclesiis septem Missae debent celebrari/25, ut superius est descriptum videlicet in primo semel de mense Ianuarii/26 (et) semel de mense Decembris in Ecclesia Cathedrali./27 (sul margine sinistro: Cartae particolari genere, Decembris)

FOL. 9

Item semel de mense Februarii in Ecclesia Sancti Salvatoris./1 Item semel de mense Martii in Ecclesia Sancti Bassiani portae Regalis./2 Item semel de mense Aprilis in Ecclesia hospitalis Sancti Blascii Burgi portae Cremonensis./3 Item semel de mense Madii in Ecclesia Sancti Thomae./4 Item semel de mense Iuli in Ecclesia Sancti Michaelis./5 Item semel de mense Augusti in Ecclesia Sancti Laurentii./6 Item semel de mense Septembris in Ecclesia Sancti Geminiani./7 Item semel de mense Octobris in Ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae./8 Item semel de mense Novembris in Ecclesia Sancti Naboris./9

1) Prima Squadra, mensis Ianuarii, in Ecclesia Maiori Laudae (8 gennaio).⁵ Infrascripti sunt Presbiteri septem qui ultra quattuor Consortia/₁₀ Generalia debent semel de mense Ianuarii, ut supra,/₁₁ convenire in Ecclesia Cathedrali videlicet./₁₂

Presbiter unus Capituli Ecclesiae Sancti Laurentii/13 Presbiter unus monasterii Sancti Bassiani Burgi portae Regalis/14 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Martini de Tressenis/15 Presbiter Ecclesiae Sancti Egidi/16 Presbiter Ecclesiae Sancti Cristophori Sumariporum/17 Presbiter Sanctorum Gervasi et Protasi/18 Presbiter Ecclesiae Sanctae Agnetis Parochialis/19

2) San Geminiano, Februario, Anniversario Rasori ⁶. Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent semel de mense Februari convenire/20 in Ecclesia Sancti Geminiani pro Anniversario Dominae Johanninae de Rascoribus ad/21 modum consortii particularis videlicet. Prepositus Ecclesiae Sanctorum Naboris/22 et Felicis. Presbiter unus Ecclesiae Sanctae Trinitatis. Presbiter Ecclesiae Sancti Viti./23 Presbiter Ecclesiae Sancti Mauri de Cassetis. Presbiter Sancti Cristophori Somariporum./24 Presbiter Ecclesiae Sancti Iacobi de Valescela. Presbiter Sancti Iuliani. ^{6 bis}

Infrascripti sunt Presbiteri septem — Secunda squadra mensis Februarii in Ecclesia Sancti Salvatoris —/25 qui debent semel, ut supra, de mense Februari convenire in Ecclesia Sancti/26 Salvatoris videlicet./27

3) — Sancti Salvatoris Februario ⁷ — Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gosmae et Damiani/₂₈ Presbiter Ecclesiae Sancti Thomae./₂₉

FOL. 10

Presbiter Ecclesiae Sancti Romani/1 Presbiter Ecclesiae Sancti Nicolai/2 Presbiter Ecclesiae Sancti Andreae/3 Presbiter Ecclesiae Fratrum della Caritate/4 Presbiter Ecclesiae Sancti Leonardi/5 Infrascripti sunt — tertia squadra, mensis Martii, monasterii Sancti Bassiani Burgi portae Regalis — Presbiteri septem, qui debent se-

86

mel convenire, ut supra,/6 de mense Martii in Ecclesia monasterii

Sancti Bassiani Burgi portae Regalis videlicet./7

4) — San Bassiano in borgo, Marzo, ⁸ — Presbiter unus Ecclesiae Sancti Laurentii/₈ Prepositus Ecclesiae Sancti Naboris/₉ Prepositus Ecclesiae Sancti Geminiani/₁₀ Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gervasii et Protasi/₁₁ Presbiter Ecclesiae Sancti Cristophori Somariporum/₁₂ Presbiter Ecclesiae Sancti Viti/₁₃ Presbiter Ecclesiae Sancti Martini de Cassetis./₁₄

Quarta squadra, mensis Aprilis, in Ecclesia Sancti Blascii in Burgo portae Cremonensis - Infrascripti sunt Presbiteri septem, qui debent convenire semel, ut supra, in Ecclesia/15 hospitalis San-

cti Blasci Burgi portae Cremonensis videlicet./16

5) — San Biagio in Borgo, Aprile 9 — Prepositus Ecclesiae Sancti Michaelis/17 Presbiter Ecclesiae Sanctae Crucis Burgi portae Cremonensis/18 10 Presbiter Ecclesiae Sancti Leonardi/19 Presbiter Ecclesiae Sancti Romani/20 Presbiter Ecclesiae Sancti Mathiae/21 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Petri supra Rugiam/22 Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae sitae in Domo quandam Girardi Acuarii./23

6) — San Tomaso, Maggio¹¹ — Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent, semel ut supra, de mense Madii/24 convenire in

Ecclesia Sancti Thomae videlicet./25

Presbiter Ecclesiae Sancti Blascii de intus/26 Presbiter Ecclesiae Sancti Salvatoris/27 Presbiter Ecclesiae Sancti Romani/28 Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gosmae et Damiani./29

FOL. 11

Presbiter Sancti Egidi/1 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Andreae/2 Presbiter Ecclesiae Sancti Nicolai./3

— Sesta squadra, mensis Iuni, in Ecclesia Sancti Iacobi — Infrascripti sunt Presbiteri septem, qui debent semel, ut supra, convenire/4 in Ecclesia Sancti Iacobi portae Abduae videlicet./5

7) — Sancti Iacobi, Giugno ¹² — Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae/6 Presbiter unus canonicorum regularium Ecclesiae Sancti Sepulcri/7 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Martini de Tressenis/8 Presbiter Ecclesiae Sancti Martini de Cassetis/9 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Andreae/10 Presbiter Ecclesiae Fratrum Della Caritate/11 Presbiter unus Ecclesiae Sanctae Trinitatis de Carnesellis./12

- Septima squadra, mensis Iulii, in Ecclesia Sancti Michae-

- lis Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent, semel ut supra, convenire/13 in Ecclesia Sancti Michaelis de mense Iuli videlicet./14
- 8) Sancti Michaelis, Luglio ¹³ Prepositus [unus] Capituli Ecclesiae Sancti Laurentii/₁₅ Presbiter Ecclesiae Sancti Blascii de intus./₁₆ Presbiter Sancti Thomae/₁₇ Presbiter unus Ecclesiae Sancti Petri Supra Rugiam./₁₈ Presbiter Ecclesiae Sanctae Agnetis./₁₉ Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae Acuariae/₂₀ Presbiter Ecclesiae Sancti Salvatoris./₂₁
- Octava squadra, mensis Augusti, in Ecclesia Sancti Laurentii Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent semel, ut supra, convenire in/22 Ecclesia Sancti Laurentii de mense Augusti, videlicet./23
- 9) San Lorenzo, Agosto ¹⁴ Presbiter unus monasterii Sancti Bassiani Burgi portae Regalis./₂₄ Prepositus Ecclesiae Sancti Michaelis./₂₅ Presbiter unus Ecclesiae Sancti Martini de Tressenis./₂₆ Presbiter Ecclesiae Sanctae Agnetis./₂₇ Presbiter Ecclesiae Sancti Egidii./₂₈ Presbiter Ecclesiae Sancti Salvatoris./₂₉ Presbiter Ecclesiae Sancti Thomae./₃₀

FOL. 12

Nona squadra, mensis Septembris, in Ecclesia Sancti Geminiani — Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent semel, ut supra, de/1 mense Septembris convenire in Ecclesia Sancti Geminiani, videlicet./2

- 10) San Geminiano, Settembre ¹⁵ Presbiter unus Canonicorum regularium Ecclesiae Sancti Sepulcri./₃ Prepositus Ecclesiae Sancti Naboris./₄ Presbiter Ecclesiae monasterii Sancti Ioannis Baptistae./₅ Presbiter Ecclesiae monasterii Sancti Vincentii./₆ Presbiter Ecclesiae Sancti Vitii./₇ Presbiter Ecclesiae Sanctae Trinitatis./₈ Presbiter Sanctae Mariae Magdalenae./₉
- Decima squadra, mensis Octobris, in Ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent semel, ut supra, de/10 mense Octobris convenire in Ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae, videlicet./11
- 10) Sanctae Mariae Magdalenae, Ottobre ¹⁶ Presbiter unus Canonicorum regularium Ecclesiae Sancti Sepulcri/₁₂ Presbiter unus Ecclesiae Sancti Iacobi/₁₃ Presbiter unus Ecclesiae Sancti Geminiani/₁₄ Presbiter Ecclesiae Sancti Cristophori Somaripo-

88 Giulia Carazzali

rum/15 Presbiter Ecclesiae monasteri Sancti Iohanni Baptistae/16 Presbiter Ecclesiae monasteri Sancti Vincenti./17

12) — San Nabore, Novembre ¹⁷ — Infrascripti sunt Presbiteri septem qui debent semel, ut supra,/₁₈ de mense Novembris con-

venire in Ecclesia Sancti Naboris, videlicet./19

Prepositus Ecclesiae Sancti Geminiani/20 Presbiter unus Ecclesiae monasteri Sancti Bassiani Burgi portae Regalis/21 Presbiter Ecclesiae monasteri Sancti Iohannis Baptistae/22: Presbiter Ecclesiae monasteri Sancti Vincenti/23 Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gervasi et Protasi/24 Presbiter unus Ecclesiae Sanctae Trinitatis de Carnessellis/25 Presbiter Ecclesiae Sancti Martini de Cassetis./26

Infrascripti sunt Presbiteri septem, qui ultra quattuor Con-

sortia./27

FOL. 13

13) Cattedrale, Dicembre ¹⁸ Generalia debent convenire simul de mense Decembris, ut supra, convenire/1 ¹⁹ in Ecclesia Cathedra-li./2 Prepositus Ecclesiae Sancti Michaelis/3 Prepositus Ecclesiae Sancti Naboris/4 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Iacobi/5 Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae/6 Presbiter Ecclesiae Sancti Nicolai/7 Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gosmae et Damiani/8 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Petri super Rugiam./9

[Dal rigo 9 al rigo 26 tralascio la trascrizione perché già pubbli-

cata a pag. 44 di «Archiv. Stor. Lodig.», 1972.]

1470

14) San Vito, Settembre ²⁰ Haec sunt Consortia de squadra addita per deputatos./27 In primo in Ecclesia Sancti Viti de mense Septembris./28 Prepositus Sancti Geminiani./29 Prepositus Sancti Naboris./30 Presbiter Ecclesiae Sanctorum Gervasi et Protasi./31 Presbiter unus Sanctae Trinitatis./32 Presbiter Ecclesiae Sancti Martini de Cassetis./33 Presbiter Ecclesiae Sancti Cristophori Somariporum./34 Presbiter Ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae./35

FOL. 14

15) Sancti Nicolai, Ottobre ²¹ De mense Octobris in Ecclesia Sancti Nicolai./₁ Presbiter Ecclesiae Sancti Egidi./₂ Presbiter Sancti Thomae./₃ Presbiter unus Sancti Andreae./₄ Presbiter Sancti Salvatoris./5 Presbiter Sancti Iacobi./6 Presbiter Sancti Martini de Tressenis./7 Presbiter Sancti Romani./8

16) San Leonardo ²² De mense Novembris in Ecclesia Sancti Leonardi./₉ Presbiter Capelanus Sancti Blasci de Burgo./₁₀ Presbiter Sancti Gosmae./₁₁ Presbiter Capelanus Capelae Sancti Gottardi in Ecclesia Sancti Gosmae./₁₂ Prepositus Sancti Michaelis./₁₃ Presbiter Sancti Romani./₁₄ Presbiter Sancti Salvatoris./₁₅

17) San Romano, Dicembre ²³ De mense Decembris in Ecclesia Sancti Romani./₁₆ Prepositus Sancti Michaelis./₁₇ Presbiter Sancti Blascii de intus./₁₈ Presbiter Sancti Thomae./₁₉ Presbiter Sancti Gosmae./₂₀ Presbiter Capelanus Sancti Gottardi in Ecclesia Sancti Gosmae./₂₁ Presbiter Sancti Leonardi./₂ Presbiter Ecclesiae Sancti Egidii./₂₃

18) San Biaggio intus, Aprile ²⁴ De mense Aprilis in Ecclesia Sancti Blascii de intus./₂₄ Prepositus Sancti Michaelis./₂₅ Presbiter Sancti Petri super Rugiam./₂₆ Presbiter Sanctae Mariae Acuriae./₂₇ Presbiter Sancti Blascii de foras./₂₈ Presbiter Sancti Leonardi./₂₉ Presbiter Sancti Romani/₃₀ Presbiter Sanctae Agnetis./₃₁

19) Santi Gosmae et Damiani, anniversario Calvo, Aprile ²⁵ Infrascripti sunt Presbiteri septem, qui debent semel de mense Aprilis/₃₂ convenire in Ecclesia Sanctorum Gosmae et Damiani pro anniversario/₃₃ Domini Presbiteri Iacobi de Calvis, admodum Consortiis particularis/₃₄ videlicet et debent dare panem unum floreni./₃₅

FOL. 15

Presbiter Capelanus Sancti Gottardi in dicta Ecclesia./1 Presbiter Sancti Salvatoris./2 Presbiter Ecclesiae Sancti Romani./3 Presbiter unus Ecclesiae Sancti Andreae./4 Presbiter Ecclesiae Sancti Nicolai./5 Presbiter Ecclesiae Sancti Leonardi./6 Presbiter Ecclesiae Sancti Thomae./7

20) Sancti Egidii, Maggio ²⁶ De mense Madii in Ecclesia Sancti Egidii./₈ Prepositus Ecclesiae Maioris./₉ Presbiter Sanctae Agnetis./₁₀ Presbiter Sancti Thomae./₁₁ Presbiter Sancti Nicolai./₁₂ Presbiter Sancti Martini de Tressenis./₁₃ Presbiter Sancti Cristophori Somariporum./₁₄

90

NOTE

1) Foglio 4 rigo 22 fino al f. 8 rigo 15 unica mano di scrittura.

2) Foglio 8 rigo 16, 17, 18 subentra una diversa mano di scrivente.

3) Foglio 8 rigo 19 fino al f. 12 rigo 27 altra mano scrivente.

4) L'amanuense settecentesco ha tralasciato di copiare dall'originale un verbo. forse il verbo è «vedere» o «sapere».

mano dello scrivente al f. 8 righe 16, 17, 18; essa annota sui bordi dei fogli la numerazione progressiva delle chiese, il loro nome e il mese in cui si celebra.

6 bis) Nel foglio 9 al rigo 25 si menziona la chiesa di San Giuliano. Si deve intendere come chiesa di Sant'Egidio, che, nel 1527, incorporò la chiesa di San

Giuliano e ne assunse il nome, ma il popolo la indicò sempre con l'antico nome di Sant'Egidio.

10) Compare erroneamente il preposito della chiesa di Santa Croce (f. 10, rigo 18), infatti si tratta della chiesa di San Biagio «de intus» come del resto è

detto sul f. 5 al rigo 13.

18) Foglio 13 dal rigo 1 al rigo 14 del f. 15 subentra una nuova mano, la cui scrittura è diversa da quelle precedenti.

LE CHIESE DI LODI E DEI BORGHI SECONDO IL CALENDARIO DEL CONSORZIO DEL CLERO (1375)

1) Sant'Agnese o Agnesina appare più volte, menzionata come parrocchia, negli elenchi del Consorzio. Questa chiesa non deve essere confusa con quella dell'attuale convento omonimo. Essa sorgeva all'altezza dei numeri civici 22-28 di via Garibaldi.

Seppur assente dal Liber Censuum del 1192¹, Sant'Agnesina doveva tuttavia essere una delle chiese più antiche della città laudense poiché le sue memorie risalgono con certezza al 11582. Ouesto luogo pio è anche ricordato in documenti del 1255³, del 1261⁴ e nel poemetto di Bettino da Trezzo, scritto nel 1485. Bettino inoltre ci fa sapere che la chiesa parrocchiale di Sant'Agnesina era, ai suoi tempi, decaduta tanto da essere la quattordicesima parrocchia cittadina 5.

Defendente Lodi tramandò la data della soppressione di questa antica chiesa; egli scrisse che Sant'Agnesina fu chiusa al culto nel 1489 per volontà del vescovo Carlo Pallavicino, che ne rimise

⁽¹⁾ LUDOVICO ANTONIO MURATORI, Liber Censuum S.R. Ecclesiae, Antiquitates

Italiae Medi Aevi, T.V., ed. Palatina, Milano, 1741, colon. 868-69.

(2) GIOVANNI AGNELLI, Le chiese, le canoniche, i monasteri e gli ospedali della nuova Lodi fino al 1261, Archivio Storico Lodigiano, Lodi, 1915, pp. 37-69.

⁽³⁾ Cesare Vignati, Codex Diplomaticus Laudensis, Brigola e compagni, Milano, 1879, vol. II, pp. 349-50.

(4) Vignati, ibidem, pp. 352-55. È un completo elenco stilato nel 1261 di tutte le chiese lodigiane che dovevano pagare una taglia imposta dal papa. Esso costituisce una preziosa testimonianza sia per quanto riguarda la vita religiosa nel

stituisce una preziosa testimonianza sia per quanto riguarda la vita religiosa nel lodigiano, ma anche fornisce una prova importantissima sulle ricchezze e sulla potenza economica esercitate dalle chiese di Lodi nel secolo XIII.

(5) Alessandro Caretta, Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6, «A.S.Lod.», Lodi, 1958, pp. 37-69. Il poemetto bettiniano, «Letilogia», insignificante sotto il profilo estetico, è invece importante documento per lo studio storico della Lodi del secolo XV. Nel poemetto, ai versi 349-460, sono menzionate tutte le chiese, gli ospedali, i monasteri della città e del suburbio; da qui ho tratto le varie informazioni inerenti alle chiese del Consorzio del 1375.

92 Giulia Carazzali

le rendite di Basiasco e di San Martino in Strada all'Arciprete del Duomo 6.

2) Sant'Andrea, detta anche Sant'Andrea e Filiastro, fu una delle poche chiese di Lodi che, nel 1192, pagò il censo a Roma 7.

Secondo una voce riportata da Defendente Lodi, la chiesa di Sant'Andrea fu fondata nel 1163 per volere dei conti Cassini, ma la memoria più antica riguardante questo luogo risale al 1165 8. Sant'Andrea fu senz'altro una chiesa molto importante per essere citata nei documenti del 1252 9, del 1255 e del 1261 10. Bettino da Trezzo la menziona come chiesa non parrocchiale e le attribuisce come benefattori i Riccardi invece dei Cassini; probabilmente Bettino ricordò i Riccardi perché gli erano quasi contemporanei 11.

Nel 1575 la chiesa di Sant'Andrea fu ceduta ai padri Somaschi e nel secolo XVIII essa fu incorporata nell'odierna area dell'Ospe-

dale maggiore di Lodi.

3) San Bassiano fu un monastero ubicato forse nell'odierna via San Bassiano; i documenti più antichi risalgono al 1173 12 e al 1179. Nel 1261 a San Bassiano fu stipulato un importante documento, che offre la testimonianza della ricchezza a cui erano giunti i Benedettini, i quali abitavano questo chiostro 13. Protetto da fedeli potenti e assai ricchi, San Bassiano conobbe periodi di prosperità e di benessere che accrebbero la sua importanza, ciò si può riscontrare nella continua presenza di questo monastero nelle carte e nei documenti più importanti del secolo XIII.

Il nome di San Bassiano ricorre nella pergamena del 1228¹⁴, del 1255 15. Bettino da Trezzo lo ricorda nel suo componimento del 1485 16

⁽⁶⁾ DEFENDENTE LODI, Chiese, manoscritto della Biblioteca Laudense, p. 275. (7) MURATORI, Liber etc., cit.

⁽⁸⁾ Lod, Chiese, cit. p. 402. (9) AGNELLI, Le chiese etc., cit.

⁽¹⁰⁾ VIGNATI, Codex etc., cit., parte II, pp. 349-50, 352-55.

⁽¹¹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit. p. 63.
(12) CARETTA, Liber Manifestationis del giudice Alberto e la Chronica di Anselmo da Vairano, «A.S.Lod.», Lodi, 1969, pp. 147-49; VIGNATI, Codex etc.,

⁽¹³⁾ VIGNATI, Codex etc., cit. (14) VIGNATI, Codex etc., cit.

⁽¹⁵⁾ VIGNATI, Codex etc., cit. (16) CARETTA, Bettino etc., cit., p. 67.

Secondo Defendente. San Bassiano fu distrutto nel 1523 17, e la sua ricca biblioteca passò all'Incoronata, mentre San Fereolo ereditò la commenda della chiesa del monastero, anch'essa abbattuta. Il Ciseri ricorda che San Bassiano fu distrutto una prima volta nel 1448 e che il corpo di San Daniele, ivi conservato, fu trasferito nella Cattedrale. La chiesa di San Bassiano fu ricostruita e riaperta al culto fino al 1655, anno della guerra dei Francesi sotto Pavia. In quell'evento la chiesa fu abbattuta e il 30 luglio del 1655 la parrocchiale fu trasferita a San Fereolo.

La discordanza delle date è forse da ricercarsi nel fatto che il Ciseri ebbe la possibilità di documentarsi più approfonditamente.

4) San Biagio, situata in prossimità dello stabile di via Legnano n. 2, è presente fin dai primissimi anni della nuova Lodi e Defendente precisa che essa fu costruita nel 1158 18. Nonostante la sua vetusta San Biagio non compare nell'elenco compilato dall'Agnelli in base ai documenti dei secoli XI-XII 19, inoltre questa chiesa non figura nella pergamena redatta nel 1261 20.

Sempre secondo la testimonianza di Defendente. San Biagio nel 1370, cinque anni prima dei documenti del Consorzio, venne unita alla chiesa di San Gregorio di Mairago, aumentando in ricchez-

za ed in prestigio.

Bettino da Trezzo non la colloca ai primi posti del suo elenco delle chiese parrocchiali cittadine 21, testimoniandone un'allarmante decadenza: Andrea Timolati la include nella «Statistica del Clero» dell'anno 1787.

L'attività pastorale di San Biagio terminò il 26 aprile 1789 a causa delle soppressioni asburgiche.

5) L'ospedale di San Biagio fu edificato fuori le mura della

(17) Lodi, Chiese, cit., p. 383. Defendente Lodi dà due datazioni diverse per quanto riguarda l'abbattimento del monastero di San Bassiano.

Lo storico dice che San Bassiano fu rovinato nel 1523 per opera di Federico Gonzaga, signore di Bozzolo e governatore del ducato di Milano per la Francia. In un secondo passo Defendente afferma invece che l'avvenimento succitato accadde nel 1541, inoltre dice che ciò avvenne per volontà di Gallarati, governatore di Carlo V. Probabilmente l'abbattimento del complesso di San Bassiano avvenne tra il 1520 e il 1550, e fu uno dei tanti luoghi distrutti durante la guerra di supremazia in Italia.

⁽¹⁸⁾ Lodi, Chiese, pp. 325-9.

⁽¹⁹⁾ AGNELLI, Le chiese etc., cit., p. 345. (20) VIGNATI, Codex etc., cit.

⁽²¹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 65.

94 Giulia Carazzali

città, probabilmente sorgeva a m. 300 sud-est da Porta Cremone-se. Defendente tramanda che il complesso ospedaliero nacque in un secondo tempo attorno alla preesistente chiesa, la quale fu dotata anche di un monastero. San Biagio conobbe fortune alterne e negli ultimi anni della sua esistenza fu solamente una parrocchia ²². I documenti più antichi che menzionano questo ospedale sono datati al 1255 e al 1261 ²³. Il Ciseri precisa che nel 1405 il Cardinale Angelo Sommariva cedette la sua commenda riguardante San Biagio agli Olivetani. La presenza degli Olivetani è confermata anche da Bettino ²⁴, che pone San Biagio al primo posto dei complessi di culto siti fuori città. L'ospedale, il monastero e la chiesa furono demoliti nel 1640, dopo che già nel 1511 i soldati Francesi l'ebbero incendiato con tutto quanto il borgo.

6) La Chiesa Cattedrale o Maggiore ricorre con insistenza nel calendario del Consorzio; essa nacque con la fondazione della nuova Lodi, e Defendente precisa che l'anno fu il 1158 ²⁵. Tra le chiese lodigiane la Cattedrale è forse la più ricca di vestigia e d'opere d'arte; proprio per la sua nobiltà d'origine e per il suo indiscusso primato rispetto le basiliche urbane, al suo Vescovo e ai suoi sacerdoti fu concesso l'onore d'apporre, per primi, la firma sul documento del 1173 ²⁶. Mancando poi nel Liber Censum del 1192, si deduce che essa non fu sottoposta al pagamento del censo dovuto a Roma ²⁷.

Nel documento del 1261 la Cattedrale è menzionata come «la maggiore canonica di Lodi» ²⁸; nella bettiniana «Letilogia» essa è ricordata come la prima delle parrocchie urbane ²⁹. L'antico duomo laudense domina ancor oggi con la sua imponente e serena mole romanica la bella piazza della Vittoria.

7) La chiesa dei santi Cosma e Damiano, detta anche san Gusmeo per la corruzione linguistica subita nel dialetto dai due nomi, era situata nell'odierna via Gorini all'altezza del numero civico 37

(27) MURATORI, Liber Censuum, cit. (28) VIGNATI, Codex, cit.

⁽²²⁾ Lod, Chiese, cit., p. 338.

⁽²³⁾ VIGNATI, Codex, cit. (24) ALESS. CISERI, Giardino istorico lodigiano, Milano, 1732, p. 36. (25) Lodi, Chiese, cit.

⁽²⁶⁾ CARETTA, Liber Manifestationis etc., cit.

⁽²⁹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 59.

circa. È senz'altro una chiesa molto antica anche se non corrisponde alla più vetusta san Damiano, menzionata nel Liber Censum del 1192 ³⁰. Defendente tramanda che San Gusmeo fu fondata nel 1374 ³¹, la notizia è senz'altro attendibile perché questa chiesa manca da tutte le carte dei secoli XII-XIII. Nella «Letilogia» di Bettino San Cosma e Damiano è ricordata come «San Cosma dei Galli» ³², nome della antica famiglia fondatrice, e all'epoca essa fu una chiesa non parrocchiale di una certa importanza.

Si ha notizia dal Ciseri che questa chiesa fu profanata il 23 marzo 1593 e che fu incorporata con la chiesa di San Salvatore, grazie al consenso dei nobili de Vecchi, giuspatroni di San Cosma perché eredi della famiglia Galli. Il chiericato e la Cappellania di San Gottardo furono trasferiti nella chiesa di San Tommaso, secondo quanto afferma lo strumento del 18 aprile 1619, rogato dal notaio Michel Palearo e, sempre in quell'occasione, la chiesa di San Cosma fu venduta ai Canonici regolari Lateranensi di San Romano. La chiesa fu abbattuta prima del 1787 ³³; abitata dai Benedettini ³⁴, questi ultimi si trasferirono a San Damiano di Dovaria.

8) La chiesa di San Cristoforo dei Sommariva, detta anche San Cristoforino, sorse nel secolo XII, in luogo ove attualmente il corso Umberto sfocia in via Lodino e corso Adda. La sua antica origine è provata nell'atto del 1147, grazie al quale le venivano uniti gli oratori di San Bernardino e di San Fereolo ai Chiossi 35. San Cristoforo ricorre anche nelle carte del 1255 e del 1261 36, ma mancando nell'atto del 1255 del nome dei suoi fondatori non è certo che si tratti della medesima chiesa. Nel secolo XV San Cristoforino è ancora una vivace parrocchia 37; nel 1575, secondo la testimonianza di Defendente, essa fu incorporata con la vicina rettoria dei Santi Vito e Modesto.

(37) Lodi, Conventi, cit., ms. laud., p. 205.

⁽³⁰⁾ MURATORI, Liber Censuum, cit.

⁽³¹⁾ Lodi, Chiese, cit.

⁽³²⁾ Caretta, Bettino etc., cit. La famiglia Galli menzionata da Bettino in relazione alla chiesa di San Cosma e Damiano, fu la benefattrice di tale chiesa alla quale donò molte rendite.

⁽³³⁾ Andrea Timolati, *Memorie Lodigiane*, manoscritto Biblioteca Laudense; Agnelli, *Lodi etc.*, cit.; lo storico afferma che San Gusmeo fu soppressa nel 1741 per ordine dello stesso vescovo Ludovico Taverna.

⁽³⁴⁾ L. H. Cottineau, Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés, Mâcon, 1935.

⁽³⁵⁾ Lodi, Chiese, cit., p. 284.

⁽³⁶⁾ VIGNATI, Codex, cit.; CARETTA, Bettino etc., cit., p. 61.

- 9) La chiesa di Sant'Egidio sorgeva sull'angolo tra le vie Fissiraga e Volturno. Era questa una chiesa antica anche se nei documenti appare solo verso il 1261 ³⁸. Sant'Egidio fu catalogata da Bettino da Trezzo, nel secolo XV, al nono posto delle parrocchie cittadine ³⁹. Defendente testimonia che nel 1575 Sant'Egidio incorporò i beni di San Giuliano, assumendone anche il nome ⁴⁰. Il popolo, comunque, la ricordò sempre con l'antico nome.
- 10) La chiesa dei Frati o dei Fratelli della Carità ricorre molte volte nell'elenco del Consorzio; mancando valide testimonianze, si possono fare in merito a questo luogo solo delle supposizioni. Una ipotesi è che questa chiesa facesse parte del complesso ospedaliero di Santo Spirito della Carità, che, fondato nel 1302, era anche chiamato «Domus Fratis F.». Si può anche pensare che la chiesa dei Frati della Carità fosse appartenuta all'ospedale della Misericordia, operante già nel 1261 ⁴¹. Probabilmente questa chiesa faceva parte del complesso ospedaliero di Santo Spirito e a convalidare questa supposizione è la concordanza dei nomi. Se l'ipotesi fosse esatta Bettino potrebbe fornirci delle notizie, infatti egli ricorda l'ospedale di Santo Spirito come il maggiore della città laudense ⁴², tenuto probabilmente dai padri Agostiniani, subentrati agli Umiliati di Viboldone ⁴³.
- 11) L'antica *chiesa di San Geminiano* trasse le sue origini nel 1159 ⁴⁴; fu menzionata nei documenti più importanti della nuova città di Lodi, quali quelli datati al 1173, al 1255 e al 1261 ⁴⁵. Bettino, nel 1485, le attribuisce il terzo posto nell'elenco delle parrocchie cittadine ⁴⁶, questo onore forse fu dovuto alle sue ricchezze. Ancora nel 1787 il Timolati rileva che in essa officiavano sedici sacerdoti aiutati da due chierici ⁴⁷.

L'Agnelli conferma che San Geminiano fu chiusa al culto il 26

⁽³⁸⁾ VIGNATI, Codex, cit.

⁽³⁹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 63.

⁽⁴⁰⁾ Lodi, Chiese, cit. (41) Vignati, Codex, cit.

⁽⁴²⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 64. (43) LODI, Chiese, cit.

⁽⁴³⁾ LODI, Chiese, cit.

(44) AGNELLI, Le chiese etc., cit.; LODI, Chiese, cit. Sempre nel 1159 la chiesa di San Giminiano ebbe la cura delle anime.

⁽⁴⁵⁾ VIGNATI, Codex, cit.; CARETTA, Il Liber manifestationis etc., cit.

⁽⁴⁶⁾ CARETTA, Bettino etc, cit. (47) TIMOLATI, Memorie etc., cit.



CHIESE, CONVENTI, OSPEDALI DI LODI NEL 1485-6

secondo la descrizione di Bettino da Trezzo.

- 1 cattedrale (p. della Vittoria)
- 2 ss. Nabore e Felice (c. Archinti n.18 c.a.)
- 3 s. Geminiano (v. Battagio n. 11)
- 4 ss. Vito e Modesto (v. Solferino nn. 63-5)
- 5 s. Cristoforo de' Sommariva (angolo c. Umberto I, e v. Lodino)
- 6 s. Maria Maddalena (v. del Tempio)
- 7 s. Giacomo (v. s. Giacomo)
- 8 s. Martino de' Tresseni (v. s. Francesco n. 5)
- 9 s. Egidio (v. Fissiraga n. 14)
- 10 s. Nicolino (v. P. Gorini n. 56 angolo v. Serravalle n. 2)
- 11 s. Tomaso (v. XX Settembre n. 42)
- 12 s. Romano (v. Legnano n. 18 c.a.)
- 13 s. Leonardo (v. P. Gorini n. 13)
- 14 s. Biagio (v. Legnano n. 2)
- 15 s. Michele (v. XX Settembre, n. 18)
- 16 s. Lorenzo (p. s. Lorenzo)
- 17 s. Agnesina (v. Garibaldi nn. 22-8)
- 18 ss. Gervasio e Protasio (v. Solferino nn. 9-17)
- 19 ss. Trinità (v. C. Piazza n. 10)
- 20 ss. Mauro e Martino de' Casetti (v. Fanfulla n. 17 c.a.)
- 21 s. Maria de' Virolli (v. Cavour n. 75)
- 22 s. Giuliano de' Cadamosti (v. Fissiraga nn. 1-5)
- 23 s. Andrea de' Riccardi (v. P. Gorini di fronte ai nn. 44-6)
- 24 s. Cosma de' Galli (v. P. Gorini n. 37 c.a.)
- 25 s. Salvatore (Clemente de' Galli (?) (v. A. Bassi)
- 26 s. Antonio de' Riccardi (v. P. Gorini n. 21-3 c.a.)
- 27 s. Agnese (v. Marsala)
- 28 s. Sepolcro (v. Vistarini?)
- 29 s. Pietro (v. XX Settembre n. 8)
- 30 s. Marco (v. Magenta nn. 36-8 c.a)
- 31 s. Domenico (v. Fanfulla nn. 10-12)
- 32 s. Francesco (p. Ospedale)
- 33 s. Cristoforo (v. Fanfulla n. 16)
- 34 s. Giovanni alle Vigne (v. Cavour, nn. 62-6)
- 35 s. Marta (v. Marsala nn. 59-61 c.a.)
- 36 s. Giovanni piccolo (c. Vittorio Emanuele II, n. 21)
- 37 ss. Cosma e Damiano (v. XX Settembre nn. 50-2)
- 38 s. Giovanni Battista (v. Colle Eghezzone nn. 1-5)
- 39 s. Vincenzo (c. Archinti n. 39)

- 40 Annunciazione di M.V. (v. P. Gorini nn. 38-40 c.a.?)
- 41 s. Chiara vecchia (v. P. Gorini n. 48)
- 42 s. Chiara nuova (v. Orfane n. 10)
- 3 s. Benedetto (v. s. Francesco nn. 9
- 44 s. Margherita (c. Adda n. 31)
- 45 s. Maria (v. Fanfulla n. 22)
- 46 * s. Rocco (v. Marsala XX Settembre?)
- 47 s. Spirito (p. Ospedale)
- 48 s. Defendente (v. Lodino n. 46 c.a.)
- 49 s. Elisabetta (v. P. Gòrini nn. 38 -40 c.a.)
- 50 * s. Maria in Vallicella (v. L. Vistarini?)
- 51 s. Paolo (largo Mazzini, n.?)
- 52 s. Mattia (v. Biancardi n. 25 c.a.)
- 53 * s. Maria Acuaria (v. Agnelli v. Biancardi ?)
- 54 * s. Maria delle Grazie (v. S. Colombano ?)
- 55 * s. Giorgio in alga (v.le Pavia ?)
- 56 s. Bassiano (v. s. Bassiano n. ?)
- 57 * s. Giovanni Battista (tra v. Lodivecchio e la fraz. Torretta)
- 85 s. Maria degli Angeli (v. Cavallotti, n. ?)
- 59 * s. Rocco (v. Biancardi ?)
- 60 * s. Rocco (v. 10 maggio)
- 61 s. Biagio (largo Mazzini, n. ?)
- 62 * s. Croce (v. S. Colombano ?)
- 63 * s. Bartolomeo (v. Biancardi ?)
- 64 * ss. Bassiano ed Alberto (v. Biancardi - v. s. Colombano ?)
 - ss. Simone e Giuda (tra v.le Pavia e v. s. Colombano ?)

N.B. - L luoghi di culto distinti con l'asterisco non sono stati segnati sulla carta, perchè la loro esatta collocazione (o solo probabile, com'è il caso di quelli contraddistinti col punto di domanda) è assolutamente impossibile. aprile 1789 e che il 28 luglio dello stesso anno fu profanata 48. Essa sorgeva in via Battaggio all'altezza del numero civico 11.

- 12) La chiesa dei Santi Gervaso e Protaso era ubicata allo sbocco di corso Archinti in via Solferino. La prima notizia della sua esistenza si ha nel 1179 49 e. da Defendente si sa che i suoi fondatori appartennero alla famiglia dei da Salarano 50. Ciseri ci informa che essa era una rettoria senza cura d'anime dotata di terre. come appare dallo strumento notarile rogato il 15 agosto 1206 dal notaio Alberico de Vani 51. La chiesa di San Gervaso appare anche nelle pergamene del 1261 52 e nel poemetto di Bettino 53, in cui è messa al primo posto delle chiese non parrocchiali di Lodi. Poiché non appare nell'elenco di Andrea Timolati si deve supporre che la sua scomparsa sia avvenuta prima del 1787.
- 13) L'antichissima chiesa di San Giacomo, detta anche San Giacomo a porta d'Adda e San Giacomo di Vallicella, trova riscontro nelle pergamene del 1220 54, del 1255 e del 1261. Il Ciseri scrive che la sua origine risale a Lodi-Vecchio dove fu distrutta e. poi, fu riedificata a Lodi nuova. La sua ricostruzione fu promossa da Sant'Alberto 55. San Giacomo fu senz'altro una chiesa ricca, lo testimonia la taglia impostale nel 1261 56.

Bettino da Trezzo la colloca al settimo posto delle chiese parrocchiali cittadine 57. Nel 1787 San Giacomo è ancora una parrocchia funzionante 58; l'Agnelli annota che nel 1789 essa divenne sussidiaria di Santa Maria Maddalena 59. Attualmente San Giacomo è aperta al culto e dà il nome alla via in cui è ubicata.

⁽⁴⁸⁾ Agnelli, Lodi etc., cit., p. 248.(49) Agnelli, Le chiese etc., cit., pp. 17-38.

⁽⁵⁰⁾ Lodi, Chiese, cit., p. 432.

⁽⁵¹⁾ CISERI, Giardino etc., cit., p. 104.

⁽⁵²⁾ VIGNATI, Codex, cit.

⁽⁵³⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 60.

⁽⁵⁴⁾ Lod, Chiese, cit., p. 289.

⁽⁵⁵⁾ CISERI, Giardino etc., cit., p. 139.

⁽⁵⁶⁾ VIGNATI, Codex, cit.; nel 1255 fu redatto il documento n. 350, Lodi nuova parte II, riguardante la rettoria di San Giacomo.

⁽⁵⁷⁾ CARETTA, Bettino etc., cit. (58) TIMOLATI, Memorie etc., cit.

⁽⁵⁹⁾ AGNELLI, Lodi etc., cit., p. 237.

14) La chiesa di San Giovanni alla Vigna fu edificata nel 1309 60.

Con la bolla di Paolo II, datata 11 luglio 1469, fu ordinato ai padri Umiliati, che abitavano l'annesso convento, la soppressione dell'ospedale per la concentrazione di tale attività nell'ospedale

Maggiore di Lodi 61.

Nonostante questo avvenimento, San Giovanni nel secolo XV era l'ottavo chiostro cittadino, secondo la testimonianza di Bettino ⁶². Nel 1570 papa Pio V soppresse l'ordine degli Umiliati e nel 1605 la chiesa passò ai Barnabiti. Nel 1618 fu completamente riedificata e rimase operante fino al 1810, anno in cui fu soppresso l'ordine dei Barnabiti ⁶³.

Questo complesso sorgeva in via Cavour, all'altezza dei numeri civici 62 o 66.

15) Il monastero di San Giovanni Battista si trovava ubicato

nell'attuale via Colle Eghezzone, al numero civico 1-5.

Le sue più lontane memorie nella città della nuova Lodi risalgono al 1159 ⁶⁴. Il Morena tramanda che esso fu fondato nel decennio 1150-60, vicino al palazzo di Federico I. Nel febbraio 1162 questo monastero subì la sorte di essere bruciato nell'incendio che, scoppiato a Vallicella, era stato spostato poi dal vento nei luoghi circonvicini ⁶⁵. Nel documento del 1261 ⁶⁶ è menzionato un monastero dedicato a San Giovanni, ma manca dell'appellativo «Battista», senz'altro si tratta dello stesso edificio. Nel secolo XV Bettino ricorda San Giovanni Battista nel suo poemetto; il Cottineau afferma che tale monastero fu abitato dalle Benedettine provenienti da Santa Margherita ⁶⁷.

16) La chiesa di San Leonardo, ora soppressa, ebbe memorie scritte fin dal 1255. Essa appare anche nel celebre documento del 1261 68; nel 1485 era la tredicesima parrocchia cittadina 69 e ciò

(61) CISERI, Giardino etc., cit., p. 225. (62) CARETTA, Bettino etc., cit., p. 62.

(66) VIGNATI, Codex, cit.

(68) VIGNATI, Codex, cit.

⁽⁶⁰⁾ Lodi, Conventi, cit. La chiesa di San Giovanni menzionata dalle carte del 1261 non s'identifica con la presente.

⁽⁶³⁾ CISERI, Giardino etc., cit., ibidem; TIMOLATI, Memorie etc., cit. (64) AGNELLI, Chiese etc., cit.; CISERI, Giardino etc., cit., p. 107.

⁽⁶⁵⁾ Ciseri, Giardino etc., cit., ibidem. Morena, Historia Frederici I, ed. Güterbock, Berlino, 1930, p. 151.

⁽⁶⁷⁾ CARETTA, Bettino, cit., p. 60; COTTINEAU, Répertoire etc., cit.

⁽⁶⁹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 64.

testimonia una certa decadenza. Il Ciseri informa che il 25 gennaio 1575 fu fondata vicino alla chiesa di San Leonardo la «Casa delle Donne Penitenti», in cui facevano vita comune di preghiera molte convertite. Defendente ricorda che nel 1523 a San Leonardo ripararono i religiosi fuggiti dal distrutto ospedale del Sacro Cuore, che poi fu incorporato con San Salvatore 70. San Leonardo rimase aperta al culto fino al 23 novembre 1789; sulle sue rovine venne costruito un edificio del fisco austriaco. Attualmente l'area di San Leonardo corrisponde all'edificio sito in via Gorini, 13.

17) La chiesa di San Lorenzo ebbe origini più antiche della stessa città di Lodi giacché risalgono a Lodivecchio, e sono databili attorno al 1107 71 Essa ebbe la prepositura nel 1159, anno successivo alla fondazione della nuova Lodi 72. San Lorenzo fu una delle chiese più nobili della città, lo prova il fatto che sul Liber Manifestationis 73 il suo prevosto ebbe l'onore di apporre la firma subito dopo quella del Vescovo. Nei documenti successivi, quelli del 1255 e del 1261, la parrocchia di San Lorenzo compare sempre ai primi posti 74. Nel sec. XV San Lorenzo dovette essere decaduta perché Bettino la colloca al sedicesimo posto tra le parrocchie urbane 75.

Nel 1787, nell'elenco di Andrea Timolati, San Lorenzo è ricordata tra le parrocchie più prestigiose; in essa officiavano ben trentaquattro sacerdoti, solo dieci meno della Cattedrale 76. Ancor oggi San Lorenzo, nella piazza omonima, testimonia la sua nobiltà.

18) La chiesa di Santa Maria Acuaria, così chiamata dal nome della famiglia dei suoi fondatori, stava fuori città, a porta Reale, sulla strada per Pavia; attualmente si può individuare la sua area o in via Agnelli o in via Biancardi. Santa Maria Acuaria fu una chiesa antichissima anche se le prime notizie scritte della sua esi-

⁽⁷⁰⁾ Lodi, Chiese, cit., p. 335.

⁽⁷¹⁾ Lod, Chiese, cit., p. 203. Il documento a cui si fa riferimento riguarda la colleggiata della chiesa costruita a Lodivecchio.

⁽⁷²⁾ AGNELLI, Chiese etc., cit.; VIGNATI, Codex, cit., doc. n. 5.

⁽⁷³⁾ CARETTA, Il Liber etc., cit. (74) VIGNATI, Codex, cit.

⁽⁷⁵⁾ CARETTA, Bettino etc., cit.; CISERI, Giardino etc., cit., p. 152; l'autore annota che i canonici della chiesa di San Lorenzo non godevano dell'insegna della Almuzia prima del 1600. Questa onorificenza fu concessa solo nel 1607 da papa

Paolo V. Caduta in degrado, San Lorenzo fu ricostruita e riconsacrata nel 1626 dal vescovo Clemente Gera.

⁽⁷⁶⁾ TIMOLATI, Memorie etc., cit.

100 Giulia Carazzali

stenza risalgono a tempi posteriori rispetto alla sua fondazione ⁷⁷. Purtroppo pochissime sono le notizie provenuteci riguardanti i tempi più antichi. Il Sevesi ⁷⁸ ci informa che alla famiglia Acuaria successero, come patroni della chiesa, i Tresseni; nel 1414, fu concessa dai Riccardi, nuovi patroni, ai Canonici di San Giorgio in Alga, dipendenti da Lorenzo di Caravaggio, priore dello stesso ordine a Lodivecchio.

Morto Lorenzo, i canonici di Santa Maria, per le loro discordie interne, disgustarono a tal punto i Riccardi che pensarono di cacciarli. Con il favore della duchessa Bona di Savoia, gli Amadeiti ricevettero nel 1477 la cessione di Santa Maria Acuaria. Ai Canonici recalcitranti, che non volevano abbandonare la chiesa e l'annesso monastero, papa Sisto IV indirizzò una bolla il 7 febbraio 1478, a cui seguì un breve, il 30 marzo dello stesso anno. Dopo molte lotte e ricorsi al duca di Milano, la controversia fu risolta a favore dei Canonici che, sostenuti dal vescovo di Lodi Carlo Pallavicino, furono reintrodotti a Santa Maria. La presenza degli Amadeiti fu anche registrata da Bettino ⁷⁹. Defendente afferma che la distruzione di Santa Maria avvenne nel 1655.

19) La chiesa di Santa Maria Maddalena, tuttora esistente in via del Tempio, è coeva alla nuova Lodi ⁸⁰; ebbe però a soffrire dopo pochi anni dalla sua fondazione, nel 1162, di un grave incendio che, sviluppatosi a Vallicella, fu trasportato dal vento in più luoghi ⁸¹. Per questo incidente Defendente fa coincidere la data della ricostruzione con quella dell'originaria fondazione. Non è certo che la chiesa intitolata a Santa Maria Maddalena riportata dalle pergamene del 1255 e del 1261 coincida con la chiesa in oggetto poiché mancano riferimenti precisi ⁸².

Dalle notizie ricavate dal poemetto di Bettino si sa che nel secolo XV questa chiesa fu una delle parrocchie più importanti della città, tanto da superare la stessa San Lorenzo ⁸³. Infatti Santa Maria Maddalena con atto del 12 gennaio 1477 era stata eretta a

⁽⁷⁷⁾ Lodi, Conventi, cit.; CISERI, Santuari lodigiani, p. 67. (78) P.M. Sevesi, I francescani Amadeiti nella città di Lodi, «A.S.Lod.», Lodi, 1953, p. 40.

⁽⁷⁹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 66. (80) AGNELLI, Le chiese etc., cit.

⁽⁸¹⁾ Lodi, Chiese, cit., p. 251; Morena, Historia, loc. cit.

⁽⁸²⁾ Vignati, Codex, cit. (83) Caretta, Bettino etc., cit., p. 62.

rettoria da Leonardo Stadiano, canonico di Parma e vicario generale del vescovo Carlo Pallavicino 84.

Caduta in degrado, questa chiesa fu rinnovata nel 1637, come appare dall'iscrizione posta per celebrare l'avvenimento. Nella «Statistica del Clero» del 1787 Santa Maria Maddalena risulta popolata solo da quattro sacerdoti 85, ma grazie alla passata importanza e in relazione al nuovo sviluppo urbanistico della città, non soggiacque ai provvedimenti giurisdizionalisti né austriaci né napoleonici.

- 20) La soppressa chiesa di San Martino dei Tresseni, dal nome della nobile famiglia che la fondò e la beneficiò 86, s'innalzava di fronte a via Strepponi, in via San Francesco. Fondata nel 1183, il 14 novembre, per volontà di Martino dei Tresseni, che la dotò pure di notevoli rendite 87, essa è presente in tutti i documenti più significativi 88, testimoniando così d'aver vissuto una vita attiva all'interno del tessuto socio-politico-spirituale lodigiano. Nel 1485 la chiesa di San Martino era considerata l'ottava parrocchia della città di Lodi 89; nel 1584 le fu unita la chiesa di San Mattia 90. Anch'essa scomparve per le restrizioni al clero imposte dall'imperatore Giuseppe d'Asburgo, nel 1785.
- 21) La chiesa di San Mattia a porta Pavese, ora completamente distrutta, sorgeva nel borgo di Spina, prima chiamato borgo di San Mattia stesso; attualmente l'area occupata dalla chiesa è individuabile in via Biancardi all'altezza, circa, del numero civico 25.

Questa chiesa appare menzionata nei documenti del 1261 91, e si hanno testimonianze che fino al 1518 essa fu unita alle chiese di San Giorgio e di San Martino dei Tresseni 92. È anche ricordata da Bettino da Trezzo 93 e si sa che San Mattia nel secolo XVII fu adibita alla sepoltura degli appestati. Durante la grande peste del 1630 questa chiesa fu circondata dal lazzaretto 94. San Mattia scom-

(85) TIMOLATI, Memorie etc., cit. (86) VIGNATI, Codex, cit. (87) VIGNATI, Idem.

(92) VIGNATI, Codex, cit.

(93) CARETTA, Bettino etc., cit., p. 67.

⁽⁸⁴⁾ CISERI, Giardino etc., cit., p. 131.

⁽⁸⁸⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 62. (89) AGNELLI, Lodi etc., cit., p. 251. (90) VIGNATI, Codex, cit. (91) LODI, Chiese, cit., p. 486.

⁽⁹⁴⁾ Lodi, Chiese, cit.; Agnelli, Lodi etc., cit., p. 313.

102 Giulia Carazzali

parve prima del secolo XVIII giacché mancano sue notizie già dalla fine del secolo XVII; forse fu distrutta durante l'abbattimento dei borghi, effettuato appunto nel secolo XVII.

22) La chiesa di San Mauro e San Martino dei Casetti, costruita fuori dalla città di Lodivecchio, nel chiosso in cui sorse la nuova Lodi 95, si trovava sull'area antistante alla Cavallerizza di San Domenico, ora via Fanfulla, vicino al numero civico 17.

La prova più antica della sua esistenza è data dal documento del 1261, perché, seppur una certa chiesa di San Martino è menzionata nell'atto del 1255, dato che manca l'indicazione del luogo e della famiglia benefattrice, è possibile che si riferisca alla chiesa di San Martino dei Tresseni e non a quella dell'allora chiosso dei Casetti 96.

Bettino da Trezzo ricorda nel suo poemetto anche questa chiesa 97. Il Ciseri tramanda lo strumento datato 13 aprile 1343, in cui il notaio imperiale, Lorenzo dei Vesci, nominava i Casetti, i quali avevano dato il loro nome anche al chiosso, soli padroni della «casa» posta alla Vallicella, vicino alla chiesa di Santa Maria Maddalena. I Casetti furono sempre investiti del jus-patronato della chiesa di San Mauro. Tale onorificenza fu trasferita alla Cattedrale solo nel 1587, in occasione del ripristino della chiesa imposto dal vescovo Francesco Bozzo di Novara, per l'occasione visitatore apostolico. I Casetti per povertà non poterono sopportare l'onere della ricostruzione di San Mauro, di conseguenza persero i loro diritti. Restaurata una seconda volta nel 1651, San Mauro fu soppressa nel 1789 98.

23) La chiesa di San Michele, oramai scomparsa, fu costruita contemporaneamente alla nuova città, alla Cattedrale, a San Lorenzo. Prepositura antichissima, risalente al 1225 99, San Michele è ricordata in documenti non anteriori al 1173 100 e al 1192 101. Questa chiesa è nominata anche nelle pergamene del 1255 e del

⁽⁹⁵⁾ Lodi, Idem, p. 437.

⁽⁹⁶⁾ VIGNATI, Codex, cit. (97) CARETTA, Bettino etc., cit., p. 61. (98) AGNELLI, Lodi etc., cit., pp. 252 e 355. (99) AGNELLI, Ibidem, p. 252.

⁽¹⁰⁰⁾ CARETTA, Il Liber etc., cit.; LODI, Chiese etc., cit., p. 279. (101) MURATORI, Liber censuum etc., cit.

1261 102. Nel 1485 è un'importante parrocchia cittadina 103. Il 2 agosto 1531 il prevosto di San Michele, Antonio Moneta, cedette con regolare contratto l'uso della chiesa e degli edifici annessi agli Amadeiti. Questi, dopo qualche anno, allargarono il complesso comperando dei locali confinanti di proprietà dei Cadamosto 104.

Nel 1579 papa Gregorio XIII soppresse San Michele per riattivarla di nuovo nel 1582 105. Con alterne vicende San Michele fu aperta al culto fino al secolo XVIII, quando il Timolati annotò nella sua «Statistica del Clero» che in essa celebravano ventun preti aiutati da tre chierici 106.

Fu soppressa nel 1789 a causa delle disposizioni giuseppine 107.

24) La chiesa dei Santi Nabore e Felice, collocabile nell'attuale corso Archinti, sull'area dove sorge lo stabile contrassegnato col numero civico 18, ebbe anch'essa delle origini molto antiche e nobilissime. Sorta nel borgo omonimo, la chiesa dei Santi Nabore e Felice nei primi tempi della città nuova di Lodi ebbe la prepositura della chiesa omonima di Lodivecchio 108.

Il Ciseri annota che questa chiesa fu distrutta nel 1111 e poi fu ricostruita con la nuova città 109. Le memorie scritte della sua attività risalgono al 1173 110 e al 1261 111. San Nabore giunse ad essere nel 1485 la seconda chiesa parrocchiale cittadina. Prosperò tanto da ospitare nel 1787 diciassette preti e due chierici 112, tuttavia anch'essa dovette soccombere ai provvedimenti giurisdizionalisti del secolo XVIII 113.

25) La chiesa di San Nicola, ora scomparsa, sorgeva sull'odierna area della lavanderia dell'ospedale Maggiore. Essa è presente

⁽¹⁰²⁾ VIGNATI, Codex, cit.

⁽¹⁰²⁾ VIGNATI, Codex, cit.
(103) CARETTA, Bettino etc., cit., p. 65.
(104) SEVESI, I francescani etc., cit., p. 46.
(105) Lodi, Chiese, cit.
(106) TIMOLATI, Memorie etc., cit.
(107) AGNELLI, Lodi etc., cit. San Michele sorgeva sull'area n. 18 di via XX Settembre secondo quanto afferma il Caretta in Bettino etc., cit.
(108) CARETTA, Il Liber etc., cit.; Lodi, Chiese, cit., p. 240. Nel Liber Manifestationis il prevosto di San Nabore può firmare con gli altri illustri ecclesiastici della nuova città grazie al vanto dell'antica prepositura goduta da questa chiesa.
(109) CISERI Giardino etc. cit. p. 120

⁽¹⁰⁹⁾ CISERI, Giardino etc., cit., p. 120.

⁽¹¹⁰⁾ CARETTA, Il Liber etc., cit. (111) VIGNATI, Codex, cit.

⁽¹¹²⁾ TIMOLATI, Memorie etc., cit. (113) AGNELLI, Lodi etc., cit., p. 252.

104 Giulia Carazzali

in Lodi dal 1252 ¹¹⁴, ciò contrasta però con le notizie date da Defendente, il quale sostiene che il benestare per la sua costruzione fu concesso solo nel 1286, dal vescovo Bongiovanni Fissiraga ¹¹⁵. San Nicola fu una delle chiese di primo piano della città laudense infatti compare sempre in tutti i documenti più importanti ¹¹⁶.

Nel 1485 la chiesa di San Nicola era ancora attiva ed era chiamata comunemente San Nicolino ¹¹⁷. Nel 1787 essa ospitava quattordici sacerdoti e due chierici ¹¹⁸; ma nel 1805, in epoca na-

poleonica, fu soppressa 119.

26) La chiesa di San Pietro sulla roggia, ora del tutto scomparsa, presenta delle difficoltà per l'individuazione precisa della sua collocazione.

L'ipotesi più attendibile è quella che la identifica con la chiesa dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, abbattuta nel 1541 120.

Essa sorgeva a porta Pavese, vicino alla roggia Molina. Il Sevesi dice che i seguaci del Beato Amadeo, protetti dal papa Sisto IV, nel 1476 presero possesso della chiesa di San Pietro, a porta Pavese, e la chiamarono Santa Maria delle Grazie. Il fatto è ricordato nella bolla «Regiminis universalis ecclesiae» del 7 febbraio. Sempre dalla bolla si sa che questa chiesa era senza cura d'anime ¹²¹.

27) La chiesa di San Romano, secondo le indagini dell'Agnelli, doveva trovarsi in via Legnano. Le testimonianze più lontane di questa chiesa risalgono al 1255, al 1261 ¹²² e al 14 febbraio 1306 ¹²³. Di essa ci danno notizie: Bettino da Trezzo, il Ciseri e il Timolati. Il primo, nel suo lungo elenco, la pone al dodicesimo posto delle parrocchie cittadine ¹²⁴. Il Ciseri tramanda che San Ro-

⁽¹¹⁴⁾ AGNELLI, Le chiese etc., cit.

⁽¹¹⁵⁾ Lod, Chiese, cit., p. 299.

⁽¹¹⁶⁾ VIGNATI, Codex, cit. (117) CARETTA, Bettino etc., cit. (118) TIMOLATI, Memorie etc., cit.

⁽¹¹⁸⁾ TIMOLATI, Memorie etc., cit. (119) AGNELLI, Lodi etc., cit., p. 253. (120) SEVESI, I trancescani etc., cit., p.

⁽¹²⁰⁾ Sevesi, I francescani etc., cit., p. 37.

(121) Caretta, Il Liber etc.; l'abate firmatario è Andrea, superiore dei Benedettini del monastero cittadino di San Pietro sulla roggia, perciò le memorie scritte di questo monastero sono molto antiche. Vignatt, Codex etc., menziona chiaramente questo chiostro cittadino e così pure Bettino (Caretta, Bettino etc., cit., p. 65). Sevesi, I francescani etc., p. 38.

⁽¹²²⁾ VIGNATI, Codex, cit. (123) LODI, Chiese, cit.

⁽¹²⁴⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 64.

mano fu, in origine, abitata dai Frati laici, ammessi poi al sacerdozio, i quali ottennero da papa Pio II di vestire un abito azzurro adornato con una croce. Nel 1480 frate Zolla, crocifero, cedette ai Canonici Lateranensi Riformati la chiesa di San Romano, la casa

e il giardino annesso.

Ouesto passaggio di proprietà fu possibile grazie alla dispensa concessa dal papa Sisto IV, ottenuta per intercessione del duca Giovanni Galeazzo Sforza. Incorporata con la parrocchia di San Salvatore, San Romano fu ampliata il 18 aprile 1619 con l'acquisto della casa e della chiesa profanata dei Santi Cosma e Damiano. Andrea Timolati indica il 1772 come data della sua definitiva soppressione 125.

- 28) La chiesa di San Salvatore ebbe anch'essa origini antichissime, dato che si hanno le sue prime notizie negli atti del 1173 126, del 1179 127, del 1202 128 e del 1261 129. Da Defendente si sa che questa chiesa, in un primo tempo, dipese da Lodivecchio 130. Nel 1485 San Salvatore fu una chiesa non parrocchiale 131 che godette della beneficenza della ricca famiglia dei Lombardi; sempre secondo la testimonianza di Defendente, nel 1575 questa chiesa fu incorporata con quella di San Leonardo e con l'oratorio di San Rocco 132. Nel 1787 in essa officiavano ancora nove preti con un chierico 133, qualche tempo dopo San Salvatore fu abbattuta e sulla sua area, attualmente, sorge l'ospedale Maggiore della città.
- 29) Anche la distrutta chiesa del Santo Sepolcro è di difficile ubicazione. Si sa che fu abitata, dalla fondazione, dagli Agostiniani 134 e che negli atti del 1233 135, del 1255 e del 1261 136 si trovano

(126) CARETTA, Il Liber etc., cit.

⁽¹²⁵⁾ TIMOLATI, Memorie, cit.

⁽¹²⁷⁾ Lodt, Le chiese, cit., p. 260; Agnelli, Le chiese etc., cit. (128) Ciseri, Il giardino etc., cit., p. 144. L'autore annota che l'8 agosto 1202 Bassano Felato, notaio in Lodi, redasse il presente rogito con il quale gli Umiliati di Viboldone vendevano la casa di questa parrocchia ai Fratelli della

⁽¹²⁹⁾ VIGNATI, Codex, cit. (130) Lodi, Chiese, cit.

⁽¹³¹⁾ CARETTA, Bettino etc., cit.

⁽¹³²⁾ Lodi, Ibidem.

⁽¹³³⁾ TIMOLATI, Memorie etc., cit. (134) COTTINEAU, Répertoire etc., cit.

⁽¹³⁵⁾ Lodi, Ospedali, cit.; Conventi, cit., p. 49. (136) VIGNATI, Codex, cit.

le prime testimonianze della sua esistenza. Inoltre non mancano notizie sulla sua primitiva dipendenza dall'abazia di San Pietro di Lodivecchio ¹³⁷.

Nel 1485, secondo l'informatissimo Bettino, Santo Sepolcro è ancora un vivace luogo di pietà ¹³⁸; nel 1503 essa fu eretta canonicamente a confraternita, sotto il titolo della SS. Pietà e del Santo Sepolcro di Cristo. Nel 1581 questa chiesa fu distrutta per essere riedificata più bella e più ampia; nel 1588 fu riaperta al culto. Qualche anno più tardi fu soppressa e nel 1658 fu abbattuta ¹³⁹. Il Caretta propone come ubicazione possibile via Vistarini ¹⁴⁰.

- 30) L'antichissima chiesa di San Tommaso, abitata dalle Umiliate, è riportata dalle pergamene del 1173 ¹⁴¹, del 1255 e del 1261 ¹⁴². Dallo strumento del 10 gennaio 1229, rogato da Rubeo da Dovera, si sa che essa fu anche parrocchia. Nell'elenco di Bettino da Trezzo la chiesa di San Tommaso occupa l'undicesimo posto ¹⁴³. Nel 1575, in ossequio alle disposizioni del Concilio di Trento, alla chiesa fu aggiunto un seminario per la preparazione dei futuri sacerdoti. Quattro anni dopo, 1579, San Tommaso conglobò la chiesa di San Michele e la tenne sotto la sua giurisdizione fino al 1582. Dal 1786 al 1789 San Tommaso fu più volte chiusa al culto ¹⁴⁴, finché soggiacque definitivamente alle disposizioni giuseppine. Questa chiesa era ubicata nell'attuale via XX Settembre n. 42.
- 31) L'ospedale della Santissima Trinità risultò dalla fusione della scuola della Santa Trinità con l'omonima confraternita. Attualmente la sua ubicazione può essere riconosciuta in via della Costa.

Questa chiesa compare già nell'antica pergamena del 1261 ¹⁴⁵. Si sa che la famiglia Carnesella, una delle più nobili del lodigiano, la dotò di una rettoria sin dalla costruzione della nuova città di Lodi. Questa famiglia mantenne il patronato della chiesa fino al 1499, quando si divise in due rami ciascuno dei quali, con poteri

(145) VIGNATI, Codex, cit.

⁽¹³⁷⁾ Agnelli, Monasteri lodigiani, «A.S. Lod.», 1908. (138) Caretta, Bettino etc., cit., p. 62.

⁽¹³⁹⁾ AGNELLI, Monasteri etc., cit. (140) CARETTA, Bettino etc., cit.

⁽¹⁴¹⁾ CARETTA, Il Liber etc., cit. (142) VIGNATI, Codex, cit.

⁽¹⁴³⁾ CISERI, Giardino etc., cit., p. 233; CARETTA, Bettino etc., cit. (144) AGNELLI, Lodi etc., cit.; Lodi, Chiese etc., cit., p. 315.

ed interessi diversi, continuò ad essere legato a questo edificio. Lo ospedale fu ricordato da Bettino 146 e da Andrea Timolati 147; nel 1787 tutto il complesso fu soppresso.

32) La chiesa di San Vincenzo, dotata di un convento abitato dalle Benedettine, s'innalzava dove ora è edificato il n. 39 del corso Archinti.

Ouesta chiesa è menzionata da tutti gli atti giuridici importanti, come la pergamena del 1261 148 e il poemetto bettiniano del 1485 149

Purtroppo anche questa chiesa subì la triste sorte della soppressione a seguito delle disposizioni giurisdizionalistiche del secolo XVIII 150.

33) La soppressa chiesa dedicata ai Santi Vito e Modesto sorgeva in fondo alla attuale via Solferino. Le testimonianze più antiche della sua presenza nella nuova città di Lodi risalgono al 1255 e al 1261 151.

Nel 1485 la chiesa dei Santi Vito e Modesto dovette godere di una certa prosperità giacché Bettino la collocò al quarto posto delle parrocchie cittadine 152. Nel 1574 questa chiesa fu unita a quella di San Cristoforo dei Sommariva 153. Nel secolo successivo la chiesa dei Santi Vito e Modesto subì una parabola discendente: il primo febbraio 1614 essa fu profanata e le ossa dei cadaveri ivi sepolti furono traslate a San Giacomo. Nel 1787 essa ospitava sedici sacerdoti e due chierici 154, ma dopo tale data fu soppressa ed abbattuta.

⁽¹⁴⁶⁾ CARETTA, Bettino, cit.

⁽¹⁴⁶⁾ CARETTA, Dettino, Cit.
(147) TIMOLATI, Memorie etc., cit.
(148) AGNELLI, Chiese etc., cit.
(149) CARETTA, Bettino etc., cit., p. 60.
(150) AGNELLI, Lodi etc., cit.; Lodi, Conventi, cit., p. 263.
(151) Lodi, Chiese, cit., p. 279; VIGNATI, Codex, cit.

⁽¹⁵²⁾ CARETTA, Bettino etc., cit., p. 61. (153) AGNELLI, Lodi etc., cit., p. 254. (154) TIMOLATI, Memorie etc., cit.

Chiese esistenti in Lodi prima delle soppressioni:

Cfr. Timolati Andrea, Memorie lodigiane, ms. laud. XXXIV-A-9, e «A. S. Lod.», 1936, pp. 112 e ss.

Statistica del clero 1787:

1)	Cattedrale	44	6
2)	S. Agnese	8	and Variable
3)	S. Lorenzo	34	our parient re
4)	S. Michele	21	3
5)	S. Nabore e Felice	17	2
6)	S. Geminiano	16	2
7)	S. Salvatore	9	1
8)	S. M. Maddalena	4	CONTRACTOR OF THE
9)	S. Giacomo	12	Salenan -
10)	S. Vito e Modesto	16	2
11)	S. Biagio	10	Shapile eligidis
12)	S. Nicolò	14	2
1)	S. Gualtero	3	1
2)	S. Fereolo	7	alam doon -
3)	S. Maria della Clemenza	2	to sail a trub
		preti 217	chierici 19
			PARTY OF TRANSPORT

Stabilimenti di Ordini Regolari nella Diocesi di Lodi - Anno 1796 -

Città	Ubicazione	Sac.	Laici	Ordine	Applicazione
	S. Cristoforo	10	9	Olivetani	Del proprio Istituto
	S. Giovanni alle Vigne	6	6	Barnabiti	Scuole pubbliche
	S. Chiara vecchia	∞	3	Somaschi	Collegio ed orfani
	S. Agnese	7	3	Agostiniani	Scuola normale
	S. Domenico	10	4	Domenicani	Pred. e scuola normale
	S. Filippo Neri	6	4	Preti dell'Oratorio	Istr. relig. ai giovani
	S. Marco	12	9	Carmelitani Scalzi	Pred. e devozione
	S. Giovanni di Dio	9	00	Fatebenefratelli	Assistenti Ospedali
	S. Antonio da Padova	7	8	Minori Conventuali	Del proprio Istituto
	S. Maria delle Grazie	7	4	Minimi di S. Francesco	Pred. e scuola normale
	S. Francesco	18	8	Minori Osserv.	Pred. e studi sacri
	Ss. Trinità	11	4	Orsoline	Educazione delle figlie
Sobbor.	S. Giovanni Battista	13	9	Cappuccini	Pred. e scuola normale
	and the second	127	62	Legs fine	Bad S

N.B.: Di tutti questi dopo il 1796 non rimangono che i Fatebenefratelli

Case de Regolari nella città e diocesi di Lodi

Ordine	Erette	Sopp.	Ubicazione
Carmelitani Calzati	1406	1772	Annunziata (città)
Canonici Lateranensi	1540	1772	S. Romano
Serviti	1505	1772	S. Maria della Fontana
Serviti	1485	1798	Cavacurta
Serviti		1768	Turano
Serviti	1511	1798	Codogno
Cistercensi	1142	1798	Cerreto
Girolamini	1437	1798	Ospedaletto
Olivetani	1401	1798	Villanova
Olivetani	1554	1798	S. Cristoforo (città)
Agostiniani	1571	1798	S. Agnese (città)
Agostiniani		1798	S. Angelo al Lambro
Domenicani	1220	1798	S. Domenico (città)
Conventuali	1225	1798	S. Antonio (città)
Francescani del 3º Ordine	1663	1782	S. Antonio ab. (città)
Francescani del 3º Ordine	-	_	S. Colombano al Lambro
Minori Osservanti	1626	1810	S. Francesco (città)
Minori Osservanti	1619	1810	S. Colombano al Lambro
Minori Osservanti	1496	1815	Maleo
Minori Riformati	1630	1810	Codogno
Cappuccini	1560	1810	S. G. Battista (città)
Cappuccini	- 1	1808	Casalpusterlengo
Cappuccini	- 3	1810	S. Angelo al Lambro
Carmelitani Scalzi	1644	_	S. Marco (città)
Minimi di S. Franc. da Paola	1630	1810	S. M. Grazie (città)
Barnabiti	1605	1810	S. Giov. alle Vigne
Somaschi	1615	1798	all'Angelo Custode
Filippini	1621	1798	S. Filippo (città)

GIANNI C. SCIOLLA

SCHEDULE LODIGIANE

1. Un dipinto inedito di albertino piazza

Mi è stato segnalato di recente 1 un dipinto di scuola lodigiana attribuito ad Albertino Piazza, che ritengo utile presentare e commentare più estesamente, perché ancora inedito.

L'opera è dipinta a olio, su tavola. Misura m. 1,60 di altezza e m.1.65 di base; presenta nel suo insieme uno stato di conser-

vazione buono².

In uno scenario di rocce suddiviso a trittico sono raffigurati tre santi. A sinistra, in piedi, S. Pietro con il simbolo delle chiavi e del libro; al centro, seduto, S. Gerolamo che medita sulle scritture di fronte al Crocifisso (o albero della vita)³; ai suoi piedi sono, a sinistra, il cappello cardinalizio e il serpente 4; a destra, il leone con il teschio. Infine, nella parte destra del dipinto, in piedi, S. Paolo con i simboli della spada e del libro e la candela ⁵. Sullo sfondo della tavola si intravvedono paesaggi collinari e cavalieri.

È indubbio che l'opera si colloca in area lombarda e appartenga al primo quarto del XVI secolo. Stilisticamente essa infatti richiama immediatamente soluzioni formali e cromatiche di alcuni pittori di cultura leonardesca attivi tra il 1525 e 1535, quali Marco d'Oggiono, Giampietrino e Cesare da Sesto, i quali traducono

(2) L'opera è priva di cornice; presenta alcune ridipinture; anche i girali della cimasa sembrano recenti.

4, 1974, p. 571 sgg.

(4) Sull'iconografia del serpente cfr. H. Van De Waal, Iconoclass an iconographic classification system, London, 1973, 2-3, pp. 86-89.

(5) Per l'iconografia di S. Paolo cfr. L. Réau, Iconographie de l'arte Chrétien,

III, Paris, 1959, pp. 1034 sgg.

⁽¹⁾ Dal cav. Armando Novasconi che ringrazio cordialmente.

⁽³⁾ Sull'iconografia dell'albero della vita cfr. S.D. Kuretsky, Rembrandt Tree Stump: An iconographic Attribute of St. Jerome, in «The Art Bullettin»,

112 Gianni C. Sciolla

il linguaggio di Leonardo in immagini devozionali ora legnose ora inquiete 6.

Quanto mai pertinente appare l'attribuzione ad Albertino Piazza, per i caratteri dominanti del dipinto, che può essere studiato utilmente in parallelo anche con la produzione di alcuni leonardeschi napoletani coevi ⁷. Strette sono infatti e determinanti le relazioni di questo dipinto con le opere note di Albertino, dal trittico del Duomo al Polittico Galliani; dal Polittico Berinzaghi al Trittico ex Crespi, proprio in questi mesi comparso sul mercato londinese ⁸. Accomuna il dipinto in esame alle opere citate di Albertino il patetismo compassato delle figure e il cromatismo giocato sui verdi intensi a contrasto con i rosso mattone, i violetti e gli azzurri soffusi.

Tra le opere note di Albertino il Trittico di S. Gerolamo mostra corrispondenze più accentuate soprattutto con le opere tarde. Anzi denota un fare ancora più evoluto di quelle, tale da fare supporre che il nostro dipinto possa collocarsi dopo il 1526-30 (limiti cronologici sin'ora noti dell'attività del maestro di Lodi).

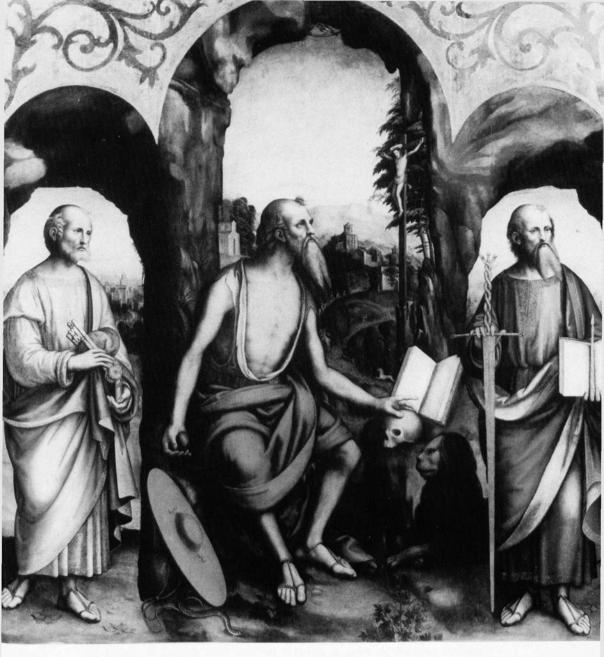
La comparsa di quest'opera di Albertino permette inoltre di avanzare un'altra considerazione relativa al catalogo del pittore.

Il dipinto in esame, da un lato, rientra in maniera assolutamente coerente con la linea di ricerca perseguita dal pittore dalla giovanile Madonna dell'Incoronata (1509), alle tavole di Turano ora al Museo Civico (forse del 1526). Dall'altro, contrasta in maniera evidente con un gruppo di dipinti ritenuti di Albertino, ed eseguiti (secondo questa ipotesi) durante un suo soggiorno in Liguria ⁹, ma che probabilmente sono dovuti ad una mano differente

(7) Cfr. G. Previtali, La pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame, Torino, 1978.

⁽⁶⁾ Per Marco d'Oggiono, Giampietrino e Cesare da Sesto cfr. W. Suida, Leonardo und sein Kreis, München, 1929.

⁽⁸⁾ Per queste opere citate cfr. A. Novasconi, I Piazza, Milano, 1970.
(9) Sul presunto soggiorno di Albertino in Liguria, fondato su un dato documentario riportato dall'Alizeri relativo ad un Oberto de Laude attivo a Savona, cfr. D. Barbero, Albertino Piazza e alcuni aspetti di protoclassicismo a Savona, in «Arte Lombarda», 1977, pp. 81-88. La pala di Savona (Duomo) (per la quale, anch'io, tempo addietro, — 1970 — proponevo un'attribuzione ad Albertino) come la Visitazione e Gli apostoli intorno alla tomba della Vergine di Wiesbaden, sono in realtà di una mano differente da Albertino; differenti anche da Girolamo da Brescia al quale li accostava il Morassi (cfr. O. Morassi, Capolavori della pittura a Genova, Milano, 1951, p. 51; AA.VV., La Pinacoteca Civica di Savona, Savona, 1975, p. 76, n. 16; Vari, Il complesso monumentale della cattedrale di Savona, Guida storico-artistica, Savona, 1974, p. 18).



Albertino Piazza: Trittico di S. Gerolamo. Lodi, Banca Popolare.



che presenta soltanto alcune affinità di cultura con la restante produzione del lodigiano.

Una fonte per un dipinto perduto di callisto piazza

Tra le fonti letterarie utili a ricostruire la fortuna critica di Callisto 10 è sin'ora sfuggita all'attenzione degli studiosi un'opera molto interessante, dell'età barocca. Si tratta degli Scherzi di Gerolamo Borsieri, editi a Milano nel 1612 11.

Il Borsieri, com'è noto, è autore del Supplimento della nobiltà di Milano del Morigia (1595) in cui lo scrittore, collezionista e conoscitore della pittura lombarda del Cinque e Seicento, aggiornava, nel 1619, quella importante guida storica e artistica, inserendo nei due ultimi capitoli una documentata trattazione sulle gallerie private del capoluogo lombardo.

Gli Scherzi sono una raccolta di componimenti poetici allegorici dedicati a vari argomenti, fra i quali (nel secondo libro e nel quarto) le opere d'arte.

Nel libro quarto, libro secondo (scherzo n. 60), incontriamo un componimento dedicato ad un dipinto di Callisto Piazza, ora perduto, che raffigura Venere e Amore. Il genere di questa pittura, purtroppo dispersa, è quello della «poesia» dipinta, simile agli esempi ben noti di Tiziano 13.

Lo scherzo è il seguente: «Che no, che no ti stai / meco sempre adirato; / o mio bambino alato / se per pietade un solo / bacio

(10) Per la fortuna di Callisto si veda: M. L. FERRARI, Callisto de la Piazza, in «Paragone», 1965, 83, pp. 17-49; G. C. Sciolla, Recenti contributi per Callisto Piazza, in «Archivio storico lodigiano», 1966, pp. 46 sgg.

(12) Sul Borsieri cfr. L. CARAMEL, Arte e artisti nell'epistolario di Gerolamo Borsieri, in «Contributi dell'Istituto di Storia dell'arte Medioevale e Moderna»,

⁽¹¹⁾ Gli scherzi del Sig. Girolamo Borsieri, sotto due parti, divisi in libri sei, artificiosamente disposti e dichiarati dal D. Hettore Capriolo. Con un discorso di Bernardo Landoli, in Milano appresso Nicolò Moili, 1612. Oltre a quest'opera per fortuna di Callisto non viene mai ricordata la guida di Agostino Santagostino (L'immortalità e gloria del pennello. Catalogo delle pitture insigni che stanno esposte al pubblico nella città di Milano, Milano, 1671, che ha avuto una recente riedizione: Milano, 1980, a cura di M. Bona Castellitti; Callisto è citato alle pp. 29, 44 e 70).

Milano, 1966; M. Gregori, Note storiche sulla Lombardia tra Cinque e Seicento, in «Il Seicento Lombardo. Catalogo della mostra», Milano s.d., pp. 17-46.

(13) Cfr. A. Gentili, Da Tiziano a Tiziano. Mito e allegoria nella cultura veneziana del Cinquecento, Milano, 1980. Sul parallelismo pittura-poesia nel tardo Cinquecento cfr. M. A. Bott, Die Bildende Kunst der italienischen Lyrik der Renaissance, Wiesbaden, 1976.

114 Gianni C. Sciolla

a' suoi labri involo? / Mirami pur. Ben sai / quel, che tu meco con quest'arte fai /».

Il commentario relativo così spiega i versi: «Parole di Venere ad Amore, per una pittura di mano di Calisto Toccagna, in cui si vede amore, che pare adirato contro sua madre, ed ella, che pare adattarsi per renderlo piacevole» ¹⁴.

⁽¹⁴⁾ Il commentario è riportato alla tavola relativa degli Scherzi, cit., (Tavola degli scherzi della seconda parte con la loro dichiarazione fatta dal dottor Hettore Capriolo).

GIANCARLO REZZONICO

LE UNITÀ DI MISURA DELLE LUNGHEZZE E DELLE SUPERFICI USATE IN LODI PRIMA DELL'INTRODUZIONE DEL SISTEMA METRICO DECIMALE

Non è infrequente per chi si interessa della storia della nostra città imbattersi in grandezze: lunghezze, estensioni, pesi, capacità, espresse nelle antiche unità di misura. Basti pensare che il sistema attuale, quello metrico decimale, anche se ha visto la luce al tempo della rivoluzione francese, è stato ufficialmente adottato e reso obbligatorio solo nel 1861, e quindi i documenti precedenti sono in generale redatti facendo riferimento ad unità non più in uso. Ora di queste si ha una vaga idea: di alcune si conosce press'a poco il valore espresso nelle nostre unità (della pertica i più informati sanno che la lodigiana è diversa da quella milanese), o, per essere più precisi, basta far ricorso ad un dizionario di metrologia o a qualche tavola di ragguaglio che su qualche vecchio testo si può ancora trovare.

Ma a prescindere dal fatto che, se non si è più che accorti, si corre il rischio di attribuire ad una unità il valore di un'altra, che aveva lo stesso nome in un diverso periodo storico, basta affrontare la lettura di qualche documento del XVIII secolo od anteriore ad esso per trovarsi a brancolare letteralmente nel buio, perché delle unità che si possono trovare nessun dizionario, nessuna tavola di ragguaglio oggi consultabile fa ormai più menzione. Che dire ad esempio del braccio da panno, del braccio da seta che, ben diversi tra loro, erano ancora in uso nel 1778? E chi saprebbe dare spiegazioni il meno vaghe possibile su che cos'era uno iugero, che cosa un manso, un quartaro, un boccale, una zaina?

È facile intuire l'interesse che può avere la conoscenza il più possibile esatta di queste antiche unità, e basta questo a suscitare un problema che deve essere delineato in termini ben precisi per tentarne la soluzione sulla base di tutti gli elementi utili che si

possono avere a disposizione.

Gli scritti di coloro che in passato si sono interessati di storia locale ci sono purtroppo di scarsissimo aiuto: o non si sono occupati del problema, o, per ragioni che è inutile indagare, ne hanno trattato con estrema superficialità. Cesare Vignati, nel volume «Lodi e il suo territorio» steso verso la metà del secolo scorso quando del sistema metrico pur non ufficialmente adottato era intuita l'importanza che avrebbe assunto, riferisce i nomi di alcune unità di misura ancora in uso allora nel Lodigiano e ne dà il valore in unità del nuovo sistema: anche queste però riferite secondo la nomenclatura di allora, oggi completamente dimenticata, al punto da essere essa stessa una curiosità di interesse storico 1.

L' «Archivio storico Lodigiano» si è interessato due sole volte del problema. Nel 1953 a pagina 107 del 2º fascicolo si è limitato a dare il valore in metri quadrati delle pertiche lodigiana e milanese e dei loro sottomultipli, valori dedotti evidentissimamente da uno dei manuali di metrologia che alla fine del secolo scorso, subito dopo l'adozione del sistema metrico decimale, erano stati pubblicati. Una prima volta, con alcuni riferimenti ai vecchi statuti di Lodi e qualche altra notizia pure interessante e che sarà anche qui successivamente ripresa, ne ha riferito nell'annata del 1905 G. A. (quasi certamente Giovanni Agnelli, allora direttore del periodico), ma per concludere sbrigativamente che le misure antiche del comune di Lodi erano pressoché sconosciute ^{1bis}.

Ora è vero che non è possibile stabilire con la precisione oggi di rigore in siffatti argomenti il valore delle antiche unità ². Anzi sarà facile intuire da quanto in seguito sarà esposto che anche i valori dati dai manuali di metrologia del secolo scorso con sei, sette cifre decimali, possono ritenersi esatti per le prime cifre,

⁽¹⁾ C. Vignati, Lodi e il suo territorio, Lodi, 1860: a pag. 77 nota 1 dà il valore della pertica lodigiana in pertiche metriche, unità di superficie che non ha neppure corrispondente fra le unità del sistema metrico decimale, essendo pari a 1000 metri quadrati, mentre le unità del nostro sistema sono il metro quadrato, l'ara o decametro quadrato uguale a 100 metri quadrati e l'ettometro quadrato o ettaro di 10.000 metri quadrati. A pag. 85 nota 6 riferendosi alla libbra di 28 once come unità di peso, dice che 10 libbre equivalevano a 7,4838 libbre metriche. E chi saprebbe individuare oggi in una libbra metrica il nostro chilogrammo?

(1 bis) G. A., Pesi e misure secondo gli statuti lodigiani, in «A.S.Lod.»,

^{1905,} p. 22.
(2) Si vedano ad esempio: M. Fazio, Manuale delle unità di misura, Milano, 1976², pp. 51 ss., e Le misure nella scienza, nella tecnica, nella società, a cura di Sergio Sartori, Torino, 1979, pp. 208 ss.

mentre del valore delle ultime v'è da dubitare parecchio, o esso va ritenuto esatto ovviamente per il campione sul quale era stato determinato. Ma una ricerca più attenta dei documenti e un loro esame più approfondito consentono di arrivare a conclusioni un poco meno deludenti di quelle alle quali si era giunti finora.

È quanto mi sono proposto di fare per le unità di misura delle

grandezze lineari e superficiali cercando di chiarire:

1°) quali fossero le effettive unità in uso in passato, e ciò sulla

base di inoppugnabili documenti;

2°) le relazioni che potevano intercorrere fra le varie unità, distinguendo a questo proposito fra quel che i pur scarsi documenti attestano chiaramente e quindi va preso per certo, e quel che invece è solo lecito presumere sulla base delle evidenti analogie con i sistemi di misura o usati antecedentemente o in uso contemporaneamente nelle città vicine;

3°) dare delle singole unità di misura usate in passato, nei limiti del possibile, il valore che avrebbero nell'attuale sistema di misura.

A questo riguardo è bene precisare che le conclusioni alle quali si può arrivare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, quando i vecchi campioni sono andati dispersi, sono solo approssimative e basate sulla conversione operata all'inizio del secolo scorso quando si fece un primo tentativo di introduzione del sistema metrico decimale. Anche allora però, come sarà in seguito precisato, si sono ricostituiti i campioni i cui originali erano già andati perduti e solo si tramandavano di generazione in generazione con le inevitabili alterazioni che un simile fatto poteva comportare. Per questo è assolutamente doveroso tener conto dei limiti dei risultati a cui si può arrivare, anche se, come si vedrà, si può ritenere siano di non poco conto ³.

⁽³⁾ Si tratta del resto di una conclusione inevitabile in siffatta materia. Del piede romano, che era l'unità fondamentale di tutto il sistema di misure dell'antica Roma, tutti i trattati di metrologia danno un valore in metri con quattro cifre decimali, ma i più qualificati osservano che la lunghezza precisa non può essere distintamente accertata e stabiliscono il risultato come una media fra i vari campioni meglio conservati. Si veda in proposito Angelo Martini, Manuale di metrologia, Torino, 1883, p. 866. D'altra parte proprio la Commissione incaricata dal Comitato Governativo della Repubblica Cisalpina di determinare nel 1801 i valori metrici delle antiche unità di misura, valori che ancor oggi fanno testo, nel presentare i risultati raggiunti nel volume Istruzione su le misure e sui i pesi che si usano nella Repubblica Cisalpina, Milano, 1801, precisava a p. 92: «Quantunque si sia usata tutta la diligenza nel ricavare le dimensioni dei campioni delle misure mandati dalle diverse Municipalità, non possiamo però garantire l'esattezza di queste Tavole fino alle ultime cifre decimali, perché molti di questi campioni

L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA DI MISURE DALLA FINE DELL'IMPERO ROMANO

Non sarà del tutto inutile, perché risulti il più chiaro possibile quanto in seguito sarà esposto a proposito delle misure usate a Lodi in passato, dare uno sguardo a grandi linee alla probabile evoluzione dei sistemi di misure avvenuta a partire dalla fine dell'impero romano; evoluzione che nei periodi delle dominazioni longobarda e franca certamente avrà interessato tutto il territorio soggetto a chi imponeva l'uso del nuovo sistema introdotto, mentre in quello delle libertà comunali era certamente circoscritta alle singole città.

Le ragioni delle limitazioni: probabile evoluzione e a partire dalla fine dell'impero romano, sono fin troppo ovvie; del sistema di misure dell'antichità classica è noto tutto, ogni notizia è facilmente documentabile, ogni curiosità può essere agevolmente soddisfatta ⁴. Dei sistemi di misura dell'età medievale e dell'epoca moderna fino all'introduzione del sistema metrico decimale non risulta siano state fatte trattazioni organiche esaurienti ⁵ e, come ho già accennato, i trattati di metrologia del secolo scorso si limitano a dare la conversione delle unità che soltanto allora erano

erano grossolanamente eseguiti, e perché quando si ebbero da qualche paese due o tre campioni della stessa misura, rare volte si trovarono uguali, benché tutti fossero autenticati col pubblico Bollo. Siccome però nell'uso giornaliero del commercio una estrema esattezza sarebbe superflua, basterà nella maggior parte dei casi servirsi delle prime tre cifre decimali, trascurando le altre come insensibili.»

⁽⁴⁾ Si vedano nell'Enciclopedia Italiana, vol. XXIII, Roma, 1934 a pag. 114 ss. l'art. Metrici, Sistemi e Martini, op. cit., pp. 866 ss. con le relative bibliografie.

⁽⁵⁾ È significativo il fatto che l'Enciclopedia Italiana nel sopra citato art. Sistemi metrici, riferendosi al Medioevo si limiti ad osservare che i sistemi di misura in uso «rimasero in numero illimitato, diversi talvolta anche da città a città. Ognuno aveva a base unità di lunghezza, di area, di peso, scelte empiricamente ricavandole spesso dalle dimensioni delle parti del corpo umano e dalla lunghezza del passo, e fissate solo in modo approssimativo. Questi sistemi locali, nella loro varietà sconfinata, sono durati fino a che nella seconda metà del secolo XIX sono stati sostituiti dal sistema metrico decimale». L'Appendice I della medesima Enciclopedia, Roma, 1938, completando ancora sotto la voce Metrici, Sistemi l'articolo del vol. XXIII, riporta le tabelle delle varie misure, ma in esse compaiono soltanto quelle dei «sistemi legali vigenti al momento dell'adozione del sistema metrico» e addirittura «tralasciando le misure consuetudinarie, già ritenute abusive dalle leggi dei vari stati».

È facile intuire che su questo argomento vi è praticamente un vuoto di oltre un millennio. Inutile è stata la ricerca su trattati di storia, anche quando accennano a questioni economiche. Anche la *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1972-76, che pur dedica nella parte V vol. I un saggio di U. Tucci, *Pesi e misure nella storia della società*, non è che di scarso ausilio. La trattazione, dato anche il particolare taglio dell'opera, è piuttosto vaga, non sistematica e quindi non esauriente.

ancora in uso. Di tutte quelle unità che per i vari tentativi di unificazione messi in atto da legislazioni precedenti erano state soppresse o che per naturale evoluzione erano cadute in disuso, è oltremodo difficile avere notizie certe. Come, quando e perché si sia passati da un sistema ad un altro nessuna fonte lo testifica. Si possono fare sulla base dei documenti nei quali di quelle unità si fa menzione delle congetture che possono trovare riscontro in altri fatti. Solo su queste basi ci si può fare un'idea delle vicissitudini subite dai vari sistemi di misura.

Ci soccorrono a questo riguardo alcuni studi fatti nell'ultimo trentennio del secolo scorso e all'inizio del nostro da alcuni studiosi che avevano previsto che l'introduzione del nuovo sistema avrebbe fatto perdere ogni traccia di quanto era stato in uso in passato 6, e per parte loro avevano tentato di avviare una ricerca che non risulta però sia stata continuata ed abbia portato a risultati definitivi e completi. Tali studi fatti con altre finalità, ad esempio la ricerca del valore esatto del piede liprando 7, sono però fonti di notizie, di citazioni di documenti, di riferimenti bibliografici e di sintesi parziali affatto trascurabili. Ad essi perciò è doveroso ricorrere e rimandare chiunque voglia approfondire il problema.

Il sistema romano di misura era, come è noto, basato sul piede. unità base di lunghezza. Da esso, oltre che i suoi multipli e sottomultipli, si possono ricavare le unità di misura di superficie, di

capacità sia degli aridi che dei liquidi, e di peso 8.

Con la decadenza dell'impero romano, a prescindere dalle al-

⁽⁶⁾ A. Mazzi, Il Sextarius Pergami, Bergamo, 1877, p. 7. Di questo autore che, dal 1877 al 1911, a quel che mi risulta dagli scritti che ho avuto modo di esaminare, si è ripetutamente interessato dei sistemi di misura usati in passato e in particolare a Bergamo, saranno più volte citati i seguenti lavori che per brevità richiamerò col numero d'ordine con cui sono qui contrassegnati:

^[1] Il Sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche, Bergamo, 1877;

^[2] Il piede Liprando e le misure di Garlenda, Bergamo, 1885; [3] Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del sec. XI fra lo iugero romano e il longobardo, in «A.S.L.», 1901, Fasc. XXXII, pp. 351-369;

^[4] Ouestioni metrologiche lombarde, in «A. S. L.», 1911, Fasc. XXIX, pp. 5-64. (7) Si vedano A. Mazzi [2], dove egli stesso cita P. Rocca, Investigazione sulla vera origine del Piè Liprando, Genova, 1842, e C. Dell'Acqua, Del Piede Liutprando, in «Miscellanea di storia italiana», Tomo XXI, Torino, 1883, pp. 1-47.
(8) Dieci piedi lineari davano una pertica decempeda. Il quadrato di lato ugua-

le alla pertica decempeda era lo scripulum, unità di superficie. Lo iugerum era 288 scripula. La misura di capacità fondamentale degli aridi era il modius pari a 1/3 del piede cubo; quella dei liquidi era l'amphora o quadrantal che era la capacità di un cubo avente lo spigolo di un piede, cioè 1 anfora = 1 piede cubo. Infine la misura fondamentale di peso era la *libra* pari al peso di 1/80 di anfora di acqua piovana. Martini, op. cit., pp. 867-8.

terazioni dei campioni determinatesi in buona fede o per frode, fenomeno questo di tutti i tempi, il sistema romano rimase pressoché inalterato fino al periodo longobardo , quando Liutprando (712-744) — da quel che si rileva dai documenti che fan continuamente riferimento al suo nome — modificò per le misure agrarie la lunghezza del piede e portò il valore della pertica lineare, che era per i Romani di 10 piedi, ad una lunghezza pari a 12 piedi.

Pertanto per i Romani l'unità fondamentale di lunghezza era il piede il cui valore in metri ormai comunemente accettato è 0,2955; il multiplo del piede che qui interessa considerare era la pertica lineare di 10 piedi e detta perciò decempeda, lunga 2,955 metri. Nel sistema longobardo, almeno da Liutprando in poi, la unità fondamentale di lunghezza era il piede che diremo, secondo l'accezione comune, piede liprando. Di questo ovviamente è impossibile avere il valore metrico esatto: studi ragguardevoli fanno presumere che esso può farsi corrispondere alla lunghezza di un piede e mezzo usato dai Romani, quindi un cubitus. All'incirca perciò il piede liprando varia dai 44 ai 45 centimetri 10.

A questa misura pare ci si debba riferire quando nei documenti dei secoli dall'VIII al X si parla di «pes legiptimus», «pes iustus», tanto più che la maggior parte delle volte è addirittura specificato «qui dicitur de Liutprando». A quel tempo però dodici e non dieci piedi formavano una pertica lineare ¹¹. Da allora infatti si trova nella maggior parte dei documenti «pertica pedum duodecim Liutprandi regis», «pertica legitima de pedes duodecim» ecc ¹².

⁽⁹⁾ A. Mazzi [1] pag. 12 e relativa nota 27 a pag. 72; C. Dell'Acqua, op. cit., pp. 12-13.

⁽¹⁰⁾ Per le ragioni che portano fondatamente a queste conclusioni si vedano: A. Mazzi [1] pag. 161; [2] pagg. 10-11 e 36-37; [3]; e C. Dell'Acqua, op. cit. (11) Non è forse del tutto inopportuno precisare che qui «pertica» non ha il significato di unità di misura di superficie, che solitamente le si attribuisce, ma significato analogo alla decempeda romana di unità di misura di lunghezza. Anzi proprio perché può essere facile cadere in equivoco nell'interpretazione del vocabolo, che può avere significati diversi, d'ora in poi, a meno che il significato risulti evidentissimo, specificherò in questo modo l'esatto riferimento del termine: pertica lineare o agrimensoria = unità di lunghezza di 12 piedi; pertica quadrata = estensione del quadrato avente per lato una pertica lineare: è comunemente chiamata tavola; pertica iugiale: è quella che usualmente è detta pertica, unità di misura di superficie, pari a 24 tavole e detta iugiale in quanto dodicesima parte dello iugero.

⁽¹²⁾ Contengono siffatte locuzioni numerosissimi documenti dei sec. VIII IX, X ecc., per cui basta consultarne le rispettive raccolte. Ne riportano brani i sopracitati lavori di MAZZI e DELL'ACQUA. Si veda inoltre Du-Cange-Favre, Glossa-

Ne consegue che sono ben differenti come lunghezza la pertica romana o decempeda e la pertica lineare longobarda. Quest'ultima è quasi il doppio dell'altra: più esattamente 1,8 volte maggiore ¹³.

Ovviamente questi cambiamenti avvenuti nelle misure lineari non potevano non riflettersi nei valori delle misure superficiali, anche se, pur con nomi almeno in parte diversi, la struttura del sistema di misure superficiali si è conservato analogo a quello romano. Nell'antica Roma una unità di misura dei terreni era lo iugero, superficie rettangolare avente un lato di 24 pertiche lineari e l'altro di 12, in tutto 288 quadrati aventi una decempeda per lato e detti scripula. Anche dopo Liutprando unità di misura superficiale dei terreni è lo iugero, rettangolo di 24 pertiche per 12, ma data la maggior lunghezza della pertica lineare che è di 12 piedi e questo che è un piede e mezzo romani, lo iugero dall'VIII secolo in poi è oltre il triplo di quello romano, e precisamente 3,24 volte maggiore 14.

La dodicesima parte dello iugero longobardo (nel sistema romano era l'uncia) si è chiamata pertica, e più precisamente «pertica iugialis», e questa ha dato il nome, rimasto in uso fino a noi, alla pertica, unità di misura dei terreni. Questa perciò non è il quadrato della pertica lineare; essa è solo un dodicesimo dello iugero, cioè una striscia rettangolare di terreno lunga 24 pertiche e alta una pertica lineare oppure un rettangolo con un lato di 6 pertiche e l'altro di 4: in definitiva 24 pertiche lineari quadrate. Ora come lo «scripulum» per i Romani era la ventiquattresima parte dell'uncia, così la pertica iugialis è stata divisa in 24 parti, ognuna delle quali è stata chiamata tavola, ed è questa il quadrato della pertica lineare ¹⁵.

rium mediae et infimae latinitatis, ed. Niort, 1883 sgg. alle voci «pertica» e «pes». Anche in C. D. Laud. I, n. 21, p. 32 si legge in un documento del 987: «Prima pecia de terra est per longitudinem pedes légitimos centum septuaginta et quinque

et ex traverso pedes iustos sex...».

⁽¹³⁾ Mazzi [3] pag. 351. Assumendo come misura in metri più probabile del piede romano quella pari a 0,2955, si ha la decempeda di 2,955 m, la misura del piede liprando di 0,44325 m e la pertica lineare dei secoli dall'VIII al X di circa 5,32 m. Del piede liprando comunque si danno, a prescindere dal valore attribuitogli a Torino, valori variabili fra 0,43519 m e 0,446202 m, cui corrispondono valori della pertica lineare di 5,22228 m e 5,354424 m rispettivamente. Si veda anche C. Dell'Acqua, op. cit., pp. 22-25.

(14) Mazzi [3] pagg. 351-355; [2] pag. 203 ss.

⁽¹⁴⁾ MAZZI [2] pagg. 597-595, [2] pag. 200 ss.
(15) Per le suddivisioni dello iugero romano ved. Martini, op. cit., p. 867 e MAZZI [2] nota 27 a pag. 72 e pag. 200; per le suddivisioni dello iugero longobardo MAZZI [2] pag. 203; [3] pagg. 365-369; G. Sereni, La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica, in «A. S. L.», 1895, Fasc. I, p. 42.

A proposito di tavole, sempre per evitare possibili equivoci, si noti che anche nel sistema romano un'unità di superficie era detta «tabula» ¹⁶. Questa però era la quarta parte dello *iugerum* e non corrisponde perciò alla tavola del sistema longobardo che dello iugero è la 288ª parte.

Volendo riassumere in una tabella comparativa le unità di superficie dei due sistemi romano e longobardo, prescindendo dalla

diversità di estensione, si avrà:

sistema romano	sistema longobardo					
iugerum	iugero	1				
tabula	referencement, opening of 6 in	4	1			
uncia	pertica iugiale	12	3	1		
scripulum o	tavola o					
decempeda quadrata	pertica agr. quadrata	288	72	24	1	

Prima di lasciare le misure agrarie del sistema in uso nei secoli dall'VIII al X notiamo ancora che in documenti dell'epoca è considerato come multiplo dello iugero il «manso». Questo era precisamente una estensione di terreno di dodici iugeri ¹⁷.

DALL'ETÀ COMUNALE ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

È nel secolo XI, dicono gli storici, che si è accentuato lo sgretolamento dell'organizzazione feudale della società. Il rinnovamento economico sociale in quel secolo e nel successivo portò all'affermazione delle varie comunità locali che rivendicarono il diritto di darsi propri statuti, proprie leggi valevoli nel territorio da esse abitato. Fu certo in questo clima di acquisita libertà che le amministrazioni delle singole città, sul ceppo del sistema di misure in uso ereditato dai Longobardi e non modificato sostanzialmente

⁽¹⁶⁾ MAZZI [1] pagg. 200-203; G. BERTONI, Sul valore della pertica nell'età medioevale, in «A. S. L.», 1919, Parte I, pp. 318-321. A prescindere dalla contesa sull'interpretazione della «pertica», interessa qui la citazione del frammento 130 delle Metrologicorum scriptorum reliquiae: «Kastrensis jugerus quadratas habet perticas CCLXXXVIII, ... habet itaque tabula una quadratas perticas LXXII».

perticas CCLXXVIII, ... habet itaque tabula una quadratas perticas LXXII».

(17) In 120 mansi era valutato il terreno di cui fece donazione nel 725 re Liutprando alla chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, terreno comprendente buona parte del Basso Lodigiano con Fombio, Brembio, Secugnago, come attesterebbe un privilegio esistente nell' Archiv. Comunitatis Plac. di cui dà notizia Pier Maria Campi, in «A.S. L.», 1893, Fasc. IV, p. 905. Si veda inoltre Sereni, op. cit., pp. 40-42; Du Cange-Favre, op. cit. alla voce «mansus», oltre alle raccolte di documenti medioevali.

dalla dominazione franca, fissarono ciascuna proprie unità di misura, definendone dei campioni sulla base dei quali dovevano avvenire nel territorio di loro giurisdizione le contrattazioni e gli scambi commerciali.

Non è possibile sapere con precisione quando ciò avvenne per le singole città, non essendoci in proposito giunte attestazioni precise. Dall'esame di documenti, come quello del 9 maggio 1154 ¹⁸ attestante che quanto doveva ogni anno un certo Lanfranco Grilio di Soltarico al vescovo di Lodi per un appezzamento di terreno datogli in livello nel territorio di Cavenago lo doveva «ad mensuram de Laude tracta», si può essere certi che, alla data del più antico di quei documenti, certamente le unità di misura legali per quella città e il suo territorio erano state fissate.

È presumibile che si giungesse così alla costituzione degli innumerevoli sistemi di misura, differenti fra loro per le diverse unità prescelte, ma non per i rapporti che legavano queste ai loro multipli e sottomultipli, salvo rare eccezioni, perché basati tali rapporti sul vecchio modo di valutarli; sistemi gelosamente conservati e difesi nei secoli successivi, se ogni tentativo di abolirli per arrivare ad una pur necessaria unificazione andò fallito fino al secolo XIX, e, ancor di più, se qualche vecchia unità per tradizione è ancora conservata.

I campioni delle unità stabilite, soprattutto quelle delle misure di lunghezza più immediatamente rappresentabili, erano incisi o infissi su pietra in prossimità, quando non addirittura sulle pareti, delle cattedrali o dei palazzi comunali ¹⁹. Essi differivano da città a città: di poco le unità minori come il piede, misura base delle altre; ovviamente le differenze divenivano sensibili nei multipli del piede come i vari tipi di braccio e il trabucco, e ancor di più differivano fra loro le unità di superficie come le tavole, le pertiche ecc.

Sorgono così i problemi che qui saranno affrontati: quali le unità di misura di lunghezza e superficie in uso a Lodi dal secolo

⁽¹⁸⁾ C. D. Laud., I, n. 153, p. 188. (19) C. Dell'Acqua, op. cit., pp. 9-10; A. V. ne Lo staio di Monza, in «A. S. L.», 1902, Fasc. XXXIII, p. 140 cita i casi di Milano e Monza; Mazzz riferisce che a Bergamo l'esemplare del cavezzo agrimensorio doveva essere fissato di fianco alla porta settentrionale della chiesa di S. Maria: [1] p. 181; nel cortile del Museo civico di Lodi esiste il blocco di marmo, che doveva trovarsi nel Palazzo Comunale, sul quale erano fissati i campioni delle unità di misura in uso a Lodi, secondo quanto stabilivano gli statuti della città.

XII almeno, e forse anche prima, al XIX? Quale il loro valore in unità del sistema metrico decimale ora in uso?

LE UNITÀ DI LUNGHEZZA LODIGIANE

Tutte le città vicine a noi le quali, come si è detto, hanno conservato un sistema di misure strutturato come il sistema longobardo, avevano come base delle varie unità di lunghezza il piede, di misura variabile fra i 43 e i 48 centimetri, e tra i multipli di questo in particolare tre tipi di braccio per le misure mercantili: uno detto da fabbrica o da muro o da legname, uno da panno o da tela, e uno da seta; per la misura del terreno invece il multiplo secondo sei del piede, che nei manuali di metrologia del secolo scorso è chiamato, com'era invalso da parecchi secoli, trabucco o cavezzo. Si potranno notare varianti nei nomi o qualche eccezione nei rapporti fra le varie unità, dovute a particolari ragioni locali; ma l'impalcatura del sistema di misure non cambiava: si trattava per tutti di un sistema a base duodecimale. La precisazione è doverosa perché, in mancanza di documenti espliciti, giustifica alcune conclusioni che potranno essere raggiunte a riguardo delle misure lodigiane, soprattutto se convalidate da riscontri obbiettivi.

Lodi non faceva eccezione e nei suoi statuti si fa esplicito riferimento al piede ²⁰, ai vari tipi di braccio o ai passi corrispondenti ²¹, nonché ad un'altra unità, la zitada ²², che, a quel che ci è dato

sapere, condivideva con Milano e Piacenza 23.

⁽²⁰⁾ Laudensium statuta seu iura municipalia, Laude Pompeia, MDLXXXVI, N. 292, 293, 294, 701. D'ora in poi citerò con Stat. N... questa edizione degli statuti di Lodi, che del resto riproduce esattamente, persino con gli stessi errori, quella stampata a Milano nel 1537.

⁽²¹⁾ Stat. N. 35, 459, 479, 480. Braccio e passo, come del resto avviene per il metro, indicavano sia le rispettive unità di misura che gli strumenti per effettuarla. Dal contesto nel quale i termini sono usati è facile in generale arguirne il significato. Premesso ciò, è utile anche precisare che passo, come unità di misura indicava più frequentemente il doppio del braccio; come strumenti di misura invece erano usati sia il passo da un braccio che il passo da due bracci, come indica chiaramente la grida dell'8 ottobre 1604 con cui il Governatore di Milano, Don Pedro Enriquez de Açevedo, tentò di unificare i sistemi di misura in tutto lo stato, copia della quale è conservata alla Biblioteca Laudense nella cartella n. 2 dell'Archivio storico del Comune di Lodi.

⁽²²⁾ Stat. N. 19, 37, 376, 378. II termine «zitada» appare nei documenti a partire dal 1160; C. D. Laud., II, p. 1, n. 7, pag. 10 e n. 304 pag. 312; p. 2, n. 406 pag. 410; e negli Statuta vetera civitatis Laude in C. D. Laud., II, p. 2,

n. XXIV pag. 544 e n. LXXII pag. 562.

(23) G. Biscaro, Misura dell'antica «zitada» milanese, in «A. S. L.», 1908, Fasc. XVIII, p. 428 e Ancora sull'antica «zitada», in «A. S. L.», 1909, p. 257; Mazzi [3] pag. 37.

Le unità lineari agrarie

Sul piede, unità base di tutte le altre, non vi sono dubbi: tutti i manuali di metrologia ne danno la misura, che vedremo poi come determinata, in 0,455332 metri. Era diviso in dodici parti dette once, e ognuna di queste in altre dodici dette punti; ogni punto

poi era diviso pure in dodici parti dette atomi 24.

Per la misura dei terreni, essendo forse troppo lunga la pertica di dodici piedi, poco maneggevole e facile a curvarsi o piegarsi, si preferì usarne la metà ²⁵: di qui l'uso del multiplo secondo sei del piede, indicato col nome di cavezzo o trabucco. Anche su questa unità nulla vi sarebbe da precisare. Il suo uso era perdurato anche quando, nella seconda metà del '700 era stato proibito l'uso delle unità mercantili di Lodi; ne è riportata la misura sui manuali di metrologia, non vi sono perplessità sulla sua lunghezza espressa in metri.

Ma se sul cavezzo o trabucco non ci sono dubbi di sorta, ben altri problemi dà un'altra misura di lunghezza lineare, la «zitada» o «gitada» che finì per assumere un ruolo secondario nelle considerazioni di quanti trattarono delle nostre misure sia pure non intenzionalmente, ma solo come documentazione o semplice curiosità storica.

Di questa unità, il cui nome appare in antichi documenti lodigiani e negli statuti di Lodi, nel secolo scorso, dopo l'eventuale esplicita dichiarazione che non se ne conosceva l'esatta entità, se ne azzardava di volta in volta un valore diverso. Cesare Vignati, che l'ha ritrovata più e più volte negli antichi documenti da lui raccolti nel Codice Diplomatico Laudense, dopo aver accennato

(24) MARTINI, op. cit., p. 285.

⁽²⁵⁾ Mazzi [1] pagg. 165-166. Del resto persino agli inizi del '600 della lunghezza della pertica con cui si misuravano i terreni si fece carico anche il governatore di Milano quando tentò di unificare le misure nello stato di sua giurisdizione. Nella grida già citata dell'8 ottobre 1604 imponeva per misurare le pertiche di terreno l'uso del trabucco milanese «per la sua curtezza molto più agevole, commodo e proporzionato al bisogno, e più sicuro per non essere tanto facile a doppiarsi e incurvarsi come gli altri». Ancora nel 1801 nel libro Istruzioni su le misure e su i pesi che si usano nella Repubblica Cisalpina pubblicato per ordine del Comitato Governativo, per giustificare l'uso del Trabucco Cisalpino di 2,5 m introdotto col nuovo sistema si precisava che «... se si fa più lungo riesce incomodo nell'uso ed è più soggetto a piegarsi e a rompersi, e se si fa minore, in una lunga misura il Trabuccatore si stanca più presto, e cresce il pericolo di accumulare i piccoli errori nel combaciare più frequentemente le estremità dei due Trabucchi», pag. 48. La misura di quella che ritengo fosse la «zitada» è sempre stata considerata quella ottimale per l'agrimensore.

nella nota 1 di pag. LVIII del 1º volume della 2ª parte alle varie ipotesi che si facevano su di essa, nella citazione che ne fa nell'indice lessigrafico a pag. 721 dice che la zitada era una «misura lineare equivalente a circa mezzo metro»; nel volume «Lodi e il suo territorio» invece, a pag. 42, aveva detto che si trattava di «una misura che corrisponderebbe a un metro e mezzo circa». Così De Angeli e Timolati nella loro «Monografia storico artistica» danno della zitada la stessa misura e G. A. nell'articolo dell' «Archivio Storico Lodigiano» già citato afferma che «la zitada o gitada... ha una dimensione assai vaga» ²⁶.

Accadeva lo stesso per la zitada milanese da oltre un secolo, e forse anche questo ha avuto il suo peso nella mancanza di approfondimento della vera lunghezza di questa unità. Ma un esame più attento dei dati oggettivi che si hanno a disposizione può forse portare a risultati non trascurabili sulla lunghezza della zitada, l'unica misura lineare del terreno menzionata negli antichi statuti. In essi infatti il trabucco o cavezzo non è nominato, se non in un articolo, il «De mensura terrarum» importantissimo come si vedrà in seguito, che figura nelle edizioni a stampa del 1537 e del 1586 nell'ultima parte, tra i «Civilia addita» ²⁷. La menzione del trabucco in questa parte aggiunta e in questa soltanto, dove di zitada più non si parla, fa sospettare che l'unità di misura dei terreni abbia col tempo cambiato nome.

A convalidare questo sospetto stanno l'esame attento dello statuto N. 37 il quale stabiliva che da parte del Comune su una pietra dovessero essere contrassegnate e impiombate la zitada («zitadam seu mensuram terrae»), la misura del panno e quella della seta («mensuram drapi et sendari») e il riscontro che se ne può fare sul blocco di marmo che, pur rovinato, è conservato nel cortiletto del Museo civico ²⁸. Su di esso sono visibili alcune scanalatu-

^{(26) «}A. S. Lod.», 1905, p. 22. (27) Stat. N. 701.

⁽²⁸⁾ Si tratta di un blocco di marmo a forma di parallelepipedo rozzamente squadrato di 3,16 m di lunghezza, 30 cm di altezza e 26 di larghezza. Di esso G. A. nell'articolo dell' «A. S. Lod.» citato alla nota (1 bis), dice che nell'ottobre dell'anno precedente la pubblicazione dello scritto, e quindi del 1904, era venuto allo scoperto «in occasione di riparazioni che si fecero ad un pilastro che fronteggia la scala che mette al Municipio» e da allora fu «riposto nel Civico Museo». Quasi certamente si tratta di quel «sasso per antichissima tradizione appoggiato allo statuto N. 37» che, come successivamente si vedrà, nel 1778 era già rovinato e inservibile e come tale una successiva Amministrazione Comunale deve aver fatto murare. Ciò spiega forse la mancata identificazione della zitada col trabucco da parte

re ai cui estremi sono degli incavi nei quali con ogni probabilità erano fissati, impiombati, dei contrassegni sporgenti atti a delimitare esattamente l'unità sotto rappresentata. La più lunga di queste scanalature ha lunghezza di circa metri 2,70, le altre due poste su un'altra faccia del blocco, unitamente ad altri contrassegni che con ogni probabilità erano quelli dei mattoni e dei coppi che pure dovevano figurarvi secondo il medesimo articolo dello statuto. sono di 1,33 e 1,05 metri corrispondenti come si avrà modo di vedere, ai passi di due braccia da panno e da seta rispettivamente. Tutto ciò porta a credere che la zitada fosse veramente di sei piedi $(0.45 \times 6 = 2.70)$ e corrispondesse quindi a quella misura che fu chiamata poi trabucco o cavezzo.

A confermare d'altra parte questa tesi sta la conclusione cui è giunto nel 1908 Gerolamo Biscaro a proposito della zitada milanese. Sulla base di tre documenti rispettivamente del 1279, del 1283 e del 1313 dimostrò inequivocabilmente che la zitada milanese era di sei piedi e non di dodici come si era ritenuto in mancanza di altri dati dal XVIII secolo in poi 29. L'anno successivo inoltre, riprendendo l'argomento, riferì come nella prima metà del '200 fosse usata la zitada di sei piedi anche a Piacenza ove più tardi mutò nome assumendo, come altrove, quello di trabucco. Anzi, a proposito di questo, aggiungeva che in un documento casalese del 1231 esso fu attribuito ad una misura lineare analoga alla zitada 30.

Certo da noi il nome «trabucco», insieme a quello di cavezzo entrò in uso molto dopo. Poi però soppiantò a tal punto quello di zitada da far perdere di questa ogni traccia. Essa però nei primi secoli della storia della nostra città era talmente importante che le misure prese nel sistema in uso da noi erano dette «ad zitatam laudensem» 31.

Le unità lineari mercantili

Alle unità di lunghezza mercantili fanno riferimento gli statuti n. 35, 37, 267, 459, 479 e 480. Si trattava, com'era nell'uso del tempo anche nelle altre città, di tre tipi di braccio:

degli storici locali del secolo scorso, i quali non avevano a disposizione questo importante elemento di raffronto.

(29) «A. S. L.», 1908, Fasc. XVIII, pp. 428 ss.

(30) «A. S. L.», 1909, Fasc. XXI, p. 256.

(31) C. D. Laud., II, p. 2, n. 406, p. 410.

un braccio da fabbrica, detto anche da legname e altre volte da muro;

un braccio da panno o da tela;

un braccio da seta detto anche braccio corto.

Dai rispettivi nomi è facile intuire a che cosa servissero precipuamente.

I tre tipi di braccio con ogni probabilità erano originariamente legati al piede, misura fondamentale anche delle lunghezze mercantili secondo ben determinati rapporti espressi da numeri interi. Così la zitada-trabucco era uguale a sei piedi; la quarta parte del trabucco costituiva il braccio da panno; la quinta parte era invece il braccio da seta ³². Varianti dovute a consuetudini locali erano possibili: così a Bergamo il braccio corto o da seta coincideva col braccio da fabbrica ³³; a Milano il braccio da fabbrica era in origine i 4/3 del piede agrario cioè del piede liprando o, ciò che è lo stesso, questo era nove oncie (9/12) del braccio da fabbrica ³⁴. E a tal proposito è da rilevare come molti secoli dopo non si riscontrasse più tale rapporto esatto fra le due misure di Milano, piede agrario e braccio da fabbrica; anziché nove once, il primo era otto once, nove punti, quattro atomi del secondo: il piede, rispetto al braccio si era quindi accorciato ³⁵.

Praticamente si usavano anche il passo da panno e quello da seta: erano ciascuno il doppio del rispettivo braccio.

Circa queste unità di lunghezza certamente in uso anche a Lodi, già ho ricordato come se ne fosse completamente perduta memoria: Cesare Vignati dice che il braccio lodigiano è pari a quello milanese ³⁶, ma questo era vero nel secolo scorso, da quando cioè nel 1781 era stato imposto nel ducato di Milano l'adozione del braccio milanese; G. A. nel citato articolo dell' «Archivio Storico Lodigiano» del 1905 afferma: «... ignorasi che lunghezza avesse il passo quale misura lineare delle stoffe e mercanzie simili». Dai manuali di metrologia poi non si ha che un vago cenno ad un braccio di Lodi di cui si dice che era poco usato e non si precisa a quale tipo si riferisca ³⁷.

È ovvio che, stando così le cose, solo più accurate ricerche po-

⁽³²⁾ MAZZI, [1] e [2] passim.

⁽³³⁾ MAZZI, [2] p. 30, nota 2. (34) MAZZI, [1] pp. 167-168.

⁽³⁵⁾ Martini, op. cit., p. 350.
(36) C. Vignati, Lodi e il suo territorio, Lodi, 1860, p. 98.
(37) Martini, op. cit., p. 285.

tevano far sperare in risultati meno deludenti. D'altra parte se tali misure fin quasi alla fine del 1700 erano rimaste in uso, qualche traccia doveva pur trovarsene ancora: l'amministrazione comunale del tempo doveva aver preso atto dei mutamenti che erano stati imposti dal governo centrale di Milano e doveva aver provveduto ad applicarli. E la ricerca nell'archivio del Comune ha dato i risultati desiderati dando conferma dei tre tipi di misure mercantili sopracitate, spunti utili alla valutazione dei loro rapporti e chiarimenti circa la non esatta corrispondenza di questi a quelli probabili originali.

Nel 1778 in vista della riduzione delle misure di lunghezza delle varie città dello Stato di Milano, il Governo richiese al Consiglio municipale di Lodi di fornire i campioni in uso nella città e questo in data 4 luglio 1778 fu costretto a riconoscere che i campioni ufficiali delle misure in uso non esistevano più; che il sasso che «per antichissima tradizione appoggiata allo statuto n. 37 sotto la rubrica Quod mensurae sint in quodam lapide signate» avrebbe dovuto riportarle era a tal punto rovinato da essere inservibile; che la costruzione dei modelli, che per legge dovevano essere forniti ai negozianti e venditori era demandata ad un «impresario cosiddetto dei Bolli e Misure» che li costruiva in base a quelli ricevuti dai suoi antecessori ³⁸.

Una così esplicita constatazione dice chiaramente che i campioni di misura allora esistenti e in uso non potevano corrispondere che approssimativamente alle originarie unità anticamente stabilite e che già allora queste non erano più esattamente determinabili.

Nello stesso giorno 4 luglio il medesimo Consiglio, rilevato che la verifica delle unità di misura adottate non poteva più dipendere dall'Impresario del Bollo, dei Pesi e Misure come lo era stato fino allora, dava ordine all'Archivista di rilevare i modelli autentici dei bracci lodigiani da falegname, da panno e da seta e di riferirne al medesimo Consiglio. Il 18 luglio seguente l'Archivista presentava l'atto autentico dell'esperimento di rilevazione fatto il 9 dello stesso mese al Consiglio e questo decretava che fosse posto in Archivio per ogni occorrenza del pubblico, che delle unità

⁽³⁸⁾ I fatti e le citazioni riportate sono desunte dal «Registro degli Appuntamenti presi dai Consigli Maggiore e Minore della Città di Lodi sotto il rogito dell'Egregio Sig. Avvocato Ignazio Fornari Secretario di detta Città dal 16 Xbre 1776 a tutto il 14 9mbre 1778» esistente presso la Biblioteca Laudense.

di misura si costruissero dei modelli da conservare «nel pubblico Palazzo e Armadio ... trattenuti dal Sig. Regio Intendente». Ovviamente su tali modelli, non più identici agli originali ma approssimativamente uguali ad essi, furono stabiliti i rapporti fra le unità di misura lineari usate da noi fino al 1781 e il braccio di Milano entrato in uso in tutto il ducato da quell'anno.

L'uso della nuova unità in sostituzione dei vari bracci locali fu imposta a partire dal 1º settembre: lo stabilì il Reale Governo Austriaco con l'Editto 30 giugno 1781, che l'accompagnò con un «libro, oggetto primario del quale — vi si dice — è di minutamente esporre i rapporti delle vecchie misure di lunghezza colla nuova» 39. Si tratta ovviamente dei rapporti che l'apposita Commissione incaricata dal Governo potè fissare sulla base dei campioni inviati dalle singole città e per quelli lodigiani di quelli che il Minor Consiglio di Lodi aveva fatto costruire nel 1778. Da questi rapporti si può dedurre che il braccio da seta era circa 1,16 volte il braccio da fabbrica e il braccio da panno o tela era 1,47 volte circa lo stesso braccio. Se originariamente il braccio da seta doveva essere 1,2 volte il piede, unità fondamentale di lunghezza, e il braccio da panno 1,5 volte il piede si può presumere che:

1º) il braccio da fabbrica coincideva a Lodi col piede, fatto que-

sto che altri dati confermeranno pienamente;

2°) le misure dei bracci da seta e da panno rispetto alle originarie

si erano di poco accorciate.

Non si fa menzione invece nel libro «Della riduzione delle misure di lunghezza ecc.» delle misure agrarie, né di quelle di Lodi né di quelle delle altre città. Fu cioè imposto l'uso del nuovo braccio milanese solo per le misure mercantili; per le misure agrarie si continuò a permettere l'uso delle unità locali. Per questo nei decreti che i governi successivi emanarono per l'imposizione di nuove disposizioni relative all'uso di nuove unità di misura non si fece più riferimento ai bracci da fabbrica, da seta e da panno delle singole città, ma al solo braccio milanese; per ogni località si riportarono invece nelle nuove unità introdotte le misure agrarie rimaste in uso. È quanto successe nel 1801 prima e nel 1803 poi,

⁽³⁹⁾ Editto e libro «Della riduzione delle misure di lunghezza della città e dello stato di Milano, MDCCLXXXI» fortunatamente ritrovati nella cartella n. 12 dell'Archivio Storico del Comune di Lodi conservato nella Biblioteca Laudense.

quando la Repubblica Cisalpina e la Repubblica Italiana introdussero un nuovo sistema di misure basato sul metro, la nuova unità di lunghezza che era stata adottata in Francia dall'Assemblea Costituente sorta dalla rivoluzione.

LE UNITÀ DI MISURA DELLE LUNGHEZZE IN USO ALL'INIZIO DEL XIX SECOLO E I VALORI METRICI DELLE PRECEDENTI

In Francia, dopo varie disposizioni provvisorie successivamente emanate a partire dal 1790, fu definitivamente introdotto l'uso del sistema metrico decimale con legge del 19 frimaio anno VIII (10 dicembre 1799). La Repubblica Cisalpina, ripristinata nel giugno 1800, con le nuove idee ispirate agli avvenimenti francesi di quegli anni, era ovvio affrontasse il problema della uniformità delle misure e il 15 piovoso anno IX (4 febbraio 1801) con legge del Comitato di Governo introdusse la nuova unità di lunghezza col nome di braccio, pari a 36 pollici e 11,295936 linee parigine. Tale unità altro non era che quello che in Francia era chiamato metro. Qui non gli si diede subito questo nome, ed anche i suoi sottomultipli decimali furono chiamati ancora oncia, punto e atomo rispettivamente 40. Pochi mesi dopo però, e precisamente il 18 termidoro (6 agosto) 41 la Consulta Legislativa Cisalpina decretò l'introduzione della medesima unità col nome di metro, mentre i suoi sottomultipli decimali dovevano chiamarsi palmo, dito, atomo 42. Queste ultime disposizioni furono infine ribadite dal Corpo Legislativo della Repubblica Italiana con legge del 27 ottobre 1803 43.

Ma ciò che è più interessante rilevare è la decisione, presa dalla Consulta Legislativa Cisalpina e dal Governo, di pubblicare in attuazione della legge del 18 termidoro anno IX delle Tavole di ragguaglio e un libretto di «Istruzione su le misure e i pesi» che erano state introdotte 4. È dalle tavole riportate da questo libretto che si possono ricavare i valori metrici delle unità allora in uso

⁽⁴⁰⁾ Raccolta de' proclami, avvisi, editti, ordini ecc. sì civili che militari pubblicati dal giorno 2 Giugno 1800. 13 Pratile anno VIII Repubb., Tomo Quarto, Milano, 1801, p. 195.

⁽⁴¹⁾ Istruzione su le misure ecc., Milano, 1801, p. IV.

⁽⁴²⁾ Istruzione, cit., p. 40.
(43) Nella cartella 134 dell'Archivio Storico del Comune di Lodi è conservato il proclama, con cui il Governo della Repubblica Italiana, in data 31 ottobre 1803, decretava quali fossero le unità di misura che dovevano essere usate. (44) Istruzione, cit., pp. IV e V.

e da questi risalire anche ai valori di quelle che erano state soppresse.

Rileviamo innanzi tutto che per le misure lineari mercantili in uso a Lodi si rimanda a quelle di Milano ⁴⁵. Per la misura dei terreni invece Lodi ha una unità propria ⁴⁶: il «piede diviso in 12 parti» e la misura di questo in metri è 0,4553324. Si noti ora che, come risulta dalle medesime tavole, il braccio mercantile che era stato introdotto nel 1781 misurava metri 0,5949364 ⁴⁷ e, come risultava dai dati stabiliti nel volume allora pubblicato «Della riduzione delle lunghezze...», il braccio da fabbrica di Lodi si otteneva moltiplicando la lunghezza del nuovo braccio di Milano per 0,7656. Ora 0,5949364 × 0,7656 = 0,4554833..., il che ci conferma, tenendo conto delle approssimazioni inevitabili e ritenendo pertanto trascurabile la differenza di meno di 2 decimillesimi di metro, che il braccio da fabbrica e da legname in uso anticamente a Lodi altro non era che il piede agrario che come tale è rimasto in uso anche dopo la soppressione di quello.

Analogamente si ricava, sulla base della lunghezza in metri del braccio milanese, che il braccio da seta doveva essere, fino al 1781, di metri 0.526578... $(0.5949364 \times 0.8851)$ e quello da panno di metri 0.667697... $(0.5949364 \times 1.1223)$ ⁴⁸.

Conferma dell'esattezza di questi valori per il braccio da seta e da panno è data ancora una volta dal riscontro sul masso di marmo conservato presso il Museo civico. Due scanalature su di esso misurano rispettivamente 1,05 e 1,33 metri circa. Ricordando che erano usati per le misure i passi, pari al doppio dei rispettivi bracci, vien dato di pensare che la scanalatura di 1,05 metri corrispondeva al passo per la misura della seta, quello di 1,33 metri al passo da panno, cioè le «mensurae drapi et sendari» che per lo statuto n. 37 dovevano essere «in lapide signatae».

⁽⁴⁵⁾ Idem Tavola I, p. 110. (46) Idem Tavola II, p. 112.

⁽⁴⁷⁾ Idem: si noti come a pag. 47 la misura in metri del braccio di Milano è data con sette cifre decimali (0,5949364), a pag. 110 invece con cinque cifre decimali (0,59494). Di qui, come già ho notato, le differenze che si possono riscontrare nella valutazione dei multipli nelle ultime cifre, secondo che si usino l'uno o l'altro dei due dati.

⁽⁴⁸⁾ Il braccio di Lodi citato dal Martini nel suo *Manuale di metrologia*, pagina 285 di lunghezza 0,667697 m e del quale dice che era poco usato, altro non era che il braccio da panno soppresso nel 1781.

Le unità di misura 133

LE UNITÀ DI MISURA DELLE LUNGHEZZE DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ D'ITALIA

Le tavole del libretto «Istruzioni su le misure e i pesi» pubblicato nel 1801 fecero testo. Riportarono le medesime misure non solo le varie tavole di ragguaglio pubblicate nel 1803 e successivamente nel 1811, ma tutti i manuali di metrologia editi di mano in mano nel secolo scorso.

Non ci si illuda però che, introdotto il sistema metrico decimale agli inizi dell'800, il suo uso si sia subito imposto. Al contrario, come ogni innovazione incontrò un'opposizione pratica non trascurabile 49, per cui con la Restaurazione, favorito certo il ritorno all'antico anche da motivi di carattere politico, tutto tornò come prima, anche se non vi fu da parte di alcuni governi un esplicito divieto di adoperare il nuovo sistema 50. In pratica quindi si tornò alle vecchie misure diverse da città a città. Da noi si tornò all'uso del braccio mercantile introdotto nel 1781 e del trabucco di 6 piedi per la misura dei terreni.

L'unificazione delle misure era però sentita come una necessità. Nel Lombardo-Veneto, l'Imperial Regio Governo Austriaco non impose un unico sistema di misure. Nel Regno di Sardegna dove, caduto Napoleone, si era ripristinato l'uso delle antiche misure. con R. Editto dell'11 settembre 1845 fu imposto l'uso del sistema metrico decimale con l'obbligo di adozione nell'isola di Sardegna dal 1º gennaio 1846, in Liguria dal 1º marzo 1847 e in Piemonte dal 1º gennaio 1850⁵¹. Era naturale perciò che nelle regioni annesse al Piemonte dal 1859 in poi, fosse imposto l'uso del medesimo sistema. Esso infatti con legge 28 luglio 1861 fu reso obbligatorio in tutto il regno d'Italia a partire dal 1º gennaio 1863 52.

A conferma che fino a tal data si usarono in Lodi le unità di lunghezza ripristinate dopo il 1815 sta la risposta data dalla Giunta municipale del Chioso di Porta d'Adda il 2 maggio 1864 alla R. Sotto Prefettura che in data 19 marzo dello stesso anno aveva richiesto, per determinare il ragguaglio preciso fra le nuove unità

⁽⁴⁹⁾ Napoleone stesso nel 1812, sensibile al malcontento delle classi popolari, sospese in Francia l'obbligatorietà dell'uso del sistema di misure introdotto con la rivoluzione, Enciclopedia Italiana, vol. XXIII, voce Metrici, Sistemi, p. 120; MARTINI, op. cit., p. 465. (50) U. Tucci, Pesi e misure nella storia della società, cit., p. 585.

⁽⁵¹⁾ MARTINI, op. cit., p. 783. (52) Idem, pag. 588.

introdotte e le antiche in uso, «l'indicazione delle misure e pesi in vigore nel 1859» nel Comune ⁵³. Nella risposta, si riferiva che erano in uso come misure di lunghezza:

il trabucco di Lin(eari) M(etri) 2,7319944;

il braccio da once 12 di Lin(eari) M(etri) 0,5949364.

Come si vede il trabucco era il sestuplo del piede agrario proprio di Lodi $(0,4553324 \times 6 = 2,7319944)$; il braccio invece era il braccio unificato di Milano introdotto nel 1781. Nessun accenno ai bracci da panno e da seta. Furono certamente queste le misure che furono riportate dalle Tavole di ragguaglio approvate con R. D. 20 maggio 1877.

LE UNITÀ DI MISURA DELLE SUPERFICI

Le unità usate per la misura dei terreni — a queste praticamente si riducono le unità di superficie — non hanno mai dato grossi problemi: si è sempre saputo dell'esistenza di una pertica lodigiana di estensione diversa dalle altre pertiche e dei suoi sottomultipli principali, tavole, once, punti, e di queste nozioni ci si accontentava. Talvolta però anche in documenti del periodo comunale e di quelli posteriori ad esso si fa riferimento per le misure dei terreni a iugeri, biolche, moggia ecc., unità tutte delle quali i manuali di metrologia o non parlano, o, come per lo iugero, danno valori riferentisi ad altri periodi storici, con possibile induzione in errore di chi ritenesse di prenderli sempre per buoni.

Già le conclusioni a cui si arriva a proposito delle misure in uso nell'alto medioevo e il fatto che quel sistema era stato sostanzialmente conservato anche se le singole città avevano introdotto unità diverse, possono far presumere almeno che anche da noi lo iugero fosse il multiplo secondo dodici della pertica iugiale e quindi la sua estensione fosse di 8.598,2916 metri quadrati (716,5243 × 12) e non 2500 metri quadrati circa, come spesso si trova scritto prendendo per buona, in mancanza di altri dati, la valutazione dello iugero romano.

Ma una ricerca il più possibile attenta fatta negli Statuti di Lodi di quanto vi si potesse trovare a riguardo delle antiche misu-

⁽⁵³⁾ La richiesta della Sotto Prefettura e il *Quadro delle misure e dei pesi*, inviato in risposta, sono conservati nella cartella 489, fasc. 1864 dell'Archivio Storico del Comune di Lodi.

Le unità di misura 135

re, mi ha fatto imbattere in un capitolo 54 dei Civilia Addita recante nell'edizione del 1586 il n. 701, ma già presente nell'edizione del 1537 alla pagina CXXXII v., intitolato «De mensura terrarum» di fondamentale importanza per il nostro argomento e stranamente, a quanto è dato sapere, mai da nessuno preso in considerazione. La sua lettura, di primo acchito non agevole per la forma latina usata, le numerosissime abbreviazioni, la scorrettezza del testo, lo uso di termini di cui si intuisce il significato ma che non si sa come rendere in forma corrente, il dilungarsi in spiegazioni banali e il sorvolare invece su concetti che sarebbe stato meglio fossero chiariti, ad una ponderata riflessione è invece illuminante per la conferma di alcune nozioni già note, per le delucidazioni che offre circa il modo di procedere nel passaggio dalle misure lineari alle superficiali nel sistema duodecimale usato, e infine per l'importanza che assume l'ultimo periodo del capitolo dove delle unità come le staia, le moggia e le biolche si riferiscono alcuni rapporti fra loro e fra le tavole e le pertiche, il che consente di arrivare ad una visione completa di tutte le unità di superficie, dalla più estesa, il manso, alla più piccola, l'atomo.

Il capitolo incomincia con un elenco delle unità che si riteneva dovessero conoscere coloro che volevano apprendere come si misuravano i terreni. L'elenco 55 mette insieme, senza distinzione, unità di grandezze lineari e superficiali; anzi con uno stesso nome e senza specificazione alcuna chiama grandezze dell'una e dell'altra specie, ingererando non poca perplessità: così, dopo aver detto ad esempio che sei piedi formano un cavezzo o trabucco, e qui ovviamente si tratta di piedi lineari, aggiunge subito che dodici piedi formano una tavola ed evidentemente in questo contesto l'unità piede sta ad indicare un'estensione. Fortunatamente nei periodi successivi dello scritto, riferendosi ai punti, alle once e ai

(54) Pur figurando nei *Laudensium statuta...* non si tratta di una norma legislativa, ma di una trattazione attorno a quel che era necessario sapere circa la misura dei terreni.

⁽⁵⁵⁾ L'elenco comincia così: «Primo videlicet quid sit atthamus, quid ponctus spitus; quid ponctus grossus...». Ora, se il sospetto che atthamus altro non significhi che atomo, è confermato dall'esistenza della forma atamos che, a quel che ne dice il Diz. etimol. della lingua italiana, I, Bologna, 1979, di M. Cortellazzo e P. Zolli citando alla voce «attimo» «Lingua nostra» XXVI, 1965, 41, si trova nel latino medievale di Piacenza del sec. XIII, che cosa significhino alla lettera «ponctus spitus» e «ponctus grossus» non mi è stato possibile individuare, anche se dal contesto si può desumere che non siano che le unità di superficie chiamate più tardi atomo e punto rispettivamente. Con ogni probabilità invece atthamus era chiamato l'atomo, misura di lunghezza, dodicesima parte del punto lineare.

136 Giancarlo Rezzonico

piedi si dichiara esplicitamente che duplice è la loro nozione: vi è un punto «mensurabilis» ed uno «legiptimabilis» (e lo stesso si dica dell'oncia e del piede) e dal contesto si capisce che mensurabilis è la grandezza lineare, legiptimabilis quella superficiale. Poi il capitolo si dilunga mostrando come si ottengano, da figure aventi per lati le sopraricordate unità lineari, le unità superficiali: il quadrato avente per lato l'oncia lineare è l'atomo superficiale detto nel testo «ponctus spitus»; il rettangolo di lati un'oncia lineare per dodici once lineari dà il punto superficiale, chiamato «ponctus grossus»; il quadrato avente per lato il piede lineare dà l'oncia superficiale e il rettangolo di un piede per dodici dà il piede superficiale o piede di tavola, dodicesima parte della tavola, ecc.

Ma veniamo all'ultimo periodo. È noto che da secoli era in uso misurare l'estensione dei terreni anche non riferendosi alle unità propriamente geometriche derivanti da quelle lineari, ma ad unità di altra specie. Così i campi potevano essere misurati a moggia, a staia, a biolche: un moggio di terreno era una superficie per seminare la quale occorreva tanto grano quanto ne conteneva la misura di capacità di un moggio, e analogamente si dica dello staio; la biolca era la quantità di terra che poteva essere arata in una giornata da un paio di buoi. Ora, a prescindere dalla indeterminatezza con cui possono essere valutate simili quantità di terreno anche a parità di semente usata, nel caso del moggio e dello staio v'è da rilevare che le stesse misure di capacità con cui essa doveva essere misurata erano diverse da città a città. A togliere ogni ambiguità di tal genere il nostro testo stabiliva un ben preciso rapporto fra queste estensioni e la tavola: dodici tavole formavano uno staio e quindi mezza pertica; dodici staia una biolca e quindi occorrevano sei pertiche per una biolca. Ancora una biolca equivaleva ad un moggio e mezzo: se ne deduce che quattro pertiche formavano un moggio. I rapporti perciò fra tutte le unità sono chiariti. Sulla base dell'estensione della pertica in metri quadrati: 716,5243, si possono determinare quelle di tutti i multipli e sottomultipli.

È doveroso aggiungere però che nei secoli seguenti — l'ultima edizione a stampa degli statuti è del 1586 — di unità superiori alla pertica nessun trattato o documento parla. Non per nulla, come già per la zitada, anche delle staia, delle moggia, delle biolche, degli iugeri e dei mansi si era persa ogni nozione e se ne avevano idee vaghe. Comunque le unità fino alla pertica non mutarono e anche quando il governo austriaco nel 1781 introdusse nel du-

Le unità di misura 137

cato di Milano un unico braccio mercantile, lasciò che ogni città conservasse il diritto di usare per le misure agrarie quelle locali.

Fu solo con l'avvento della Repubblica Cisalpina che nel 1801, introducendo il sistema metrico decimale, si tentò di imporre anche il cambiamento delle unità di superficie ⁵⁶. Le nuove unità — a noi ben note coi nomi di metro quadrato, decametro quadrato o ara, ettometro quadrato o ettara ecc., — furono chiamate inizialmente in modo diverso. Con la legge già ricordata del 15 piovoso anno IX (4 febbraio 1801) si introdussero:

il braccio quadrato che divenne poi il metro quadrato;

la tavola = 100 braccia quadrate, la nostra ara;

la pertica pari a dieci tavole ⁵⁷ (non ha corrispondente nel nostro sistema);

la tornatura pari a cento tavole e quindi uguale al nostro ettaro. Non furono precisati con quella legge i nomi dei sottomultipli del braccio quadrato.

Sei mesi dopo (18 termidoro anno IX) si sostituì il nome di braccio quadrato con quello di metro quadrato e mentre si conservarono quelli di tavola = 100 braccia e di tornatura = 100 tavole = 10.000 metri quadrati si precisarono i nomi dei sottomultipli: palmo quadrato, dito quadrato, atomo quadrato ognuno dei quali è cento volte il successivo. La Repubblica Italiana, con legge 27 ottobre 1803, non fece che confermare l'uso di queste unità.

Con la Restaurazione si tornò all'antico, se mai le unità ufficialmente adottate furono in pratica usate, e nel quadro ⁵⁸ delle misure steso dalla Giunta dei Chiosi di Porta d'Adda il 2 maggio 1864 è menzionata la pertica di metri quadrati 716,5243 ⁵⁹. Appare però nello stesso elenco:

⁽⁵⁶⁾ Per le misure introdotte durante il periodo napoleonico si vedano i relativi documenti già citati alle note (40), (41), (43). Nella legge del 15 Piovoso anno 9° Repubb. c'è un evidentissimo errore: si dà la tavola, corrispondente della attuale ara, divisibile in «dieci parti, che sono le braccia quadrate», cioè i nostri metri quadrati, mentre una tavola contiene cento braccia quadrate.

⁽⁵⁷⁾ Questa unità, per distinguerla dalla pertica usuale di 716,5243 m², era chiamata nel secolo scorso «pertica metrica» o «pertica metrica censuaria». Ad essa si riferiva C. VIGNATI quando a pag. 77 nota 1 del suo Lodi e il suo territorio attribuiva alla pertica lodigiana il valore di 0,71652422 pertiche metriche.

⁽⁵⁸⁾ Ved. nota (53). (59) Alla pertica, in verità, è attribuito il valore di 715,5243 m², ma si tratta evidentemente di un errore di trascrizione.

il braccio quadrato, o quadretto di m² 0,35394932 e il braccio di

asse che ne è il quadruplo: m² 1,41579(5376).

Dalle loro misure si rileva che non erano altro che le stesse unità di misura per piccole superfici ⁶⁰, in uso a Milano dopo l'introduzione nel 1781 del braccio unificato per le misure mercantili. Queste perciò erano entrate in uso anche a Lodi.

⁽⁶⁰⁾ Istruzione su le misure, ecc., cit., p. 52; MARTINI, op. cit., p. 350.

RAPPORTI FRA LE UNITÀ IN USO PRIMA DELL'INTRODUZIONE DEL SISTEMA METRICO DECIMALE

Nelle seguenti tabelle i numeri a fianco di ciascuna unità indicano quante volte essa è contenuta nell'unità soprastante cui corrisponde nella stessa colonna il numero 1.

I. UNITÀ IN USO NEI SECOLI VIII, IX, X

1. Misure di lunghezza

```
Pertica lineare 1
Piede liprando 12 1
Oncia 144 12 1
```

2. Misure di superficie

Manso	1					
Iugero	12	1				
Pertica iugiale	144	12	1			
Tavola	3.456	288	24	1		
Piede di tavola	41.472	3.456	288	12	1	
Oncia	497.664	41.472	3.456	144	12	1

II. UNITÀ IN USO A LODI DAL PERIODO COMUNALE AL 1781

1. Misure di lunghezza e loro presunti rapporti originari

```
Zitada = Trabucco = Cavezzo 1
Passo da due braccia da panno 2 1
Passo da due braccia da seta 2,5 1,25 1
Braccio da panno 4 2 1,6 1
Braccio da seta 5 2,5 2 1,25 1
Braccio da fabbrica = Piede 6 3 2,4 1,5 1,2 1
```

2. Unità di misura delle lunghezze dei terreni *

Zitada =	trabucco	1				
Piede	- X	6	1			
Oncia		72	12	1		
Punto		864	144	12	1	
Atomo		10.368	1.728	144	12	1

3. Unità di misura delle superfici *

Manso	1										
Iugero	12	1									
Biolca	24	2	1								
Moggio	36	3	1,5	1							
Pertica	144	12	6	4	1						
Staio	288	24	12	8	2	1					
Tavola	3.456	288	144	96	24	12	1				
Piede	41.472	3.456	1.728	1.152	288	144	12	1			
Oncia	497.664	41.472	20.736	13.824	3.456	1.728	144	12	1		
Punto	5.971.968	497.664	248.832	165.888	41.472	20.736	1.728	144	12	1	
Atomo	71.663.616	5.971.968	2.985.984	1.990.656	497.664	248.832	20.736	1.728	144	12	1

- (*) I rapporti riprodotti in corsivo in questa tabella II,3 e in quella II,2 della pagina precedente sono quelli di cui è fatta esplicita menzione nello statuto n. 701. Gli altri sono facilmente determinabili in base a questi.
- Rapporti fra le unità di lunghezza mercantili di Lodi e il braccio nuovo di Milano introdotto nel 1781

```
Braccio da panno di Lodi = 1,1223 \times braccio nuovo di Milano Braccio da seta di Lodi = 0,8851 \times braccio nuovo di Milano Braccio da fabbrica di Lodi = 0,7656 \times braccio nuovo di Milano
```

 Rapporti intercorrenti fra le unità di lunghezza di Lodi in uso fino al 1781

Braccio da panno 1 Braccio da seta 1,268 1 Braccio da fabbrica o da legname o da muro 1,466 1,156 1

1. Unità di lunghezza

VALORI METRICI DELLE UNITÀ IN USO PRIMA DEL SISTEMA METRICO DECIMALE

I. UNITÀ IN USO NEI SECOLI VIII, IX, X Sono valutate supponendo il piede liprando = 1,5 piedi romani e la misura del piede romano di 0,2955 metri.

Valore metrico

•	
Pertica lineare = 12 piedi Piede liprando Oncia = 12ª parte del piede	5,319 metri 0,44325 metri 0,03694 metri
2. Unità di superficie	Valore metrico
Manso = 12 iugeri Iugero = 12 pertiche Pertica iugiale = 24 tavole Tavola = 12 piedi Piede di tavola = 12 once Oncia	97.776,326016 metri quadrati 8.148,027168 metri quadrati 679,002261 metri quadrati 28,291761 metri quadrati 2,357647 metri quadrati 0,196471 metri quadrati

II. UNITÀ IN USO A LODI FINO AL 1781

Sono valutate sulla base del valore metrico del piede determinato al tempo della Repubblica Cisalpina (1 piede = 0,4553324 metri) e dei rapporti fra le unità in uso a Lodi e il nuovo braccio di Milano introdotto nel 1781.

. Unità di lunghezza	Valore metrico		Eventuale nome con cui figura nello statuto n. 701
Zitada-trabucco	2,731995 metri		capitius id est trabuchus
Passo da due braccia da panno	1,335394 metri		
Passo da due braccia da seta	1,053156 metri		
Braccio da panno	0,667697 metri		
Braccio da seta	0,526578 metri		
Piede = braccio	0,455332 metri		pes mensuralis
Oncia	0,037994 metri		oncia mensuralis
Punto	0,003162 metri		ponctus mensurabilis
Atomo	0,000263 metri		atthamus
2. Unità di superficie	Valore metrico		Eventuale nome con cui figura nello statuto n. 701
Manso			
	103.179,4992	m ²	massus vel macer
Iugero	103.179,4992 8.598,2916	m ² m ²	massus vel macer iuger
Iugero Biolca			The second second second second
	8.598,2916	m ²	iuger
Biolca	8.598,2916 4.299,1458	m^2 m^2	iuger bulcha
Biolca Moggio	8.598,2916 4.299,1458 2.866,0972	m ² m ² m ²	iuger bulcha modium
Biolca Moggio Pertica	8.598,2916 4.299,1458 2.866,0972 716,5243	m^2 m^2 m^2 m^2	iuger bulcha modium perticha
Biolca Moggio Pertica Staio	8.598,2916 4.299,1458 2.866,0972 716,5243 358,2622	m ² m ² m ² m ² m ²	iuger bulcha modium perticha starium
Biolca Moggio Pertica Staio Tavola	8.598,2916 4.299,1458 2.866,0972 716,5243 358,2622 29,8552	m ² m ² m ² m ² m ²	iuger bulcha modium perticha starium tabula
Biolca Moggio Pertica Staio Tavola Piede	8.598,2916 4.299,1458 2.866,0972 716,5243 358,2622 29,8552 2,487932	m ² m ² m ² m ² m ² m ²	iuger bulcha modium perticha starium tabula pes legittimus

III. NOMI ATTRIBUITI ALLE UNITÀ DI MISURA DURANTE IL PERIODO NAPOLEONICO

Rep. Cisalpina	Rep. Cisalpina	Rep. Italiana	Nome attuale
15 piovoso	18 termidoro	27 ottobre 1803	
anno 9°	anno 9°		

Unità di lunghezza

Braccio	Metro	Metro	Metro
oncia	palmo	palmo	decimetro
punto	dito	dito	centimetro
atomo	atomo	atomo	millimetro
miglio cisalpino	miglio	miglio	kilometro

Unità di superficie

Tornatura pertica	Tornatura	Tornatura	Ettaro 10 are
tavola braccio quadrato	tavola metro quadrato	tavola metro quadrato palmo quadrato dito quadrato atomo quadrato	ara metro quadrato decimetro quad. centimetro quad. millimetro quad.

IV. UNITÀ IN USO A LODI DAL 1781 AL 1863 (ESCLUSO IL PERIODO NAPOLEONICO)

1. Unità di lunghezza

a)	Per le misure agrarie * Trabucco di 6 piedi	2721005	
b)	Per le misure architettoniche	2,731995	metri
	Piede liprando = 9 once del braccio da legname		
	cioè 9/12 del braccio di Milano	0,4462023	metri
c)	Per le misure mercantili		
	Braccio di Milano da 12 once	0,5949364	metri

2. Unità di superficie

a)	Per le misure agrarie *			
	Pertica lodigiana	716,5243	metri	quadrati
b)	Per le misure mercantili			•
	Braccio quadrato o quadretto	0,35394932	metri	quadrati
	Braccio d'asse = 4 quadretti	1,41579(5376)		

^{*} Per le misure agrarie rimasero in uso le unità usate anteriormente al 1781 con i relativi sottomultipli.

ERCOLE ONGARO

ORIGINI DELLE CAMERE DEL LAVORO NEL LODIGIANO

Sulle origini delle Camere del Lavoro nel Lodigiano non mi risulta siano stati pubblicati studi monografici. Numerosi sono però gli accenni (non sempre esatti) in studi generali sulle Camere del Lavoro in Italia ¹.

Mi limito qui ad un breve capitolo sulle origini, con tutti i limiti derivanti da una ricerca che è ancora in corso e si interessa sia ad un più lungo arco cronologico sia a ricostruire con maggior precisione e completezza il retroterra politico sociale economico di una istituzione tanto importante nella storia del movimento operaio e più in generale delle classi subalterne nel Lodigiano.

* * *

È già stato più volte affermato che Lodi, nella seconda metà dell'Ottocento, era una città ricca di istituzioni e iniziative culturali, economiche, sociali, benefiche, sportive: al centro di una zona tra le più ricche economicamente di tutta la valle Padana. La struttura economica del Lodigiano era soprattutto agricola, come da sempre, e le industrie che cominciavano a sorgervi, a partire dagli anni settanta, generalmente rispettavano la vocazione agricola del territorio (lavorazione del latte, del lino, della seta, delle pelli, del legno).

⁽¹⁾ In particolare S. Merli, Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, La Nuova Italia, Firenze, 1976 (il capitolo su «Le Camere del Lavoro» pp. 631-837), G. Procacci, La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 7-70. Queste due opere sono state tenute presenti come costante riferimento per la situazione generale italiana, oltre ad alcuni testi, tra i tanti, della produzione storiografica di quel periodo: O. Gnocchi Viani, Le Borse del Lavoro, Tipografia sociale, Alessandria, 1899; O. Gnocchi Viani, Dieci anni di Camere del Lavoro, Società cooperativa tipografica, Bologna, 1899; R. Brocchi, L'organizzazione di resistenza in Italia, Libreria editrice marchigiana, Macerata, 1907.

144 Ercole Ongaro

La classe sociale più numerosa era il proletariato agricolo, che nel Lodigiano — a differenza del Cremonese o del Mantovano vedeva la prevalenza degli obbligati, i tipici lavoratori della cascina, rispetto agli avventizi o giornalieri. Ma nei più popolosi centri di Lodi, Casalpusterlengo e Codogno, negli ultimi decenni dell'Ottocento erano in formazione nuclei di proletariato industriale, costituiti prevalentemente da manodopera agricola che veniva espulsa dal processo di trasformazione capitalistica in atto nelle campagne e dalla crisi agraria degli anni ottanta. Si trattava comunque di un proletariato che non si era sentito interlocutore di quella interessante iniziativa culturale che era stata la pubblicazione del giornale La Plebe di Enrico Bignami, né si era sentito coinvolto a fondo dalle Società operaie di Mutuo soccorso promosse dai gruppi democratici della borghesia locale, né era stato attirato dai primi circoli socialisti sorti in qualche paese del Lodigiano². Ciononostante anche il Lodigiano era stato interessato agli scioperi agricoli del 1882, conclusi con la conquista del patto colonico. Nella seconda metà degli anni ottanta un processo di aggregazione si avviò pure tra alcune categorie di lavoratori della città secondo una logica che era ormai estranea al mutualismo borghese: nacquero le società dei lavoratori fornai, calzolai, muratori, pittori, tipografi, dei lavoratori del legno, dei marmi³

Va tenuto presente che la maggior parte di queste società sorgono tra il 1888 e il 1891, anni che gli storici dell'economia pongono come inizio di un lungo periodo di depressione economica. E non a caso è in questi anni di crisi che si dibatte il problema delle Camere del Lavoro in Italia. La prima pubblicazione in merito, Le Borse del Lavoro (1889), fu di Osvaldo Gnocchi Viani ⁴, che la scrisse al ritorno da un viaggio a Parigi dove si era interessato al funzionamento delle Bourses du Travail francesi, finalizzate al collocamento e alla contrattazione della manodopera nelle ricorrenti crisi economiche. Se per certi aspetti un tale compito risultava funzionale al bisogno capitalistico di una estrema mobilità della

(3) Si cammina!, in «Corriere dell'Adda», 11 febbraio 1892. (4) O. GNOCCHI VIANI, Le Borse..., cit. (Edito a cura del Comitato Centrale del Partito operaio italiano).

⁽²⁾ Per «La Plebe» (1868-1883) si veda R. Franco, La Plebe di Lodi, in Atti del Convegno storico su Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano, Lodi, 1980, pp. 71-79.

Per le origini della Società di mutuo soccorso di Lodi (1861) si veda E. On-Garo, Origini della Banca Popolare di Lodi e sua attenzione all'agricoltura lodigiana, in Atti..., cit., pp. 83-86.

manodopera, per altri non si può negare rispondesse alle esigenze dei lavoratori in cerca di lavoro nei periodi di crisi soprattutto. «Le Camere del Lavoro, — ha scritto Stefano Merli — almeno in generale, nascono dalla crisi e in funzione della risoluzione della crisi» ⁵. Nell'opuscolo di Gnocchi Viani i termini di Camera o Borsa erano intercambiabili, e lo furono ancora per qualche anno, ma già si affermava come loro specifico scopo la tutela degli interessi dei lavoratori, ad imitazione di quanto facevano le Camere di Commercio per commercianti e industriali, i Comizi Agrari per possidenti e conduttori di fondi, l'Ordine degli Avvocati per i suoi iscritti ⁶.

Anche a Lodi veniva sempre più sentito il bisogno di un organismo di mediazione nel caso di vertenze tra lavoratori e padroni, nonché di collocamento della manodopera. L'archivio comunale di Lodi conserva documenti che attestano come gruppi o associazioni operaie richiedessero l'intervento mediatore dell'autorità municipale per veder soddisfatte le proprie richieste nei confronti dei datori di lavoro 7. Per il collocamento di manodopera i lavoratori erano invece completamente in balìa dei mediatori. Quando una Camera o Borsa del Lavoro avesse gestito a Lodi un Ufficio di collocamento sarebbe stato troncato «quell'inumano mercato di donne, uomini, ragazzi, che ogni domenica si vedono sul nostro Piazzale del Duomo, tutti sottoposti ad una sola persona per l'occupazione» 8. Nei giorni feriali l'inumano mercato continuava nelle osterie: al danno della mediazione se ne aggiungeva dunque un altro 9.

Inoltre l'esempio della vicina Milano esercitava una forte attrazione sulle organizzazioni operaie lodigiane. Dagli anni del trasferimento a Milano della *Plebe* di Bignami i contatti tra nuclei di aderenti all'Internazionale e poi al Partito operaio delle due

⁽⁵⁾ S. Merli, cit., p. 631.

⁽⁶⁾ O. GNOCCHI VIANI, Le Borse..., cit., p. 36.
(7) ACL (Archivio Comunale di Lodi), 1859-1900, cart. 34, fasc. 23, pr. 5637, 13 agosto 1872, e pr. 4489, 17 maggio 1891 (mediazione tra muratori e capimastri). In una lettera del sindaco al sottoprefetto è affermato che prima che entrasse in funzione la Camera del Lavoro gli operai chiedevano la mediazione dell'autorità comunale (ACL, 1859-1900, cart. 32, fasc. 117, pr. 8458, 1 settembre 1896; è questo il fascicolo, intitolato «Camera del Lavoro», che raccoglie un discreto gruppo di documenti relativo alle origini della Camera del Lavoro di Lodi e ai suoi primi anni di vita fino al 1900).

⁽⁸⁾ CAMERA DEL LAVORO DI LODI, Rendiconto morale-finanziario dell'anno 1897,

⁽⁹⁾ Ibidem.

146 Ercole Ongaro

città erano stati sempre frequenti e amichevoli. Per cui era seguito con grande interesse da parte delle associazioni lodigiane il processo di organizzazione del proletariato milanese. L'infaticabile Gnocchi Viani nel 1890 aveva pubblicato un nuovo opuscolo, La Borsa del Lavoro in Milano, nel quale dimostrando ormai insufficiente il mutualismo sosteneva la necessità «di opporre la forza collettiva [dei lavoratori] alla coalizione del capitale, di reclamare, coll'autorità e colla forza che possono derivare dalla loro compattezza quei diritti che le leggi sancirono per quelli del capitale». «Uniamoci dunque — era il suo pressante invito — e, a somiglianza degli industriali e commercianti che hanno le loro Camere di commercio, istituiamo in Milano la nostra Camera del Lavoro, che sia di esempio e d'incitamento ai compagni di tutta Italia» 10. La Camera del Lavoro di Milano si costituì nell'aprile 1890, prima in Italia e presto imitata in altre città, ma iniziò di fatto il suo funzionamento nel settembre 1891 11. In quegli stessi giorni, per la prima volta, venne pubblicamente affermata la necessità e volontà di costituire a Lodi una analoga istituzione. Nel corso del banchetto seguito alla inaugurazione della bandiera della mutua società «Fratellanza Lavoratori» si alzò a parlare il tipografo lodigiano Guglielmo Baggi ribadendo la «necessità della Borsa del Lavoro che ha per compito primo ed assoluto di attenuare lo squilibrio sociale prodotto dall'antagonismo tra capitale e lavoro e le dolorose contingenze della vita che molte volte costringono l'operaio, non alla ricerca, ma alla questua del lavoro - a qualunque patto si presenti — servendosi magari di quel parassita che è il mediatore, e ciò a danno del suo interesse ed a scapito della sua moralità» 12.

Qualche mese più tardi, nel febbraio 1892, avendo il settimanale della democrazia lodigiana *Il Corriere dell'Adda* messo a di-

(10) O. GNOCCHI VIANI, La Borsa..., cit., p. 4.
 (11) M. BONACINI-R. CASERO, La Camera del Lavoro di Milano dalle origini al 1904, Sugar, Milano, 1975. Nel medesimo anno venne fondata la Camera di

Torino e nel 1891 quella di Piacenza. Al 1º Congresso nazionale, a Parma, nell'estate 1893 erano rappresentate 12 Camere.

⁽¹²⁾ Inaugurazione di bandiera, in «Corriere dell'Adda», 1 ottobre 1891. L'articolo è firmato B. G., quasi certamente Baggi Guglielmo: difatti il resoconto è molto preciso nella trascrizione di un discorso del tipografo milanese Pietro Vanossi (riportato in un servizio dedicato alla Camera del Lavoro sul medesimo Corriere nel 1892. Si veda nota seguente). Il discorso di Vanossi (1891) era a sua volta una ritrascrizione di un brano dell'opuscolo di Gnocchi Viani sulla Borsa del Lavoro in Milano, (p. 3). Segnalo queste «dipendenze» perché si tratta di un fenomeno ricorrente e che rivela come quasi tutti attingessero agli scritti di Gnocchi Viani.

sposizione degli operai alcune colonne, fu pubblicato un articolo intitolato appunto «La Camera del Lavoro», in cui si premetteva che «col valevole appoggio della stampa cittadina» si sperava di poter condurre a termine il tentativo della sua costituzione. Per spiegare poi che cosa fosse una Camera del Lavoro l'articolista riportava brani di una relazione del milanese Pietro Vanossi ¹³. Non pare comunque che il progetto di costituire una Camera del Lavoro a Lodi suscitasse entusiasmo nella massa operaia; l'operaio che scriveva sul *Corriere dell'Adda* confidava che nella mente degli operai stagnava l' «assurda fissazione» che a Lodi non si sarebbe riusciti e li sferzava: «Svegliatevi, che è tempo, da questo letargico sonno, dall'inerzia, preoccupatevi una buona volta, e vedrete

che qualche cosa si farà».

Questa inerzia della massa operaia fu certo una delle cause che rallentò per altri tre anni e mezzo il processo di costituzione della Camera a Lodi. Sfuggono altre cause specifiche per scarsità di documentazione. Si può fare l'ipotesi che i promotori non abbiano trovato interlocutori attenti presso l'Amministrazione comunale di Lodi, senza il cui aiuto finanziario era impossibile praticamente lo avvio della nuova istituzione. Ma se remore ci furono su questo fronte esse certamente vennero meno quando nel gennaio 1894 fu eletta una Giunta liberaldemocratica, con a capo l'avv. Giuseppe Fé, la quale ad esempio sussidiò la visita di una nutrita rappresentanza di operai lodigiani alle Esposizioni Riunite di Milano nell'estate 1894. In tale circostanza gli operai lodigiani erano stati ospiti di quella Camera del Lavoro. Per cui al ritorno nel farne relazione alla Giunta il tipografo Baggi scrisse: «Prendo occasione di manifestare che questa Borsa del Lavoro non fosse un pio desiderio per noi lodigiani, ma che si prendesse in considerazione questa utile istituzione, saggia e indipendente ed a tutto incremento e profitto sia del principale che del lavoratore, nonché di decoro alla città nostra, sbarazzandosi così una buona volta di tutti quei parassiti che cercano in modo men che onesto di vivere alle spalle dei loro cosiddetti protetti» 14.

Ma in quelle stesse settimane il governo Crispi presentava in Parlamento gravi leggi eccezionali nel tentativo di impedire che il malcontento popolare per la crisi economica che continuava riproponesse sulla penisola i problemi di ordine pubblico appena soffo-

⁽¹³⁾ La Camera del Lavoro, in «Corriere dell'Adda», 25 febbraio 1892. (14) ACL, 1859-1900, cart. 34, fasc. 26, relazione di Baggi, 12 agosto 1894.

148 Ercole Ongaro

cati con lo stato d'assedio in Sicilia contro il movimento dei Fasci. Nella persecuzione poliziesca che colpì anche i socialisti lodigiani ¹⁵ potrebbe allora ravvisarsi un altro fattore di stasi riguardo agli sforzi per la costituzione della Camera del Lavoro: infatti erano socialisti o loro simpatizzanti i promotori dell'iniziativa. Oltretutto a livello nazionale gli anni 1893-95 non rappresentano un periodo di intesa e collaborazione tra militanti socialisti e organizzatori delle Camere del Lavoro a causa del disinteresse e del silenzio della Federazione delle Camere del Lavoro — nata dal loro 1º Congresso nazionale a Parma nel 1893 — e delle Camere locali nei confronti «dei secoli di reclusione, di domicilio coatto e di confino con cui, attraverso le leggi eccezionali, furono colpiti i lavoratori e il partito socialista» ¹⁶.

Avanzate queste ipotesi circa la triennale stasi nel processo di costituzione della Camera del Lavoro di Lodi, la documentazione d'archivio e di stampa registra invece, a partire dall'estate 1895, una decisiva impennata nella preparazione con la convocazione di una assemblea generale operaia che approvò una bozza dello Statuto ed elesse una Commissione esecutiva provvisoria, composta da un rappresentante per ognuna delle 16 associazioni operaie aderenti: lavoratori del libro, fornai, calzolai, Fratellanza lavoratori, lavoratori del legno, metallurgici, meccanici, scalpellini e scultori, lavoratori in marmi, muratori, cooperativa muratori, cuochi e camerieri, lavoratori in pellami, in carrozze, pittori, verniciatori ed imbianchini, doratori e stuccatori 17

Nell'autunno 1895 la Commissione esecutiva intensificò la propaganda a favore della costituenda Camera del Lavoro organizzando assemblee alle quali intervenivano esponenti camerali di Milano e lo stesso Gnocchi Viani. In settembre fu a Lodi il segretario della Camera del Lavoro di Milano, Giuseppe Croce. In ottobre parlò al teatro Gaffurio Osvaldo Gnocchi Viani davanti ad un gremitissimo pubblico: affermando l'indipendenza della Camera del Lavoro rispetto ai partiti politici «perché ha scopi eminentemente

⁽¹⁵⁾ Scioglimento della Lega Socialista di Lodi, in «Corriere dell'Adda», 25 ottobre 1894. Nel febbraio 1895 si celebrò il processo contro i membri del Comitato della Lega: la sentenza fu assolutoria. Anche in ACL, fondo sottoprefettura, cart. 243, fasc. «Partito socialista del Circondario», 12 dicembre 1895.
(16) S. Merli, cit., p. 715.

⁽¹⁷⁾ ACL, 1859-1900, cart. 32, fasc. 117. Relazione della Commissione esecutiva provvisoria al sindaco e alla giunta (allegata al verbale della seduta straordinaria del Consiglio comunale del 23 marzo 1896).

economici» invitò il Consiglio comunale ad appoggiarla concretamente con un sussidio ¹⁸.

Si venivano intanto delineando le posizioni dei diversi schieramenti politici e di opinione sulla nuova istituzione: i liberali democratici, i liberali moderati, i cattolici, l'Amministrazione comunale.

Nonostante le affermazioni di moderazione, di pacificazione, di apoliticità contenute nello Statuto provvisorio della Camera del Lavoro di Lodi e ribadite nelle conferenze di propaganda, gli ambienti cattolici lodigiani non si sentirono tranquillizzati e dichiararono una dura opposizione alla nascente istituzione operaia. La posizione dei cattolici fu messa a fuoco dal settimanale diocesano Il Cittadino di Lodi a seguito della sopraccennata conferenza di Gnocchi Viani nell'ottobre 1895. Due erano i caratteri che rendevano inaccettabili ai cattolici la Camera del Lavoro: l'indifferenza per il principio religioso e l'essere costituita a «tipo puro», cioè da soli operai. L'articolo del settimanale continuava poi richiamando le deliberazioni prese in materia dai Congressi cattolici di Genova (1892) e di Pavia (1894), secondo le quali i cattolici dovevano entrare nelle Camere del Lavoro per tentare di cristianizzarle dall'interno, ma in caso il tentativo fallisse dovevano uscirne e combatterle con ogni mezzo, promuovendo in alternativa Unioni professionali in cui fossero presenti insieme lavoratori e imprenditori ¹⁹. Tali posizioni furono ribadite nel marzo 1896 quando il Consiglio comunale discusse la concessione del sussidio richiesto dalla Camera del Lavoro. Il Cittadino manifestò il suo parere contrario e al centro dell'argomentazione era rimasta una sola condizione inaccettabile: l'essere costituite da soli operai, tanto più che — sosteneva il giornale cattolico — a Lodi la campagna a favore della istituenda Camera del Lavoro era stata condotta, e perciò «compromessa», da persone «che sono alla testa del movimento socialista lombardo» 20. La chiusura dei cattolici lodigiani era stata talmente rigida da provocare una contestazione da parte del direttore del

(18) Lodi. La Camera del Lavoro, in «La Battaglia» (organo del Consolato operaio di Milano), 26 ottobre 1895.

1896.

⁽¹⁹⁾ La Camera del Lavoro, in «Il Cittadino di Lodi», 2 novembre 1895. Sul rapporto Camera del Lavoro-cattolici lodigiani si veda E. Ongaro, I cattolici lodigiani di fronte alla nascita della Camera del Lavoro, in Atti del Convegno su Il movimento cattolico italiano nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il Congresso di Lodi 1890, edito dal Centro di Cultura Paolo VI, Lodi, 1981, pp. 175-185. (20) Il sussidio alla Camera del Lavoro, in «Il Cittadino di Lodi», 21 marzo

150 Ercole Ongaro

settimanale cattolico di Pavia; al quale, correggendo il tiro, rispose il *Cittadino*: «La Camera del Lavoro di Lodi, è doveroso constatarlo, si mantiene regolare e ordinata; post factum non v'è ragione in noi di opporlesi; ante factum credemmo coscienzioso

dover annunciare almeno la possibilità di pericolo» 21.

Decisamente diverso fu l'atteggiamento dei gruppi liberali lodigiani. Essi esplicitarono la propria posizione attraverso i loro organi di stampa, *Il Corriere dell'Adda* e il moderato *Fanfulla da Lodi*. Entrambi sono favorevoli alla costituzione in Lodi della Camera del Lavoro e ne seguono da vicino la preparazione. Ciò che maggiormente li interessa è la dichiarata apoliticità di essa, il suo attenersi strettamente al piano economico, rifiutando egemonie di partiti. Se *Il Corriere dell'Adda* afferma che «non è una rivoluzione che le Camere del Lavoro intendono preparare» ma una strategia per appianare i conflitti di classe in forma pacifica, il *Fanfulla* gli fa eco salutando con soddisfazione questo tipo di istituzione per l'emancipazione della classe operaia che, agendo in piena legalità, contribuisce ad emarginare «i fomentatori di disordine, di attriti, di odii» ²².

Nella occasione della votazione del sussidio comunale il *Corriere* ripete il suo ottimo giudizio sulle funzioni della Camera, purché sappia mantenere il suo carattere pacifico e non conflittuale ²³. Il *Fanfulla*, da parte sua, approva «con sicura coscienza» la decisione unanime del Consiglio comunale perché costituisce «un passo nella via che desideriamo ardentemente seguita, quella che conduce, piuttosto che alla lotta, all'accordo fra le classi; accordo il quale deve spianare la via al miglioramento delle classi più bisognose» ²⁴.

L'atteggiamento della Amministrazione comunale di Lodi, costituita nel 1895-96 da liberali progressisti, come si è visto, era stato favorevole alla Camera del Lavoro ed aveva accolto la sua richiesta di un sussidio ²⁵. Nella relazione della Giunta al Consiglio era così motivato il sussidio: «Nessuna migliore assistenza alle classi lavoratrici di quella che le aiuta a mettersi in condizioni di far da sé. L'interessamento del Comune alla istituzione è giustificata, oltreché dal tutelare essa gli interessi di una larga parte di

⁽²¹⁾ Movimento agrario e sociale, in «Il Cittadino di Lodi», 20 giugno 1896.

⁽²²⁾ Camera del Lavoro, in «Fanfulla da Lodi», 28 settembre 1895.
(23) Una parola ancora, in «Corriere dell'Adda», 12 marzo 1896.
(24) Camera del Lavoro, in «Fanfulla da Lodi», 28 marzo 1896.

⁽²⁵⁾ ACL, 1859-1900, cart. 32, fasc. 117. Verbale seduta straordinaria del Consiglio comunale, 22 marzo 1896.

cittadini, dal riflesso che tutto quello che viene a migliorare le condizioni dei lavoratori e diminuire la disoccupazione, a ispirare alle classi lavoratrici sentimenti di responsabilità e di previdenza, viene sostanzialmente a migliorare le stesse condizioni finanziarie del Comune, sul bilancio del quale la maggior miseria dei cittadini viene

sempre, presto o tardi, a pesare» 26.

Lo statuto definitivo della Camera del Lavoro di Lodi fu approvato nell'assemblea operaia dell'8 marzo 1896: era la trascrizione quasi letterale di quello della Camera del Lavoro di Milano. Si segnalano qui gli articoli più rilevanti in ordine ai suoi scopi e mezzi per raggiungerli e in ordine al suo rapporto con l'Amministrazione comunale e con i cattolici. L'articolo 2 precisava che le sezioni aderenti alla Camera del Lavoro devono «attenersi assolutamente allo studio ed alla difesa degli interessi economici, industriali, agricoli, commerciali, e di tutto quanto si rifletta al miglioramento morale e materiale della classe lavoratrice». L'articolo 3 vieta di tenere nella Camera del Lavoro qualsiasi «riunione avente carattere politico o religioso, essendo la Camera del Lavoro affatto estranea, e tale dovendo rimanere, alle suddette questioni». L'articolo 5, il più lungo, fissando lo scopo («servire da intermediario tra l'offerta e la domanda di lavoro, patrocinare gli interessi dei lavoratori in tutte le contingenze della vita») elenca poi i mezzi, i quali però, pur toccando varie questioni di grande interesse per i lavoratori (come il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'istruzione non solo professionale, lo sviluppo della cooperazione), non accennano minimamente alla «resistenza» ed allo sciopero, bensì fanno esplicito riferimento all'arbitrato²⁷.

L'inaugurazione solenne della Camera del Lavoro di Lodi avvenne il 10 maggio 1896. Nella assemblea al Gaffurio il presidente Luigi Lombardi, calzolaio, augurò «che la prova di fiducia e di pacificazione sociale data dal nostro Municipio verso gli operai trovi riscontro anche nelle autorità politiche e cessino queste dal riguardare le Camere del Lavoro come centri di ribellione». Gnocchi Viani invece attaccò a fondo la recente decisione dei cattolici lombardi di istituire i Segretariati del popolo, in contrapposizione alle

⁽²⁶⁾ ACL, 1859-1900, cart. 32, fasc. 117. Relazione della Giunta (allegata al verbale del Consiglio comunale, 22 marzo 1896).

(27) CAMERA DEL LAVORO DI LODI, Statuto e Regolamento della Camera del Lavoro di Lodi, Tipo-litografia operaia, Lodi, 1896.

152 Ercole Ongaro

Camere del Lavoro, definendoli «istituti elemosinieri amministrati

da prelati, da conti, da chi è tutt'altro che operaio» 28.

L'attività della Camera del Lavoro nel 1896 trovò poca attenzione sulla stampa liberale, ma è stata poi esposta in sintesi nella «relazione morale e finanziaria» presentata dalla Commissione esecutiva nella primavera 1897 alla assemblea generale dei soci. Più che la mediazione nelle vertenze tra operai e datori di lavoro risulta importante l'attività di propaganda che aveva portato alla fondazione di sottosezioni a Cavenago, Brembio, Zorlesco, alla costituzione di società di resistenza dei lavoranti panettieri a Casalpusterlengo e Codogno. Il totale dei soci alla fine del 1896 era di 901 e le sezioni 24: le più numerose, quella dei fornaciai (83), dei muratori (80), delle tessitrici (75), dei panettieri (68), dei metallurgici e dei falegnami (46) ²⁹.

Le «relazioni» annuali erano inviate alla Giunta comunale come documentazione per appoggiare la domanda di sussidio: in esse la Commissione esecutiva appare preoccupata di dimostrare la propria azione pacificatrice in città e nel circondario. La Camera del Lavoro si limitava ad intervenire quando una sezione (o federazione di mestiere) minacciava una agitazione od era già scesa in sciopero. Ma si trattava di un intervento talmente moderatore da risolversi talora contro gli stessi scioperanti 30. Una componente di questa moderazione va senz'altro ricercata nella mancanza di autonomia finanziaria della Camera, per cui il sussidio dell'autorità comunale costituiva per essa questione di vita o di morte, come per gran parte delle Camere del Lavoro italiane. Infatti dai bilanci pubblicati nelle relazioni annuali si constata che il sussidio dato dal Comune di Lodi costituiva il 60% delle entrate per il 1896 e l'80% per il 1897. Il 1897 infatti, a fronte di un invariato sussidio comunale erano diminuiti i soci aderenti e le federazioni: «sommamente penosa — si legge nella relazione — la diminuzione dei soci che mancarono così materialmente all'interesse loro e della Camera, e moralmente al sentimento di solidarietà» 31.

Dalle prime relazioni annuali si coglie la difficoltà per la Camera di Lodi di estendere il proprio raggio d'azione per penetrare

⁽²⁸⁾ Camera del Lavoro, in «Corriere dell'Adda», 16 maggio 1896.
(29) ACL, 1859-1900, cart. 32, fasc. 117. Relazione (manoscritta) alla Giunta e al Consiglio comunale, 7 maggio 1897.

⁽³⁰⁾ CAMERA DEL LAVORO DI LODI, Rendiconto..., cit., p. 17; Relazione morale e finanziaria negli anni 1899-1900, p. 6.
(31) CAMERA DEL LAVORO DI LODI, Rendiconto..., cit., p. 1.

nelle campagne e raggiungere le masse agricole: lo slancio di propaganda iniziale, registrato nel 1896, si era rivelato presto col fiato corto. Però sulla scia della costituita Camera del Lavoro di Lodi le associazioni operaie di Codogno avevano progettato di organizzare un proprio organismo che patrocinasse gli interessi operai ed agricoli. L'ipotesi originaria era stata di istituire a Codogno una succursale della Camera di Lodi, in base alle direttive del 1º Congresso nazionale delle Camere secondo cui non era opportuno creare tante piccole Camere staccate, bensì delle succursali agrarie per rendere agevole la penetrazione nelle campagne. Il progetto di costituzione autonoma della Camera del Lavoro di Codogno era stato elaborato nel settembre 1896. Le società operaie, in particolare i muratori, i falegnami, i canestrai, i conciapelli, pensavano ad una Camera che interessasse tutto il basso Lodigiano. Essendo state date ampie assicurazioni che la Camera non era una emanazione del partito socialista e che avrebbe svolto opera di pacificazione la Giunta moderata ed il suo giornale Il Po mostrarono un favorevole interessamento, che si concretizzò nella concessione del sussidio comunale nel luglio 1897. Invece su posizioni nettamente contrarie, come a Lodi, erano i cattolici, i quali dalle colonne del loro settimanale accusarono i liberali del Po di ingenuità nel credere alla «utilità pubblica» della Camera ed alla sua apolicità, non rendendosi conto che era il partito socialista in definitiva a tirare le fila. Ma il giornale codognese ribadì il suo appoggio, finché almeno la Camera del Lavoro avesse mantenuto le promesse 32. Nell'agosto la Camera del Lavoro di Codogno entrò in attività e nel settembre fu ufficialmente inaugurata.

Entrambe le Camere lodigiane furono presenti nell'agosto 1897 al 2º Congresso delle Camere del lavoro italiane svoltosi a Piacenza, nel quale si registrò una novità importante: fu votato un ordine del giorno che, denunciando il rincaro del pane come dovuto ai dazi di importazione e di consumo applicati dal governo e dai Comuni, invitava le Camere ad iniziare «una seria ed efficace agitazione che valga a costringere i poteri centrale ed amministrativo alla completa abolizione dei dazi protettivi e di consumo supplendo a questi immorali cespiti d'entrata con imposte che siano informate a giustizia distributiva» ³³.

⁽³²⁾ Ancora a proposito del sussidio alla nostra Camera del Lavoro, in «Il Po», agosto 1897.

^{(33) 5° (}II) Congresso delle Camere del Lavoro, in «Lotta di classe» (organo centrale del P.S.I.), 4-5 settembre 1897.

154 Ercole Ongaro

Era una svolta rispetto alle scelte delle Camere del Lavoro che fino allora avevano voluto accreditare il loro carattere legalitario, di istituzioni pubbliche in funzione di mediazione tra capitale e lavoro, ristrette nell'ambito economico, preoccupate della estraneità alle lotte politiche. L'azione che alcune di esse intrapresero, coerentemente con l'ordine del giorno approvato dal Congresso, per combattere il rincaro del pane fornì il pretesto, allo scoppio dei tumulti per il rincaro del pane nel maggio 1898, per colpirle quasi tutte con lo scioglimento nonostante «nessuna Camera [fosse] alla testa dei moti, non un ordine del giorno o un manifesto [fosse] votato o affisso per le manifestazioni illegali di massa contro il rincaro del pane» ³⁴. Le due Camere del Lodigiano non sfuggirono alla sorte comune: la loro equilibrata moderazione, il loro intervento pacificatore in quelle giornate di maggio non bastò a salvarle dalla repressione. Furono anch'esse perquisite e sigillate.

Dopo il 1898, pur se le Camere del Lavoro otterranno di ricostituirsi, or qui or là, fornendo assicurazioni alle autorità di riprendere un'opera di pacificazione, tuttavia si avvertirà che la repressione violenta ha prodotto una frattura, una presa di coscienza: cioè che la lotta per i miglioramenti economici è insufficiente se non è garantita da conquiste politiche. Infatti nei lunghi mesi di sbarramento delle Camere i padroni si erano rimangiate le concessioni strappate loro dalle lotte operaie. Costretti a lottare per la riacquisizione di elementari diritti in precedenza conquistati, gruppi di operai sempre più numerosi cominciarono a capire che era ormai tempo di coniugare insieme battaglie sindacali e battaglie politiche.

⁽³⁴⁾ S. MERLI, cit., p. 758.

ALESSANDRO CARETTA

I DUE DISCORSI MUSSOLINIANI DEL 4 OTTOBRE 1924

Mio padre 1 fu sempre un appassionato cultore del sistema stenografico Gabelsberger-Noë. Fin da piccolissimo io ne sentivo parlare in casa: si diceva addirittura che quel sistema costituisse la prosecuzione moderna delle notae tironianae² che avevano permesso la conservazione di tanta parte della produzione oratoria di Cicerone.

Su terreno pratico, il culto di mio padre verso la stenografia fece sì che, ogniqualvolta venisse a Lodi un oratore di fama, egli fosse invitato dai giornali locali a stenografarne i discorsi. Prima dell'introduzione dei mezzi meccanici di riproduzione della parola (la cui diffusione risale al secondo dopoguerra), era proprio quello stenografico l'unico mezzo possibile per fissare nel tempo l'altrimenti labile espressione orale.

Così avvenne anche per il 4 ottobre 1924, quando Lodi ricevette la visita di Benito Mussolini, da soli due anni Presidente del Consiglio. Mio padre venne invitato da «L'unione» di Lodi³ a stenografare quanto il Sindaco Luigi Fiorini avrebbe detto nella sala consiliare e quanto Mussolini avrebbe risposto in quella sede e poi avrebbe pronunciato sulla piazza della Vittoria. La trascrizione dattiloscritta andò effettivamente ai giornali del tempo, ma una

⁽¹⁾ Emilio Caretta (Treviglio 1881-1959 Lodi); v. «Corriere dell'Adda», 1909,

ottobre 31, p. 2 e novembre 7, p. 2.

(2) ISIDORO DI SIVIGLIA, Etymologiarum, 1.22.1.

(3) «L'unione» di Lodi del 9 ottobre 1924, p. 2, dice esplicitamente che da mio padre pervenne alla redazione il testo. In realtà, invece, il testo andò a «Il popolo d'Italia» e da quello lo trasse «L'unione».

156 Alessandro Caretta

copia, la prima, recante le correzioni autografe, restò tra le carte di mio padre 4.

Io la ritrovai dopo la sua scomparsa (1959), ma non ne afferrai subito il senso. Solo qaundo mi capitò casualmente di sfogliare l'edizione hoepliana degli *Scritti e discorsi* ⁵, mi accorsi delle notevolissime divergenze, che una lettura comparata della trascrizione e della stampa mi fecero rilevare. Da quella comparazione nascono queste brevi note, le quali possono apportare qualche lume al destino subito dal testo di quei due discorsi lodigiani del 1924 e possono contribuire a dar un giudizio su forma e contenuto di molti altri discorsi, certo estemporanei, che l'*entourage* mussoliniano corresse, adattò e modificò a tappe successive fino a creare il *corpus* che si sarebbe dovuto considerare «canonico». Certo si tratta di una goccia nel mare: ma anche da un piccolo esempio (data la buona sorte del reperimento degli originali) si posson trarre conclusioni più generali.

Infine, lo stenoscritto — o una sua breve parte — mi sollecita al tentativo di illustrare, per quanto possibile a tanti anni di distanza, i rapporti intercorsi tra Mussolini e Lodi prima dello scoppio della grande guerra, rapporti che nessun biografo (per quanto

mi risulta) ha mai potuto rilevare.

* * *

I fatti son noti dai giornali dell'epoca, ma qui conviene riassumerli. Poco dopo le 13 del 4 ottobre 1924 (nell'ambito di un vasto giro propagandistico nel nord Italia) la macchina di Mussolini, guidata dal campione lodigiano Giuseppe Campari, è a Melegnano ⁶. Giunto a Lodi, da p. Milano Mussolini si dirige alla stazione delle FFSS, inaugura il v.le delle Rimembranze, e, per c.so Mazzi-

⁽⁴⁾ Altri due esemplari su velina sono conservati nell'Archivio Comunale di Lodi (1924: 6-3-19 n. 8900) con una sola correzione a p. 2 («verso di») di altra mano. Da questi esemplari, che rappresentano già una bella copia rispetto a quella da me posseduta, ha tratto un brano della parte finale del discorso 2º E. Ongaro, Ettore Archinti nella storia di Lodi, Lodi, 1978, pp. 86-7.

⁽⁵⁾ Mi riferisco in particolare al vol. IV: Il 1924, pp. 279-80, Milano, 1934.
(6) Opera omnia di B. M., vol. XXI: Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni, (edd. E. e D. Susmel), Firenze, 1956, pp. 86-8; R. De Felice, Mussolini il fascista, vol. I, Torino, 1966, p. 681; cfr. Ongaro, l.c.; inoltre «Il popolo d'Italia» del 5 ottobre 1924, p. 5 e «L'unione» di Lodi, 9 ottobre 1924, p. 2; v. anche A. Bassi, Lodi fra storia e cronaca, Lodi, 1979, p. 63-5.
Su G. Campari (Lodi 1892-1933 Monza), v. D. B. I., vol. XVII, pp. 430-1.

ni, visita il monumento ai Caduti; alle 15.10 ⁷ entra nella sala consiliare del Municipio, dove il Sindaco Fiorini gli rivolge un saluto a nome dei Sindaci del Circondario; Mussolini risponde (discorso 1°), quindi visita la mostra dei cimeli di Agostino Bassi, ascolta un saluto dell'avv. Giovanni Baroni e riceve una pergamena recante la delibera consiliare che gli assegna la cittadinanza onoraria di Lodi ⁸. Sulla piazza — dedicata da quel momento alla Vittoria — scopre la lapide con l'incisione del bollettino di guerra 4 novembre 1918 e parla alla folla (discorso 2°). Finalmente in via Magenta visita la casa del fascio e riparte da p. Milano. Alle 17.30 a Milano entra al Cova e dinanzi all'Associazione costituzionale, pronuncia un discorso politico.

Consegnati i dattiloscritti a chi li aveva commessi, questi cominciarono a subire la manomissione. In realtà mio padre stesso vi aveva apportato le primissime correzioni di forma, che regolarmente segnalo in apparato. Esse però si limitavano a pochi passi e furono dovute o a ripensamento di traduzione in chiaro o servirono a precisare qualche espressione; esse comunque non compaiono più nelle veline dell'Archivio Comunale di Lodi.

Invece il testo che il successivo 5 ottobre comparve ne «Il popolo d'Italia», p. 5 e quattro giorni più tardi ne «L'unione» di Lodi p. 2 subì tagli e modifiche sostanziali. L'edizione 1956 di E. e D. Susmel ripetè quel testo corretto, esattamente; E. Ongaro invece si servì delle veline dell'Archivio Comunale. Finalmente, la edizione hoepliana del 1934 ignorò affatto il secondo discorso ed accolse il primo (rivolto ai Sindaci) intitolandolo «Al popolo di Lodi» (!), ma rimaneggiandolo da capo a fondo, tanto da fargli perdere la sua fisionomia originale. Ma da più parti ormai si è rilevato che l'edizione milanese non ha alcun valore documentario, ma rappresenta solamente il «lavaggio» ufficiale dei testi mussoliniani.

Qui non analizzerò la serie completa delle manipolazioni (si controllino in Appendice), le quali sono meramente esemplificative per il problema generale, ma illuminanti nella storia del testo degli scritti di un uomo, i cui discorsi erano destinati a diventare modelli. Mi soffermerò invece solo sul secondo capoverso del discorso 2°, che, nella traduzione dattiloscritta in mio possesso, dice:

«Il nome della vostra città, della vostra città storica ed indu-

⁽⁷⁾ L'ora è data dallo stenoscritto in mio possesso, p. 1.
(8) Delibera consiliare 24 maggio 1924, in Archivio Comunale di Lodi (1924: 12-1-70 n. 4723); cfr. «L'unione», 29 maggio 1924, p. 1.

stre, rimbalza nei ricordi lontani della mia giovinezza, quante volte il nome suo rilevo (; è) come se la mia venuta in mezzo a voi dati (datasse) da allora. Oggi mi ritrovo dinanzi a voi un po' come vostro concittadino; dinanzi a voi che siete raccolti ad ascoltare la mia parola che non può essere naturalmente anticipatrice di un discorso strettamente politico che pronuncerò fra poco a Milano.»

«Il popolo d'Italia», «L'unione» ed i Susmel danno invece:

«Questa città suscita nella mia mente molte memorie della mia giovinezza; e sento di trovarmi in mezzo a voi come fra concittadini.»

Penso che il motivo primo dei tagli e delle correzioni risalga alla percezione immediata dell'estemporaneità delle parole realmente pronunciate. Si volle eliminare quell'impressione e dare alla frase solo il senso dell'omaggio alla città ospite.

Ma nelle intenzioni del o dei correttori (o di Mussolini stesso?) si deve cogliere anche l'intendimento di eliminare un frasario spontaneo, famigliare, quasi incontrollato, tale da rivelare uno slancio sentimentale verso la città che aveva rappresentato una certa tappa di un certo passato, che il Presidente del Consiglio in carica doveva far dimenticare.

Per illustrare la mia asserzione io non ho documentazione scritta, ma solo orale di persone che ebbero conoscenza diretta di quei momenti della «mia giovinezza», cui nel 1924 Mussolini alluse.

Il primo testimone, di parte socialista, è Giuseppe Agnelli °, che io conobbi bene negli anni cinquanta. Egli mi mostrò più di una volta due lettere di Mussolini indirizzate al «Caro Agnelli» e risalenti agli anni 1912-13. Mi si dice ora che non esistono più. Esse si riferivano ai rapporti tra Mussolini e la sezione socialista di Lodi, che egli soleva visitare di quando in quando, dopo la scarcerazione del marzo 1912, ma anche dopo l'assunzione della direzione dell' «Avanti!» (1 dicembre 1912). L'Agnelli non mi disse altro su queste visite mussoliniane, che avevano lo scopo di suscitare discussioni e dibattere problemi, tranne che a Lodi Mussolini aveva avuto rapporti con una certa ragazza, che egli soleva raggiungere (da buon romagnolo) in bicicletta, traversando l'intera città da p. Castello a p. d'Adda.

⁽⁹⁾ Su G. Agnelli (1881-Lodi-1964), v. G. Dossena, In memoria di G. A., in «A.S.Lod.», 1964, pp. 49 sgg.

Ma i rapporti tra Mussolini e la sezione socialista di Lodi vanno integrati (come testimonia la mia seconda fonte) con la vicenda de «La folla», su cui trovo documentazione nelle pagine del De Felice, anche se il nome di Lodi non vi compare mai ¹⁰. Dopo il XIII congresso socialista di Reggio Emilia (1912 luglio), Mussolini cercò una tribuna giornalistica da cui dare battaglia ai propri avversari, e la trovò in quel settimanale, appena risorto, diretto da Paolo Valera ¹¹. Questo periodico campava come poteva, e la migliore prova ne è il continuo cambio di tipografia, che il Valera era costretto ad operare a motivo certo delle sue scarse finanze:

Milano (tip. Borsani) fino al 3-XI-1912 Pallanza (Tip. Lampo) fino al 12-I-1913 Milano (tip. Borsani) fino al 19-III-1913 Malnate (Tip. Officine grafiche) fino al 23-II-1913

Milano (Tip. Moderna) fino al 2-II-1913.

Col 9 marzo 1913 Valera venne a Lodi, dove trovò ospitalità nella tipografia di Ottorino Protti in via Lodivecchio (oggi S. Bassiano), appena fuori p. Castello ¹².

A questo punto interviene la mia seconda fonte orale, quella di Enrico Achilli, di parte fascista ¹³. A quel tempo, l'Achilli era giovanissimo, e proprio presso la tipografia del Protti faceva i suoi primi tentativi giornalistici pubblicando il «Rococò». Nella tipografia del Protti, che egli aveva assunta anche come proprio studio e redazione, Achilli incontrò il trentenne Mussolini, di dieci anni più anziano di lui, che lo introdusse nel mestiere. Non solo: si sa che Mussolini ragazzo aveva coltivato la poesia ¹⁴, della quale però nulla rimane, ed Achilli componeva allora i suoi primi versi. Mi raccontava lui stesso una decina d'anni fa che Mussolini si poneva alle sue spalle, quand'egli in tipografia contava le sillabe sulla punta delle dita, e, se sbagliava, gli correggeva l'errore con una manata bonaria sulla nuca. Quando uscivano di tipografia, tutti assieme en-

⁽¹⁰⁾ R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920, Torino, 1965, pp. 131 sgg.

⁽¹¹⁾ Sui rapporti tra Mussolini e Paolo Valera (Como 1850-1926 Milano), v. ancora De Felice, pp. 773 (indici), cfr. SDM, vol. XV 194 e XVI 31 (caricatura) e 32; per la firma di Mussolini su «La folla» (L'homme qui cherche), v. lo stesso P. Valera, Mussolini, Milano, 1924, pp. 49 sgg.

(12) Protti Ottorino Catullo Pietro (Ostiglia 1875-?), emigrò a Lodi da

⁽¹²⁾ Protti Ottorino Catullo Pietro (Ostiglia 1875-?), emigrò a Lodi da Codogno nel 1912; abitava nella medesima via Lodivecchio n. 88, e nel 1916 si trasferì a Saronno (Archivio anagrafico del Comune di Lodi).

⁽¹³⁾ Enrico Achilli (Lodi 1893), vivente.

⁽¹⁴⁾ DE FELICE, pp. 16-19-20-22.

160 Alessandro Caretta

travano nella vicina osteria della *Grotta* ¹⁵ e gustavano un bicchiere di vin bianco. Ma anche secondo la testimonianza dell'Achilli, a Lodi per Mussolini non c'erano solo Paolo Valera e «La folla», ma *el gh'eva una banda* (ragazza) *in sü la strada de Crema*; ed era per raggiungerla che Mussolini inforcava la bicicletta traversando per il lungo tutta la città, il che concorda con la testimonianza del-

l'Agnelli.

Una terza fonte, il comm. Defendente Vaccari ¹⁶, di parte popolare, mi riferiva di soste fatte da Mussolini in quel medesimo periodo anche nell'osteria de *la Göba* ¹⁷, dov'egli consumava talvolta il pasto, non raramente lasciando il debito; inoltre, che alcune delle numerose persone di parte socialista, che lo avevano ben conosciuto a Lodi nel 1913, tentarono di avvicinarlo il 4 ottobre 1924, ma Mussolini, al loro approssimarsi, incrociava le braccia sul petto e fissava ostinatamente gli occhi per terra fingendo di ignorarle.

Questo complesso di fatti ignoti ai biografi di Mussolini — che ho potuti raccogliere da testimoni ideologicamente diversi e distanti, ma tutt'e tre degni di credito, perché a me notissimi ed, anzi, amici — deve stare alla base della vicenda delle correzioni e dei

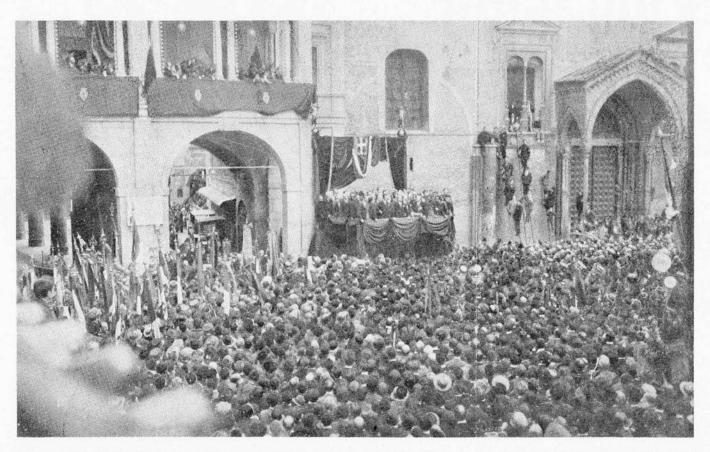
tagli subiti dal paragrafo sopra citato.

Di fronte alla folla che il 4 ottobre 1924 colmava la piazza della Vittoria, Mussolini deve essersi lasciato trascinare da un'incontrollata effusione emotiva che lo riavvicinò di botto alla sua esperienza lodigiana di undici anni prima. E pur nella genericità delle sue parole originali (che molto non dicevano in alcun caso se non a chi le sapesse interpretare), si può cogliere un'eco, forse di rimpianto verso la giovinezza perduta, cui il ritorno a Lodi insospettatamente lo ricongiunse. Benché nel 1924 Mussolini non fosse affatto vecchio, la memoria di quei lontani momenti «pionieristici» della lotta politica e — pure — della sopravvivenza, cui s'aggiungevano la posizione appena raggiunta, la folla acclamante, le difficoltà del momento politico (il delitto Matteotti era di pochi mesi prima) ed il bisogno impellente del consenso provocò in Mussolini l'uscita.

Ma quella sera stessa, quando i suoi collaboratori o lui di persona rividero i testi da trasmettere alla tipografia, subito s'impose il ripensamento. Così il richiamo troppo accentuato alla «mia gio-

⁽¹⁵⁾ Ora scomparsa per lasciar spazio al condominio di p.le Fiume, 26. (16) Defendente Vaccari (Secugnago 1897-1977 Lodi).

⁽¹⁷⁾ Si trovava in c.so Vittorio Emanuele II, n. 60.



La piazza della Vittoria il 4 ottobre 1924 durante il discorso di Mussolini (foto Flecchia), da «Il Popolo d'Italia» di martedì 7-X-1924. La fotografia venne tacciata da «Il Cittadino» dell'11-X e dell'8-XI-1924 di «falso», cioè, in termini moderni, di «fotomontaggio».

vinezza», che implicava il momento socialista della sua esperienza politica e tutto quanto vi era connesso, persone e cose di quei tempi, fu fatto sparire, e l'accenno a Lodi venne attenuato in un semplice atto di cortesia verso la città, appena divenuta patria onoraria del Presidente del Consiglio.

Cronaca e non storia quella che ho tentato di ritessere? Forse. Ma torno ad insistere su quanto ho accennato più sopra. Se altri, molti testi originali del genere venissero alla luce, si svelerebbe il travaglio di una composizione che, su piano formale potrebbe mostrarci una fisionomia assai diversa dell'oratoria mussoliniana d'improvvisazione. Su piano di contenuto, poi, sarebbe estremamente utile poter soppesare quanto uscì di bocca a Mussolini e quanto invece si deve al ripensamento degli ultimi istanti. Ma si tratta di un capitolo tutto da fare.

APPENDICE

DISCORSO 1º

I. TESTO STENOSCRITTO *

Signori! 1

Ho ascoltato con molta attenzione il discorso del Signor Sindaco di Lodi², ed in esso ho rivissuto tutto quello che — posto in un campo ³ assai più grande — come è quello formato dall'amministrazione nazionale ⁴.

Io vi ⁵ ringrazio dell'omaggio che voi mi offrite con tale assoluta spontaneità, che lo rende particolarmente significativo. E nel consegnarmelo, voi mi manifestate — col fatto solo della vostra presenza — che v'è della solidarietà non certo verso di me «uomo» — questo sarebbe poco dal punto di vista politico — ma a me come capo del governo nazionale. Voi dunque riconoscete che il governo fascista è degno della stima e della solidarietà da parte di tutti i ⁶ cittadini italiani.

Il Sindaco del vostro capoluogo ha giustamente affermato tutta la sua soddisfazione per la solidità dell'andamento amministra-

(*) I due testi qui riprodotti ripetono il dattiloscritto; le varianti a mano vengono riferite in nota.

(1) Signor Sindaco!

(2) il vostro discorso(3) in una scala

(4) è stato lo sforzo dell'amministrazione nazionale per il suo rinnovamento. (Qui la sintassi vacilla e lo intervento era indispensabile).

(5) Vi

(6) i buoni cittadini

II. TESTO PUBBLICATO *

Signor Sindaco!

Ho ascoltato con molta attenzione il vostro discorso, ed in esso ho potuto rivivere ¹ quello che — in una scala ² più grande — è ³ lo sforzo compiuto dalla nazione per il suo rinnovamento.

Ringrazio ⁴ di queste vostre spontanee manifestazioni di affetto, molto significative in que-

st'ora.

L'omaggio consensuale, che mi manifestate, anche solo col fatto della vostra presenza, non è diretto a me «uomo» ma a me come capo del governo.

Esso esprime il riconoscimento che il governo fascista è degno di stima e di solidarietà da parte

di tutti i buoni italiani.

Il Sindaco di Lodi ha affermato una grande verità, quando ha detto che le sorti amministrative dei comuni mi interessano e-

(*) I due testi qui riprodotti ripetono quelli de «Il popolo d'Italia» del 5 ottobre 1924, p. 5, de «L'unione» di Lodi del 9 ottobre 1924, p. 2 e dell'Opera omnia, vol. XXI, p. 86 sgg. In nota si riportano le varianti de «L'unione» (UN) e dell'Opera omnia (OO), rispetto a «Il popolo d'Italia».

(1) rivissuto (ŪN)
(2) posto in una scala assai più
(UN)

(3) è stato (UN)

(4) Vi ringrazio (OO)

tivo del proprio comune, e ciò interessa me pure, perché gli ottomila comuni d'Italia sono i gangli vitali dell'esistenza amministrativa e politica del paese. Noi abbiamo tre strumenti formidabili nelle mani: abbiamo il governo, abbiamo i comuni, abbiamo i sindacati, e, pur prescindendo da quella che è organizzazione di parte e da quella che è la nostra organizzazione militare, se noi impieghiamo bene questi tre strumenti, cioè governiamo bene, se amministriamo bene nei comuni, se, attraverso il sindacalismo corporativistico, facciamo gli interessi delle masse, porremo senz'altro il paese su una base granitica.

Molto si è fatto in questo campo. Io vorrei tessere l'elogio — e spero di poterlo fare un giorno — delle amministrazioni fasciste in Italia, perché ritengo ⁷ che i fascisti abbiano ⁸ amministrato bene. Su cinquemila comuni, almeno quattromilacinquecento hanno funzionato egregiamente dal punto di vista della moralità, dal punto di vista amministrativo, e, ciò che importa mettere in luce, col consenso della cittadinanza.

Signor Sindaco!

Si tratta di continuare inflessibilmente per questa strada. Io considero i Sindaci dei comuni come i miei migliori collaboratori, perché, attraverso la loro opera, rifiorisce il paese. Tanto è vero che, coll'opera dei Sindaci, si può dare la plastica ⁹ documentanormemente, poiché essi sono i gangli della vita del paese.

Noi abbiamo in mano tre strumenti formidabili: il governo, i comuni, i sindacati. Prescindo ⁵ dalle organizzazioni politiche del partito e della milizia.

Se noi governiamo bene per la nazione, se amministriamo bene per i comuni, se facciamo gli interessi delle masse attraverso i sindacati, porremo senz'altro le basi della grandezza del paese.

Molto si è fatto. Io anzi farò un giorno l'elogio delle amministrazioni fasciste. Affermo con certezza che su cinquemila comuni, almeno quattromilacinquecento funzionano bene, sia dal punto di vista della moralità, sia dal punto di vista amministrativo, sia per ciò che riguarda il consenso della cittadinanza.

Io considero i Sindaci dei comuni come i migliori miei collaboratori. Coll'opera vostra voi potrete rendere plastica, tangibile, documentaria l'opera nostra a favore del popolo. E ⁶ aggiungo che, se questo fate, noi potremo

⁽⁷⁾ affermo

⁽⁸⁾ hanno

⁽⁹⁾ plastica, tangibile

⁽⁵⁾ sindacati, prescindendo (OO)

⁽⁶⁾ Ed (OO)

zione dell'elevamento morale e materiale del popolo. E aggiungo che, se ciò continuerete a fare, noi potremo sfidare tutte le opposizioni palesi ed occulte, perché la forza che teniamo non esclude il consenso.

Noi dobbiamo elevare il popolo italiano, farlo grande nel suo spirito, e, consapevole dei suoi destini, renderlo edotto che non è un aggregato etnico occasionale, ma è invece un tutto organico, armonico, in cui ognuno è al suo posto ed ha il proprio dovere da compiere. Questo organismo potrebbe diventare la scolta, l'esempio che serva a drizzare i destini del genere umano.

A queste mete noi dobbiamo tendere, giorno per giorno, con tutte quante le nostre forze. sfidare senza timore tutte le opposizioni.

Fare grande il nostro popolo, renderlo consapevole e orgoglioso dei suoi destini, renderlo una unità armonica, organica, nella quale ogni cittadino abbia il proprio posto per l'adempimento del ⁷ proprio ⁸ dovere, ecco le mete, quali prossime, quali remote, del governo nazionale.

Occorre tendere a queste mete con tutte le nostre forze.

(7) di un (OO) (8) posto-proprio omisit (UN)

DISCORSO 2°

I. TESTO STENOSCRITTO

Concittadini! Camicie nere! Voglio in primo luogo ringraziarvi per le accoglienze entusiastiche ed ordinate che avete voluto tributarmi. Voglio, in presenza vostra, ringraziare del pari il vostro Sindaco e tutti i Sindaci del vostro circondario.

Il nome della vostra città, della vostra città storica ed industre, rimbalza nei ricordi lontani della mia giovinezza, quante vol-

II. TESTO PUBBLICATO

Concittadini! Camicie nere!

Voglio in primo luogo ringraziarvi per le accoglienze entusiastiche ed ordinate, che avete voluto tributarmi. Ringrazio, in pari tempo, il Sindaco di Lodi e quelli del circondario.

Questa città suscita nella mia mente molte memorie della mia giovinezza, e sento di trovarmi in mezzo a voi come fra concittadini. te il nome suo rilevo, come ¹ se la mia venuta in mezzo a voi dati ² da allora. Oggi mi ritrovo dinanzi a voi un po' come vostro concittadino, dinanzi a voi che siete raccolti ad ascoltare la mia parola, che non può essere, naturalmente, anticipatrice di un discorso strettamente politico, che pronuncerò fra poco a Milano.

Abbiamo oggi tributato solenni omaggi, testimoni della nostra infinita riconoscenza, ai morti della grande guerra 3. Abbiamo sostato dinanzi al ricordo di una camicia nera 4, che consacrò la sua fede colla sua vita. Ho visto i vostri mutilati, i combattenti, le madri e le vedove dei caduti, gli orfani di guerra, tutti quelli che meritano la riconoscenza del governo, da tutti noi, perché molto hanno dato e molto hanno sofferto per la patria comune. Il governo nazionale ed il partito che ho l'onore di guidare non intendono venir mai meno a questo dovere di gratitudine nazionale.

La vostra presenza in questa piazza, la presenza del popolo, dell'autentico popolo lavoratore, che si guadagna la vita sudando

Abbiamo tributato poco fa onoranze, testimonio 1 di infinita riconoscenza, ai morti della grande guerra. Abbiamo sostato innanzi al ricordo di una camicia nera, che consacrò la sua fede col sacrificio della sua vita. Ho visto, vicino a me, i mutilati, le madri, le vedove, i padri, gli orfani dei caduti, che molta riconoscenza meritano 2 da tutti noi, perché molto hanno dato e molto hanno sofferto. Il governo nazionale e3 il partito che io guido mai verranno meno a questo sacro dovere.

La vostra presenza su questa piazza, la presenza dell'autentico popolo lavoratore, dice, o citta-

(1) rilevo; è come

(2) datasse

(3) Si riferisce all'inaugurazione (avvenuta poco prima) del v.le delle Rimembranze, dove ogni albero recava una targhetta in bronzo col nome di un lodigiano caduto.

(4) Si tratta di Giovanni Francesco Marazzina (Lodi 1896-1922 Agnadello), alla cui memoria era stata dedicata una delle targhette bronzee di v.le delle Rimembranze. (1) testimoni (UN), testimonianza

(2) caduti. Costoro meritano molta riconoscenza da (OO)

(3) ed (OO)

nelle officine e nei campi, la vostra presenza dice che voi fate inesorabile giustizia di tutte le stolte calunnie, di tutte le accuse infondate, di tutte le arti miserabili di una opposizione che deve scendere ai dettagli della cronaca, perché i grandi fatti della storia sono ormai scritti in maniera irrevocabile all'attivo del governo nazionale.

Voi sentite che noi siamo veramente gli amici del popolo che lavora, pur essendo implacabilmente nemici di coloro che questo popolo vorrebbero ancora ingannare colle loro fole e le loro menzogne. Del resto, giorno per giorno, questa verità va facendosi strada.

Se questa folla, adunata su questa piazza, se questa enorme folla non ha significato di consenso, allora non so quale altra forma di consenso si vuole cercare, perché nessuno vi costringe ad ascoltare le mie parole, ed è la prima volta che, dal 1870 in poi, il capo del governo può scendere liberamente, sicuramente in mezzo al popolo, unirsi ad esso e trovarsi ripagato di sincera simpatia.

Sicuri, irrevocabilmente sicuri, della nostra forza, e soprattutto, della nostra forza, e soprattutto, della bontà della nostra causa, noi possiamo essere generosi ed anche indulgenti. Noi non vogliamo respingere nessuno, opprimere nessuno, non vogliamo livellare tutte le opinioni. Tutti coloro, che vogliono servire con animo puro nell'interesse della patria, siano i benvenuti, mentre non possiamo dare tregua a chi

dini, che voi fate inesorabile giustizia di tutte le stolte accuse, di tutte le miserabili arti usate dalle opposizioni. Opposizioni che, per combatterci, debbono 4 scendere ai dettagli della cronaca, perché i grandi fatti della storia sono all'attivo del governo nazionale.

Voi sentite, voi intuite, o cittadini, che noi siamo veramente amici del popolo lavoratore, pur essendo nemici, irriducibili nemici, di coloro che questo popolo vogliono ingannare colle loro menzogne.

Se la presenza su questa piazza di questa enorme folla non significa consenso, non so più che cosa voglia significare consenso. Credo che questa sia la prima volta, dopo il '70, che il capo del governo può scendere sicuro sulle piazze e unirsi fraternamente e simpaticamente alla popolazione.

Sicuri della nostra forza, e, sopra tutto ⁵, della bontà della nostra causa, possiamo anche essere indulgenti e generosi. Noi non vogliamo né livellare né comprimere le opinioni. Noi dichiariamo ben venuti a noi tutti coloro che operano con purità di intenti per il bene della patria, e respingiamo inflessibilmente

⁽⁴⁾ devono (OO) (5) soprattutto (OO)

intende sabotare gli interessi supremi della nazione.

Cittadini!

Nel novero delle giornate che mi hanno attestato l'animo fresco e puro del popolo italiano, metterò anche quella di Lodi. Questa folla imponente riunita ci dice che bisogna marciare, non fermarsi, che bisogna superare gli ostacoli, che l'animo deve essere puro, senza preoccupazioni, unicamente teso verso questo trinomio: «Dio, re e popolo italiano». solo coloro che operano contro di essa.

Questa folla dice che bisogna marciare, non fermarsi, superando gli ostacoli di cui tutte le vie sono seminate. E questo noi otterremo, tenendo l'animo teso a questo inscindibile trinomio:

«Dio, re e popolo».

realization of a realization of the collection o

control of the state of the sta

CLELIA PIGHETTI

PAOLO GORINI, INTELLETTUALE SCIENTIFICO

Vi sono alcuni innamorati della scienza, dotati di particolari attitudini per farla progredire, nati espressamente a vivere per essa e a coltivarla appassionatamente ¹

Già nel Seicento molti scienziati avevano tentato la difficile e scomoda via di una ricerca estranea al mondo accademico, in polemica con la cultura togata, impegnati in una scienza diversa, staccata dalla tradizione, capace di sostituire l'eloquio della natura alla stanca ripetizione dei temi libreschi. Furono chiamati, o amarono chiamarsi «virtuosi». Oggi una terminologia più appropriata li denomina «intellettuali scientifici» e la storiografia ama ricercarne le vicende spesso amare, la solitudine e l'isolamento, scoprendo via via strade diverse e approcci non convenzionali alle tematiche scientifiche. Alla figura un po' retorica del «grande scienziato», spesso tale perché capace di raccogliere in un sistema composito l'apporto scientifico di solitari «virtuosi», si contrappone oggi la vicenda dell'intellettuale scientifico, lungamente opacizzato da una storiografia trionfalistica, oleografica e riduttrice.

Lo scienziato dell'Ottocento italiano fu virtuoso per forza. Nonostante le molte accademie locali, mancò un'istituzione nazionale che avesse il rilievo di una «Royal Society» e gli scienziati si potevano riunire solo se qualche regnante decideva di indire un «congresso scientifico» come avvenne per la prima volta a Pisa, nell'ottobre del 1839, dove scienziati come Avogadro, Bellani, Belli, Configliacchi, Fusinieri, Gherardi, Magrini, Melloni, Mossotti, Pacinotti, Zamboni e molti altri ebbero la possibilità di ascoltare

⁽¹⁾ P. Gorini, Sull'importanza scientifica del processo di metallizzazione dei corpi organici scoperto dal Signor Angelo Motta, Roma, 1880, p. 5.

e di essere ascoltati, di scambiare idee e informazioni. Tali congressi, che costituirono l'unica forma di collaborazione tra gli scienziati italiani dell'Ottocento, non furono però un'occasione di incontro tra tutti gli scienziati del tempo: non tutti vi furono invitati, non tutti ebbero la possibilità materiale e morale di parteciparvi, perché, come nota Paolo Lioy, anch'egli intellettuale scientifico e attento osservatore dei casi men lieti della società del suo tempo, colui che andava a tali congressi

«Era un uomo da fargli di berretto, che aveva osato sfidare cento presentazioni di passaporti, mille guardature bieche dei commissari delle cento polizie, e tollerare che mille e mille mani sporche di spie e di sbirri gli frugassero ad ogni cantonata le valigie e le saccoccie» ²

Siamo talmente abituati a considerare il nostro Ottocento come teatro di lotta politica, di conflitto ideologico, di aspirazioni di libertà frustrate o raggiunte che la figura dell'intellettuale scientifico ci è assai meno familiare di quella del patriota o del letterato. Tuttavia, anche se la tradizione critica non ci ha indicato la dinamica di un'attività scientifica in un secolo che suole apparire più come lirica dei sentimenti che come prosa della ragione, l'Ottocento va rivelandosi via via allo storico come un fiorente mondo scientifico, ancora in gran parte da scoprire, da intendere, da valutare.

L'intellettuale scientifico si muove in un mondo in cui la ricerca entra di soppiatto, è affidata all'iniziativa individuale piuttosto che alle istituzioni ed egli penetra come un abusivo nella storia della scienza tradizionale. Il nostro intellettuale scientifico deve inoltre essere collocato nella difficile situazione socio-economica dell'Italia del secolo scorso, nella tardiva rivoluzione industriale, nella lenta e faticosa autonomia culturale di stati e staterelli privi di libertà politica, lentamente unificati più che uniti, con mentalità, tradizioni, cultura affatto diverse. Egli appartiene quindi a una cultura rapsodica, a un'oscura zona critica, ma, indipendentemente dai suoi interessi specifici o dall'etichetta che gli ha imposto la storiografia, è uomo che ha saputo e voluto ricercare e appartenere

⁽²⁾ P. Lioy, Conversazioni scientifiche, Torino, Utet, 1877, p. 284. Sui Congressi degli scienziati italiani si veda l'ampio e documentato saggio di G.C. Marino, La formazione dello spirito borghese in Italia, Firenze, 1974.

a un'ideale comunità di scienziati, lasciando studi magari ancora

inediti, sempre poco conosciuti.

Paolo Gorini fu un tipico intellettuale scientifico. La sua ricerca, solitaria e convulsa, il suo distacco dal mondo accademico, lo stesso fiorire di leggende attorno al suo nome ne sono una vivida testimonianza. Le sue vicende non sono consacrate da elogi accademici o da riconoscimenti ufficiali: spesso la sua storia si identifica con il ricordo e la fantasia popolare ed è solo rileggendo attentamente i suoi scritti che possiamo evitare di «sciupare» l'uomo e il personaggio. Il Gorini stesso era conscio di lasciare una testimonianza scientifica assai problematica per lo storico futuro e, consegnando la propria biografia all'amico Maraini, quando già le sue condizioni fisiche erano molto precarie, commentava:

«Poco m'importa d'andarmene. Sol mi dà noja un pensiero; quello delle inesattezze di fatto che sul mio conto metteranno in giro avversari ed amici» ³

Tanto basti alla prudenza dello storico.

Ogni valutazione del Gorini, come di tutti gli scienziati, deve tener conto per prima cosa di quella collocazione che lo scienziato stesso dava alla propria opera. Non sarà quindi improprio partire dall'atteggiamento di distacco, e di critica, che il Gorini assunse nei riguardi della scienza ufficiale, protestandosi isolato e, in ogni modo, «diverso», lontano da quel mondo accademico al quale aveva appartenuto il padre, Giovanni Gorini, la cui fama di matematico fu ampliata dai posteri proprio per merito di quel figlio, Paolo, che dall'Accademia si tenne sempre ben lontano.

Due anni prima della morte, il Gorini trovò l'opportunità, e il coraggio, di distinguere l'opera degli «innamorati della scienza» da quella della piatta e amorfa genia degli accademici. Gliene diede occasione la trascuratezza con la quale la scienza ufficiale aveva trattato Angelo Motta e le sue brillanti realizzazioni galvanoplastiche, «prodotti così singolari e meravigliosi che stanno interamente fuori dall'orbita dell'arte vecchia» ⁴. Il Gorini ne era ammirato e la ca-

(4) P. GORINI, Sull'importanza scientifica..., op. cit., ed. cit., p. 16. Il Gorini intende sottolineare che il Motta aveva perfezionato la galvanoplastica integrandola con la metallizzazione.

⁽³⁾ P. Gorini, Autobiografia, Roma, 1881, p. 8. Al testo originario del Gorini sono state aggiunte delle utili appendici: una cronologia biografica e un elenco dei suoi scritti, editi e inediti.

pacità del Motta di riprodurre forme organiche era molto vicina ai suoi primari interessi scientifici. La lode al Motta gli giunge dunque spontanea:

«Fiori delicatissimi riprodotti esattamente anche nelle loro parti più esigue e più sfuggevoli, piume metallizzate fino alle più sottili e quasi invisibili ultime barbe, capelli umani atteggiati a movenze e ondulazioni graziosissime, che sembrano alla vista tuttavia dotati della loro naturale morbidezza e che si riconoscono al tatto convertiti in rigido metallo, sono meraviglie operate dall'arte del Motta»⁵

come spontaneo gli appare l'accostamento tra l'incomprensione generale di cui è vittima il Motta e la propria, prendendone spunto per una serrata critica alla boria della scienza ufficiale, critica che è oggi un'utile guida per la collocazione dello stesso Gorini nella scienza del suo tempo. Secondo il Gorini, il Motta apparteneva a quella categoria di uomini «innamorati della scienza» che sono

«il vanto dell'umanità e ne formano il più nobile ornamento. È piccolo il loro numero, ma occupano un posto assai grande nella storia del progresso civile» ⁶

e che costituiscono, secondo il nostro autore, la prima categoria degli uomini di scienza. A loro va il merito di avere una mente acuta, di saper costringere la natura a parlare. Essi sono i *veri sapienti* che sono sempre inclini ad accettare di buon grado le scoperte fatte da altri, cosicché

«qualunque grande scoperta ottenga il favore attivo di un solo di loro, è sicura di trovar facile il cammino e d'incontrare propizia fortuna» ⁷

Ma i *veri sapienti* possono dare soltanto un'approvazione teorica. Tali uomini privilegiati nei quali arde la «scintilla del genio» sono infatti molto pochi, vivono per lo più appartati dal mondo, sono presi interamente dai loro studi che vivono come una passione e non hanno il potere di imporre né le scoperte degli altri in-

⁽⁵⁾ Ibidem, pp. 16-17.

⁽⁶⁾ *Ibidem*, p. 5. (7) *Ibidem*, p. 6.

tellettuali scientifici, né le proprie. Di qui lo scarso successo della scoperta del Motta che non ebbe modo di divulgare i propri ritrovati nel mondo della scienza ufficiale, approvato e lodato solo dagli «innamorati della scienza», ma ignoto o ripudiato tra gli Accademici.

Il mondo accademico e i suoi protagonisti sono presi di mira dal Gorini senza tregua e senza pietà. Gli scienziati universitari sono «scienziati di seconda categoria», numerosissimi, alcuni dei quali seriamente intenti ai loro studi, ma per lo più mediocrità astiose e boriose, pasciute di vento. E, se la «fauna» degli Accademici non è troppo numerosa, è pur vero, continua il Gorini, che

«la loro irrequieta inframmettenza sembra moltiplicarli e li mette in grado di esercitare nella società una perniciosa influenza» ⁸

mentre tutti gli universitari, buoni, mediocri e pessimi, sono allo stesso modo interessati a difendersi da scoperte che siano fatte al di fuori del loro ambito:

> «Le cognizioni ch'essi col lungo studio acquistarono si trovano così ben assestate nel loro cervello, che s'adombrano d'ogni cosa che minacci di turbarne l'accarezzato ordinamento» ⁹

Secondo il Gorini, che ne aveva spesso subito il disdegno e la ripulsa, gli Accademici si limitano ad accettare quelle scoperte che si inseriscono nelle nozioni che essi conoscono già, come un ornamento o un complemento, ma non sono disposti ad accettare nulla che sembri sconvolgere l'ordinamento dei loro pensieri. Anche quando si trovano costretti dalla evidente superiorità di qualche inventore ad accettarne le scoperte, escogitano poi, con «un lavoro pertinace e multiforme», due armi insidiose inventate da loro e capaci di produrre un formidabile effetto. La prima consiste nell'insistenza con la quale pretendono di conoscere il metodo con cui lo scopritore è giunto alle sue conclusioni, con la scusa di non voler defraudare l'umanità dei frutti dell'ingegno. Se lo scopritore cede, allora si dànno un gran da fare per scoprirne i difetti e le manchevolezze, oppure lavorano per perfezionare la scoperta e pre-

⁽⁸⁾ *Ibidem*, p. 7. (9) *Ibidem*, pp. 7-8.

sentarla poi come propria. Se invece lo scopritore è uomo avveduto (come il Gorini che non volle mai rivelare il metodo da lui seguìto per la conservazione dei cadaveri), allora essi assalgono il malcapitato con lo scherno e il disprezzo, trattandolo «da ciurmadore», cosicché

«il buon pubblico troppo fidente nell'autorità di codesti scienziati ripete la famosa parola: non è più tempo di segreti scientifici e sancisce l'ingiusta condanna» 10

La seconda arma di cui si avvalgono con successo gli Accademici è quella di domandare, in tono sprezzante, quali vantaggi «possa mai portare alla società la decantata scoperta». E qui giustamente il Gorini obietta che le scoperte più rilevanti nella storia dell'umanità furono proprio quelle che, al loro primo apparire, apparvero di poco conto e di scarsa utilità. Così avvenne quando si scoperse che il vapore poteva sostituire il lavoro dell'uomo: Papin morì in esilio, senza poter trare alcun vantaggio dalla sua pentola «che tutti pigliavano in burla». E lo stesso avvenne a Daguerre per le sue prime tecniche fotografiche, mentre persino la invenzione della pila lasciò scettico il mondo accademico:

«Anch'essa, al suo primo presentarsi fu salutata poco cortesemente da un motto che, disceso dall'alto di una cattedra, era ripetuto allora frequentemente e diventato affatto volgare: davvero che l'umanità sofferente ritrarrà un gran vantaggio dall'essersi scoperto il modo di far ballare le rane scorticate!». ¹¹

Meglio dunque tenere le proprie scoperte lontane dalla genia degli Accademici: una regola alla quale il Gorini si attenne sempre con dignità e con rigore, lavorando da solo in quel suo laboratorio lodigiano nel quale gli echi della scienza ufficiale lo raggiungevano come poco interessanti, spesso molesti.

Fonti della cultura scientifica goriniana non furono dunque gli scambi di idee con gli scienziati più in voga del tempo, non i simposi accademici e neppure quei «Congressi degli scienziati italiani» ai quali egli non fu mai invitato. Pur volendo opporsi a una

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, p. 9. (11) *Ibidem*, p. 11.

cultura libresca e con l'intento di rivolgersi direttamente a interrogare la natura, il Gorini, isolato cultore di scienza, conobbe un apprendistato scientifico di letture che ebbero il compito, e il merito, di suggerirgli spunti di ricerca, di offrirgli il quadro delle problematiche del suo tempo e di indurlo a scegliere, nella copiosa curiosità scientifica ottocentesca, quei temi che meglio si adattavano alla sua potenziale capacità di ricercatore. All'inizio del suo ampio trattato Sull'origine delle montagne e dei vulcani, il cui primo volume fu pubblicato nel 1851, il Gorini elenca le opere di cui si è servito per la stesura del libro, opere che erano conservate in un lodigiano «circolo di letture» del quale si è persa la memoria. L'elenco di tali fonti è un'indicazione preziosa per lo studioso del Gorini, in quanto i testi che egli cita rappresentano. nel loro insieme, un quadro multiforme della scienza del tempo dalla quale egli trasse spunti che ritroviamo non solo nello stesso trattato, ma anche in tutta la sua mentalità scientifica e in ricerche di diverso genere che lo scienziato lodigiano rivolse ad altri campi. Le informazioni che il Gorini trasse da tali letture erano ampie, ma spesso contraddittorie: molti libri sostenevano teorie confutate da altri, ma il Gorini, solitario intellettuale scientifico, non ha modo di giungere a una visione critica, a una scelta nella disparità delle opinioni. Non studioso «unius libri», ma certamente «unius bibliothecae», al Gorini mancano i parametri per individuare le tendenze preminenti nel mondo scientifico o, forse, non se ne cura. E forse proprio per questa ragione molta parte del contenuto dei suoi libri rispecchia imbarazzo nelle scelte e interpretazioni contraddittorie, evidenti soprattutto a proposito del suo atteggiamento verso l'evoluzionismo 12.

I Fondamenti di patologia analitica del Bufalini e il Traité de physiologie appliquée à la pathologie del Broussais gli avevano suggerito la validità di un'interpretazione puramente meccanicistica della fisiologia: i fenomeni della vita erano spiegabili in termini fisici e chimici allo stesso modo dei fenomeni di natura inorganica. Ma, unitamente a tali testi di indirizzo meccanicistico, il Gorini aveva letto Il vitalismo del Giacomini e il primo volume, in traduzione francese, di un'importante opera del Müller, Manuel de Physiologie, due testi che si dirigevano in senso contrario alle tendenze meccanicistiche. Sia il Giacomini sia il Müller ritenevano

⁽¹²⁾ Cfr. P. Gorini, Sull'origine dei vulcani, Lodi, 1871, pp. 543-670.

infatti di poter spiegare la materia organica mediante l'esistenza e l'intreccio dialettico di forze sconosciute dominate da un principio unificatore, tipico delle forme vitali e assolutamente non riconducibile alla somma dei processi fisico-chimici. A tali letture il Gorini aveva aggiunto l'opera del Magendie, *Phénomènes physiques de la vie*, autore che era sì meccanicista, ma che riteneva si dovesse talora fare qualche concessione al vitalismo, per esempio quando si volevano trovare spiegazioni teoriche sul fenomeno della vita, quesito assai più complesso di quanto prometteva il razionalismo delle scienze sperimentali. E il trattato del Teste sul magnetismo animale (*Manuel pratique de magnetisme animale*) dovette apparire al Gorini un nuovo tentativo di compromesso tra il vitalismo e il meccanicismo.

Ma altre e importanti letture il Gorini aveva avuto occasione di fare nel circolo culturale lodigiano. Aveva letto l'opera del Dugès, Traité de physiologie comparée de l'homme et des animaux e quella del Duvernoy, Leçons sur l'histoire naturelle des corps organisés, professées au college de France, due fisiologi sostenitori del metodo della comparazione tra l'anatomia dell'uomo e quella degli animali, un'idea di scienza comparata che il Gorini ha modo di ritrovare anche nelle più recenti teorie botaniche che egli desunse dall'opera di Adrien de Jussieu, Botanique: i botanici del tempo, anche per sollecitazione «darwiniana», andavano infatti ricercando i caratteri comuni al di sotto delle apparenti differenze in piante e fiori appartenenti allo stesso genere.

Il Gorini estese il suo interesse di lettore anche alle opere di geografia e di etnografia, quali quelle del Berghaus, Allgemeine Länder und Völker Kunde e del Richard, Nouveaux Eléments de botanique et de physiologie végétale, mentre le teorie evoluzioniste, già diffuse nel mondo scientifico assai prima dell'opera fondamentale di Darwin, giungevano allo scienziato lodigiano filtrate dall'interpretazione del D'Halloy (Eléments de Géologie) e del Bronn (Geschichte der Natur), entrambi critici e oppositori della idea dell'evoluzione delle specie. Dai saggi del Leonhard, Geologie oder Naturgeschichte der Erde e del Bendant (Geologia, in traduzione italiana), il Gorini aveva appreso poi l'esistenza di due contrapposte teorie geologiche, l'interpretazione nettuniana e quella plutonica, quest'ultima assai antica, ripresa dal geologo Hutton nel Settecento e tornata di moda nell'Ottocento tedesco. Secondo tale teoria, che il Gorini farà propria, la Terra proviene

da un anello di atmosfera condensata e l'antica materia aerea, per successivi processi di condensazione, si è convertita in materia liquida, materia che deve ancora trovarsi imbevuta di tutte quelle materie gassose che ancora persistono in tale stato di costituzione fisica.

Ma il Gorini non limita i suoi interessi alla geologia in generale. Poiché è la teoria plutonica quella che più lo attrae, legge avidamente anche dei trattati di chimica, quali il Traité de chemie appliquées aux arts del Daumas e il Traité de chimie élémentaire théorique et pratique del Thénard, anche se il suo interesse fondamentale, nelle letture e nella vita, è sempre quello fisiologico. Si accosta pertanto ancora al Magendie e ne legge il Precis élémentaire de physiologie dove si trattava anche il problema della vivisezione, pratica di cui l'autore e la sua scuola, ivi compreso il suo più famoso allievo, Claude Bernard, furono accaniti sostenitori. Il Gorini apprende in tal modo che, secondo questa scuola di anatomisti, la vivisezione era presentata come una tecnica in perfetta armonia con la scienza sperimentale: come gli uomini hanno scoperto le leggi della materia inorganica penetrando all'interno di essa, così le leggi e le proprietà della materia organica si possono raggiungere solamente guardando al suo interno. Gli stessi esseri viventi debbono essere sezionati per comprendere il funzionamento dei loro organi interni e senza la vivisezione non è possibile né la fisiologia né la medicina e soprattutto la medicina legale quando indaga su casi di avvelenamento. Per conoscere come l'uomo vive, Claude Bernard additava un solo metodo: osservare come molti uomini muoiono. Il meccanismo della vita può essere svelato solo mediante il meccanismo della morte: una dialettica che dovette influire notevolmente sul pensiero del Gorini la cui cura nella conservazione dei cadaveri il più possibile simili ai corpi viventi rivela una labile e incerta demarcazione tra la vita e la morte e il continuo bisogno di comprendere vicendevolmente l'una con l'altra.

Sollecitazioni culturali giungevano al Gorini anche attraverso la lettura di alcuni periodici conservati nella stessa biblioteca: i «Comptes rendus des Seances de l'Institut» di Parigi, la «Bibliothèque universelle de Genève», il «Journal des Débats politiques et letteraires» di Parigi, ma, soprattutto, mediante la consultazione de «Il Politecnico», la rivista che Carlo Cattaneo aveva fondato nel 1839 e che era divenuta in breve tempo la lettura d'obbligo

di tutti gli intellettuali scientifici e non scientifici dell'età del Gorini. Con tale rivista, come è ben noto, il Cattaneo si proponeva di diffondere i temi scientifici, le scoperte e le discussioni degli scienziati italiani e stranieri, di arricchire il pensiero filosofico del tempo suo, ancora fortemente impregnato di metafisica, come egli lamentava. La funzione de «Il Politecnico», organo «ufficiale» della divulgazione scientifica in Italia e la sua missione informativa è però l'aspetto meno noto o meno studiato nell'ambito dei critici del Cattaneo. Di tale rivista si sono accuratamente esaminati quegli scritti che, in qualche modo, erano connessi con le problematiche politiche e filosofiche del Cattaneo, ma i suoi contenuti scientifico-divulgativi sono stati per così dire «rifiutati» come divulgazione deteriore. Eppure anche la figura scientifica di Paolo Gorini è illuminata criticamente e cronologicamente dalla lettura di tale periodico che, dalla vicina Milano, lo raggiungeva nel circolo lodigiano. Il Gorini stesso annette infatti particolare importanza a un'ampia recensione, scritta dallo stesso Cattaneo, a proposito di quello che fu uno dei testi scientifici più rilevanti dell'Ottocento, il Kosmos di Alexander von Humboldt, un geografo tedesco che aveva pubblicato nel 1845 la prima parte dell'opera. Nello stesso anno il Cattaneo ne faceva conoscere il contenuto ai suoi lettori e il Gorini ne rimase affascinato e colpito 13.

Secondo lo Humboldt vi deve essere, oltre alle singole scienze, una scienza complessiva che trovi la relazione esistente tra le diverse discipline. Per esempio, la dottrina che studia la distribuzione delle specie viventi nelle varie regioni della Terra si avvale della geografia, della botanica, della zoologia, della meteorologia senza divenire per questo un compendio di tali scienze che adopera, ma non ripete. Partendo da questa concezione unificante rispetto alle varie scienze, principio che ritroveremo nei vari tentativi di sintesi universale operati dal Gorini, lo Humboldt si prova a collegare tutti gli aspetti dell'universo: l'astronomia, la geologia, le scienze naturalistiche e via dicendo. In particolare egli è però affascinato dai vulcani che rappresentano, per il loro complesso aspetto fisico, chimico, geologico e storico un esempio di quella che oggi chiameremmo «interdisciplinarità» dello studio dei fenomeni. E lo Humboldt, aderendo alla teoria plutonica che il Gorini farà poi propria, si sofferma a descrivere i vulcani con i vapori sulfurei che

⁽¹³⁾ C. Cattaneo, *Il Kosmos*, di Alessandro di Humboldt, «Il Politecnico», VII, 1845, pp. 583-629.

emanano, le eruzioni di fango misto a gas, acido carbonico e azoto: la vulcanità, dice lo Humboldt, può darci il senso dell'unità degli eventi dell'universo. È infatti a causa dei fenomeni vulcanici che la Terra è un astro spento le cui vicissitudini vediamo ripetute nella decrescente eccentricità delle comete, nelle atmosfere solari, in tutta la zona nebulosa e in tutto il vasto sublime processo della stellazione. Si deve ai fenomeni vulcanici se la superficie della Terra è la spuma di un oceano di lave, in cui le fonti calde, i tufi, i basalti e i graniti costituiscono una serie discendente di non dissimile effetto. Il fenomeno vulcanico ha inoltre edificato l'abitazione dell'uomo, ultimogenito della natura e suo dominatore e l'uomo ha rivolto le ricchezze minerarie e la fertilità della terra per fondare le singole nazionalità e l'universale perfezione. Temi romantici innestati sul desiderio positivistico di comprendere tutto con la formula più semplice possibile, spaziando dalla vita inorganica a quella organica, un tessuto di idee e di appassionate intuizioni che il lettore dell'opera del Gorini ritrova puntualmente e soprattutto a proposito della grande rilevanza che egli attribuisce ai vulcani e al liquido plutonico che li costituisce.

Ma il Gorini non legge solo i «grandi». Si accosta anche al pensiero di altri intellettuali scientifici la cui voce il Cattaneo accoglieva sulla sua rivista. Così, nel 1861, «Il Politecnico» pubblicava un articolo di Paolo Lioy, studioso che già abbiamo avuto occasione di citare e che era amico del Cattaneo. Politicamente assai impegnato, il Liov fu perseguitato dalla polizia austriaca fin dalla prima giovinezza e, non potendo entrare nei ranghi della cultura ufficiale, si era dedicato alla scienza in modo privato e personale, proprio come il Gorini, e della sua ricerca aveva fatto una ragione e un metodo di vita. Si era occupato di antropologia e soprattutto di quella preistorica, badando a esplorare le antiche abitazioni lacustri, ma, sull'esempio del Cattaneo, aveva studiato anche problemi che riguardavano la «società civile» e, nei suoi saggi divulgativi, aveva additato i danni dell'oscurantismo, particolarmente evidenti nei popoli ancora soggetti a schiavitù e alle dominazioni straniere 14. Del Lioy il Gorini aveva letto su «Il Politecnico» un articolo nel quale l'autore esaminava la teoria della generazione spontanea, già dimostrata erronea dallo Spallanzani nel Settecento, ma ripresa ai tempi del Gorini, nonostante gli

⁽¹⁴⁾ P. Lioy, Le popolazioni esostoriche, in: «Conferenze scientifiche», ed. cit., pp. 313-343.

studi condotti in proposito da Pasteur contro tale «ritorno» oscurantista, forse non estraneo alla suggestione darwiniana di una Natura personificata. Lamentava il Lioy che le teorie sulla generazione spontanea fossero ancora di moda nelle discussioni scientifiche, ma la sua esposizione «per assurdo» risultava così ambiguamente affascinante da lasciar dubbio quale fosse il partito dell'autore in merito al problema e al Gorini dovette venir spontaneo provare una certa attrazione per la teoria che pur si voleva dimostrare erronea e, nelle sue opere, ritroviamo infatti traccia di tale superata interpretazione biologica ¹⁵.

In merito alle letture del Gorini vi è ancora qualcosa da dire a proposito del termine «sperimentale», parola usata dal Cattaneo in modo alquanto ambiguo e in tal modo recepita dal Gorini. «Sperimentale», nella terminologia del Cattaneo, è tutto quanto si contrappone alla metafisica, «sperimentale» è dunque non solo la scienza, ma la filosofia che si modella sul metodo scientifico. Secondo tale interpretazione del Cattaneo ogni studioso di scienza o di filosofia che lasciasse da parte ogni spiegazione trascendente e ogni appello alla metafisica era uno «sperimentatore». Il Gorini recepisce questa interpretazione del Cattaneo e, quando usa il termine «sperimentale», lo impiega nel significato di «scientifico», di «razionale» e talora di «dimostrativo», volendo intendere che egli non fa ricorso a cause filosofiche, metafisiche e trascendenti. L'idea galileliana dell'esperimento come «prova» di un'ipotesi è del tutto estranea alla mentalità del Gorini che usò il termine «sperimentale» per le sue dimostrazioni geologiche piuttosto che per la sua opera relativa alla conservazione dei cadaveri dove egli aveva veramente formulato un'ipotesi confermata dai risultati e dai reperti che sono giunti sino a noi.

Come osservava lo Zecchini scrivendo su «Il Politecnico» nel 1861 ¹⁶, il Gorini, nelle sue dimostrazioni geologiche, partiva da un'idea aprioristica: il liquido terrestre doveva avere necessariamente una natura plutonica. Ora, se il Gorini avesse veramente ritrovato nelle viscere della Terra il plutonio, giungendo così dall'ipotesi alla prova verificatrice, allora si potrebbe parlare di sperimentalismo geologico goriniano. Ma il Gorini, utilizzando le sue letture e, in particolare, quelle di Humboldt, dà per scontato e

⁽¹⁵⁾ Cfr. la già citata opera Sull'origine dei Vulcani alle pp. 543-550. (16) P. Zecchini, Anton Lazzaro Moro e i geologi moderni sulla formazione della Terra e sul suo calore centrale, «Il Politecnico», X, 1861, pp. 468-488.

certo il liquido plutonico e lo riproduce artificialmente, fornendoci così non un esperimento, ma un modello, una illustrazione didascalica di un principio che non dimostra. I cosiddetti esperimenti vulcanici del Gorini lasciavano infatti in dubbio parecchi scienziati, e non solo per «malvagità accademica»: basti pensare al parere negativo e alle critiche che gli furono rivolte dalla Commissione dell'Istituto Lombardo di Milano 17.

È dovere dello storico non perdere mai di vista le date e gli interessi del Gorini per la geologia coincidono, per sua stessa ammissione, con la pubblicazione dell'articolo del Cattaneo sul Kosmos di Humboldt, ossia con l'anno 1846, dopodiché, pur avendo avuto una larga accettazione popolare, lo scienziato lodigiano cessò di ritenerli rilevanti. Le dimostrazioni vulcaniche del Gorini ebbero dunque il maggior successo negli anni immediatamente seguenti il '48, sia in Italia, dove il nome del Gorini era legato alle vicende insurrezionali, sia all'estero, in Svizzera, in Francia e in Inghilterra dove egli eseguì un esperimento di cui però non si fece cenno nelle pur numerose e aggiornate pubblicazioni geologiche inglesi del tempo. Un avvenimento più spettacolare e mondano che scientifico, un'opera di divulgazione, se si vuole, ma nulla di «sperimentale». E su tale attività Quintino Sella, geologo prima che uomo politico, esprimerà nel 1872 dubbi non indifferenti, come ricaviamo dal «Rendiconto Ufficiale della Camera dei Deputati» relativo alla tornata dell'11 maggio di tale anno. Durante tale seduta, nella quale, tra l'altro, si era discusso il modo di provvedere a quanti erano stati danneggiati da un'eruzione del Vesuvio, l'On. Billia aveva preso la parola per affermare che non bastava un provvedimento «riparatore», ma occorreva fare in modo che tali catastrofi non si ripetessero. Con mentalità squisitavamente positivistica, il Billia proseguiva affermando che il problema consisteva nel fatto che i fenomeni vulcanici non erano abbastanza ben conosciuti e che questa ignoranza impediva ogni opera di prevenzione. Vi è però un uomo in Italia,

> «Paolo Gorini, [che] col solo suo ingegno e coi soli suoi mezzi, ha indovinato il segreto dei vulcani ed ha saputo trovare la ragione della loro formazione» 18

conto ufficiale della Camera dei Deputati), Lodi, 1872, p. 5.

⁽¹⁷⁾ Cfr. P. Gorini, Autobiografia, ed cit., p. 26. A tale giudizio negativo il Gorini si oppose nel saggio: Il plutonismo attaccato da una Commissione acca-demica e difeso da Paolo Gorini, Lodi, 1853. (18) Le scoperte di Paolo Gorini davanti al Parlamento italiano (Dal rendi-

annunciava il Billia e proseguiva proponendo che il Governo si assumesse l'onere di finanziare le ricerche dello scienziato lodigiano e di istituire per lui una cattedra di «Geologia sperimentale».

Nella sua lunga e dotta risposta parlamentare il Sella esprimeva forti perplessità sull'attività geologica del Gorini e soprattutto sull'ambiguo concetto di «geologia sperimentale» e precisava che tale scienza è uno studio fisico e chimico delle sostanze che compongono gli strati terrestri ed è quindi fisica e chimica. Sembrava al Sella, inoltre, che il saggio del Gorini *Difendiamoci dai Vulcani* ¹⁹, se pubblicato, potesse nuocere alla fama del suo autore:

«Non vorrei lasciar supporre che noi ammettessimo la possibilità di prevenire i futuri pericoli del Vesuvio. Lo stesso Professore Gorini non gradirebbe certo una deliberazione la quale in certo modo potesse involgere un concetto di questa natura».²⁰

La stima del Sella andava piuttosto al Gorini capace di conservare le sostanze organiche, ma ciò non aveva nulla a che fare, precisava il Ministro, con la sua cosiddetta «geologia sperimentale» e con l'istituzione della cattedra relativa, anche se lo scienziato aveva pubblicato l'anno precedente un corposo volume sui vulcani ²¹ con l'aiuto finanziario di un avvocato milanese, Salvatore Ottolenghi ²². E il Sella concludeva:

«Il Gorini è uno sperimentatore, aiutiamolo a fare le sue esperienze [...] Volete che lasci le sue esperienze per fare la scuola? Non lo credo davvero» ²³

⁽¹⁹⁾ In quel tempo il saggio del Gorini Difendiamoci dai Vulcani era ancora manoscritto e si trovava in possesso dell'On. Bertani che in tale discussione parlamentare ne espose i punti più salienti, in difesa dell'importanza scientifica del Gorini anche in campo geologico. Nella tornata del 9 giugno 1872, il Bertani dichiarava infatti: «Io tengo in mano la descrizione di un progetto immaginato dal Gorini onde preservare possibilmente le popolazioni vicine ai vulcani dai disastri delle eruzioni» (cfr. P. Gorini, Autobiografia, ed. cit., p. 92). L'operetta fu poi pubblicata postuma (Roma, 1884).

⁽²⁰⁾ Le scoperte di Paolo Gorini davanti al Parlamento italiano, ed. cit., p. 7. (21) Cfr. l'opera Sull'origine dei Vulcani già citata.

⁽²²⁾ Non abbiamo notizie su questo personaggio, e ci limitiamo a invitare il lettore a non confonderlo con l'omonimo studioso che fu collaboratore del Lombroso e che visse negli anni 1861-1934.
(23) Le scoperte di Paolo Gorini..., ed. cit., pp. 21-22.

e, come prova della sua stima per tale scienziato, propose l'elargizione di un contributo di ben centomila lire per la prosecuzione dei suoi studi anatomici purché però ne avesse rivelato il segreto.

Della geologia goriniana non si fece menzione.

Del resto a fornire al Gorini i mezzi per i

Del resto a fornire al Gorini i mezzi per i suoi viaggi e per le sue dimostrazioni geologiche non erano mai stati gli scienziati o le istituzioni scientifiche, ma il circolo della Belgioioso, cosicché appare sempre più probabile che tali «dimostrazioni» fossero un ottimo passaporto «scientifico» per missioni politiche. Il Gorini, come è noto, partecipò attivamente alle vicende risorgimentali e nell'epistolario del Cattaneo troviamo un riferimento che può far riflettere sull'importanza di tale sua partecipazione. Il Daelli, scrivendo al Cattaneo il 10 marzo del 1853 a proposito dei moti mazziniani del 6 febbraio che avevano colto di sorpresa gli stessi patrioti si esprimeva in termini che sembrano non lasciar dubbi:

«Medici e Gorini nulla seppero essi medesimi. Immaginate la segretezza della cosa».²⁴

Cessato l'entusiasmo e il clima risorgimentale, il Gorini smise anche ogni entusiasmo «geologico» e si limitò a eseguire gli spettacoli sulle piazze italiane. Del resto su «Il Politecnico» lo Zecchini aveva parlato con ironia degli «esperimenti geologici» del Gorini, il quale dovette penare non poco perché un suo articolo Due fenomeni geologici spiegati col mezzo degli esperimenti plutonici fosse pubblicato sulla rivista del Cattaneo. Come desumiamo da una lettera del Gorini e che riteniamo inedita, i rapporti culturali dello scienziato lodigiano con il Cattaneo non furono sempre facili. Scriveva infatti il Gorini:

Pregiat.mo e Car.mo Amico,

già da vari mesi trovasi presso di te un mio manoscritto di argomento geologico. Il Signor Daeli [sic] continua ad assicurarmi che lo pubblicherai nel Politecnico, ma i fascicoli che si succedono continuano a smentire l'asserzione del Daeli [sic]. Se il Politecnico non contenesse che articoli del peso e del valore dei tuoi, io, quantunque richiesto, non avrei osato mandarti qualcosa del mio, ma in mezzo a tanti altri articoli ho creduto che vi potesse

⁽²⁴⁾ C. Cattaneo, *Epistolario*, Firenze, Barbèra, 1949-56, II, 399. Il Daelli era libraio in Torino. La lettera proveniva però da Lugano.

essere un posto anche per esso. Se tu ne giudichi diversamente fammelo almeno sapere e rimandami il manoscritto, che io non scemerò per nulla i sentimenti di affetto e di stima, egualmente grandissimi, che a te mi legano per tutta la vita. Ricordami alla gentilissima tua Signora e abbiti una cordialissima stretta di mano dal tuo

Aff.mo amico

Lodi 5 marzo 1862

Paolo Gorini 25

Non sappiamo se il Cattaneo abbia risposto a tale lettera, ma,

in ogni modo, l'articolo del Gorini fu pubblicato.

Più tardi appariva però su «Il Politecnico» un articolo del Gorini sulla conservazione delle sostanze animali ²⁶ e, a quanto ci consta, egli non ebbe alcuna difficoltà per vederne la pubblicazione. In questo campo il Gorini ebbe minori ostacoli sul piano scientifico e, come attestano gli atti parlamentari a cui abbiamo accennato, la sua credibilità fu ampia ed è infatti questo l'aspetto della sua opera che entra di pieno diritto nella storia della scienza.

Dotato di un profondo sentimento religioso verso la vita che rispettava in tutte le forme, organiche e inorganiche, il Gorini trovò un'alternativa alla vivisezione proposta dalla scuola del Magendie: conservare i cadaveri in modo che potessero per un certo tempo offrire all'anatomista ancora qualche cosa di quasi vivo. Quando i suoi preparati si rinsecchivano e non si prestavano più a essere sezionati, il Gorini suggeriva di immergerli nell'acqua come si fa con i legumi secchi per ridonare loro le caratteristiche primitive ²⁷. Una volta mummificati — e per sempre — essi potevano ancora essere di grande utilità alla scienza e non soltanto per portare testimonianza di malattie, di venefici e di malformazioni congenite interessanti per lo studio della medicina.

L'evoluzionismo, già nella sua forma settecentesca, aveva tratto immagini e suggerimenti dalla geologia e uomini come il Buffon avevano pensato che anche la Terra avesse una storia. Più tardi altri pensatori, tra i quali lo stesso Darwin, ritennero che la storia dell'uomo, fino a quel tempo limitata alle sue opere di pace e di

^{(25) «}Archivio del Museo del Risorgimento di Milano», Cattaneo, cartella VII, plico 29, n. 44.
(26) Cfr. nota (27).

⁽²⁷⁾ Relazione di Paolo Gorini sui lavori da lui eseguiti per la conservazione delle sostanze animali, alla R. Accademia delle Scienze di Torino, Milano, 1864 (estratto dal vol. XXIV de «Il Politecnico»), p. 23.

guerra, e al suo pensiero, si dovesse estendere anche al suo sviluppo biologico. Mentre l'analogo concetto, riferito alle piante e agli animali, aveva trovato conforto nei reperti fossili, la ricerca dello scheletro dell'uomo primitivo fu l'impegno e lo smacco della scienza, l'anello mancante dell'evoluzione. In mancanza di tali reperti umani si suppliva con la comparazione fisiognomica delle razze, cosicché l'antropologia e soprattutto l'antropologia comparata fu la grande avventura scientifica dell'Ottocento. Non è chiaro negli scritti del Gorini, le cui letture, come già abbiamo rilevato, erano state un curioso impasto di evoluzionismo e di antievoluzionismo, che cosa egli realmente pensasse in merito alle teorie darwiniane, combinando l'origine delle specie con la generazione spontanea, ma forse egli volle che i corpi umani fossero conservati anche nello spirito della ricerca dell' «anello mancante», perché gli uomini del futuro non mancassero di reperti umani e perché si potesse dare avvio a un Museo di storia antropologica. Da questo punto di vista egli fu attento cultore di antropologia e in modo assai più convincente di quando cercò di apparire facendo proprie le teorie del Cattaneo sulle razze umane 28.

Il Gorini ebbe le caratteristiche precipue dell'intellettuale scientifico. Lettore attento, abile nella sintesi e nell'apprendimento dei temi scientifici del suo tempo, si inserì nella cultura dell'Ottocento con la diligenza dell'allievo e la tenacia del divulgatore solerte. I suoi reperti anatomici costituiscono una testimonianza palese delle istanze scientifiche dell'Ottocento che egli, a un secolo dalla sua scomparsa, è ancora in grado di divulgare tra noi e, del resto, le sue «dimostrazioni» vulcaniche, pur nella loro fragilità scientifica, contribuirono indirettamente a rendere popolare la geologia, scienza allora relativamente recente. In questa volontà di rendere popolare la scienza, di farla penetrare nella cultura, nelle conversazioni e nelle decisioni dell'uomo sta il miglior frutto dell'insegnamento di Carlo Cattaneo che ebbe nel Gorini il seguace o forse l'allievo più attento. Intellettuale scientifico e non scienziato togato il Gorini ebbe vita oscura, illuminata soltanto da un'attività politica che, indirettamente, servì alla sua fama di studioso. Non troviamo il suo nome tra i soci delle varie Accademie internazionali ed è stata solo la volontà dei suoi concittadini che ha sem-

⁽²⁸⁾ Cfr. il saggio Sull'origine dei Vulcani, ed. cit., pp. 526-534.

pre mantenuta viva una pagina purtroppo poco conosciuta dell'Ottocento italiano.

Nell'odierno Museo Gorini di Lodi vi sono molti materiali per servire alla storia della scienza italiana dell'Ottocento e molti interessanti preparati anatomici, ma tutto ciò, nel suo insieme, non parla soltanto il linguaggio di Paolo Gorini, ma anche quello del Cattaneo che volle la scienza parte preponderante nella cultura dell'umanità.

Il Gorini, pur non potendo vantare un rapporto culturale col Cattaneo ne subì tuttavia, attraverso gli scritti, il fascino e l'influsso. Innanzitutto quell'idea, tanto cara al Cattaneo, di un progresso che «omai piuttosto le scole ricevono dal trivio che non i popoli dalle scole» 29, quell'idea insomma di un progresso «tutto popolare» sul quale egli fondava la moderna idea di nazione si ritrova intatta nel Gorini. Anch'egli, come il Cattaneo, intendeva unire la «sodezza delle materie» 30 con lo spirito popolare e, se pensiamo all'aspetto spettacolare che il Gorini volle dare al plutonismo, vediamo far capolino il Cattaneo. Se infatti il Gorini, come già abbiamo notato, non fu in grado di realizzare veri e propri studi geologici, è certo però che egli ne rese popolare le problematiche, traendone maggior soddisfazione di quella che gli concessero le «scole». Se poi ricordiamo che, per il Cattaneo, la scienza sperimentale consiste nel ridurre ogni fenomeno a legge e nel combinare le leggi in ordine come parti di una necessità universale. non ci stupiamo che il Gorini, unendo a tale concezione le suggestioni di Humboldt, abbia temerariamente tentato di abbracciare la scienza universale.

Comune ai due studiosi fu inoltre l'ideologia del progresso, di una scienza che deve essere utile per migliorare le condizioni del popolo, ambizione che il Cattaneo coltivava combattendo la gratuità della filosofia, il Lombroso studiando il triste rapporto tra miseria, pellagra e delinquenza 31 e il Gorini cercando di applicare il processo di conservazione delle sostanze organiche anche agli alimenti per una loro più equa distribuzione tra i popoli della terra ³². Il Gorini non vuole combattere la povertà, ma la miseria,

⁽²⁹⁾ C. CATTANEO, Scritti filosofici, Firenze, Le Monnier, 1960, I, p. 152.
(30) Ibidem, I, p. 232.
(31) Cfr. L. BULFERETTI, Lombroso, Torino, Utet, 1975.

⁽³²⁾ Si veda il paragrafo dedicato dal Gorini alla conservazione delle carni commestibili in: Relazione di Paolo Gorini sui lavori da lui eseguiti..., ed. cit., pp. 6-8.

là dove il termine «miseria» ha anche un'intonazione spirituale: è l'ignoranza e la superstizione. Anche il Cattaneo voleva combattere la superstizione e il Gorini ne segue l'esempio. A proposito delle eruzioni vulcaniche egli ci dà una visione pittoresca dell'atteggiamento dei «miseri» quando ne temono la violenza e utilizzando le notizie di un testimone oculare, così li descrive:

«piantavano piccole canne, cui legavano mazzolini di fiori e immagini di santi e madonne, che comperavano a caro prezzo da venditori rapaci, sperando da questi il miracolo di arrestare il corso della lava. Ma la lava seguitava il suo corso, abbruciando fiori e immagini e i contadini si allontanavano colla disillusione e l'amarezza nel cuore».³³

E, commenta il Gorini, la rozza fede negli aiuti sovrannaturali è da deplorarsi soprattutto perché costituisce un freno a una ricerca razionale dei problemi, perché dissolve ogni energia umana, perché frena il corso del progresso scientifico, cosa tanto più grave «ora che i tempi accennano a maggiore luce e che le vere cause dei fenomeni vulcanici sono ormai conosciute» ³⁴.

La scienza, il rifiuto della superstizione, la vittoria sull'ignoranza sono il trionfo della civiltà sulle barbarie e molte cose, secondo il Gorini, erano «barbare» ai tempi suoi. Barbara l'usanza di seppellire i morti e di non cremarli ³⁵, affidando alla putrefazione le spoglie delle persone care o illustri; barbara la distinzione esistente nei cimiteri tra tombe suntuose e tombe misere; barbara la presunzione dei dotti e la superstizione dei miseri, volutamente lasciati nell'ignoranza.

La critica goriniana che ha mostrato, soprattutto in tempi recenti, un rinnovato interesse per lo scienziato lodigiano ha però lasciato qualche dubbio e qualche ombra sulla natura e sul peso della sua attività politica clandestina. Non fu mazziniano, si è detto, ma ebbe certamente un peso notevole nella lotta clandestina: forse fu un occulto «uomo di fiducia» del Cattaneo. Dice infatti il

⁽³³⁾ P. Gorini, Difendiamoci dai Vulcani, ed. cit., pp. 23-24. (34) Ibidem, p. 27.

⁽³⁵⁾ II Gorini, come è noto, aveva messo a punto un forno crematorio che ebbe grande diffusione in Italia e in Inghilterra. I primi esperimenti di cremazione furono iniziati dal Gorini nel 1872 ed egli li descrisse nel saggio: Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco, Milano, 1876.

Gorini a proposito di un certo suo progetto di mine innescabili a distanza da usarsi per la difesa di Milano:

«Carlo Cattaneo ne era consapevole e lo approvava ma aveva preveduto che in quella confusione non mi sarebbe riuscito di mandarlo a affetto. Nella sua narrazione ne fa un brevissimo cenno tacendo prudentemente il mio nome per non compromettermi in faccia agli austriaci ridivenuti padroni». ³⁶

Molto resta da fare in questo campo 37. Se si potrà inserire con chiarezza il Gorini nella nostra vicenda risorgimentale, allora anche la sua figura di scienziato avrà contorni più netti. Vi è infatti un intreccio così complicato tra il Gorini che «usa» la scienza come copertura politica e il Gorini scienziato che si avverte la necessità di una più compiuta penetrazione nella sua attività di patriota. Si ha sempre l'impressione, considerando la sua vita e le sue opere, che egli avesse acquisito molte amicizie culturali per via politica, come dimostra il suo rapporto col Cattaneo e con i deputati del neo-Regno d'Italia, ma si avverte anche che tali amicizie non erano sufficienti, o adatte, alla sua affermazione scientifica. L'atmosfera di congiura che gli aveva permesso qualche «arrampicata» sociale non durò molto e furono proprio le amicizie e le fratellanze che, cessato il fermento risorgimentale, provvidero a ridimensionarlo. E gli stessi scienziati, ben conoscendo l'origine della sua fama, finirono per considerarlo un «franco tiratore» della scienza, così come sembra lo sia stato del mazzinianesimo.

(36) P. Gorini, *Autobiografia*, ed. cit., p. 22. La narrazione del Cattaneo a cui il Gorini si riferisce era intitolata: *I fatti di Milano* (compilata a Parigi).

⁽³⁷⁾ Tra i saggi che la critica ha dedicato a Paolo Gorini ricordiamo alcuni rilevanti contributi: A. Allegri, Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera Goriniana (con la spiegazione documentata del metodo usato dal Gorini per la conservazione dei corpi), «Archivio Storico Lodigiano», II, XI, 1963, pp. 77-94; P. M. Erba, L'opera scientifica di Paolo Gorini, bidem, pp. 95-110; L. Samarati, Paolo Gorini. L'uomo e i tempi, ibidem, pp. 111-149, con appendice contenente documenti relativi al progetto goriniano di «pubblica difesa» per mezzo di mine accendibili per mezzo di fili a correnti elettriche. Per un buon inserimento dell'opera del Gorini nella corrente del Cattaneo si veda N. Bobbio, Una filosofia militante, Torino, Einaudi, 1971.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

GORINI POLITICO: UN IRREGOLARE DEL MAZZINIANESIMO

Dopo Gorini scienziato e Gorini cittadino lodigiano tenterò l'analisi di Gorini politico: tre aspetti in realtà difficilmente separabili di una personalità certamente non meritevole dell'oblio, in cui è lasciata anche dai repertori biografici più autorevoli: il nome di Paolo Gorini non figura nell'Enciclopedia Treccani, ma nemmeno nel più recente Dizionario Enciclopedico e meno ancora nella recentissima Enciclopedia Europea Garzanti. È augurabile che le onoranze centenarie di Lodi ne riscattino la fama, soprattutto se sarà ristampata la breve e schietta Autobiografia, che si inserisce con dignità nel gran filone autobiografico dell'Ottocento italiano da Pellico a D'Azeglio, da Settembrini a Orsini, da Mazzini a Garibaldi.

Una fama non immeritata, se si pensa che la sua vita, nonostante l'arco relativamente breve dei 68 anni (1813-1881), si estese dalla battaglia di Lipsia, che distrusse Napoleone, al protettorato francese sulla Tunisia, che gettò l'Italia nelle braccia della Triplice, testimone di una serie di eventi che cambiarono il volto dell'Italia, dell'Europa, del mondo. Neanche l'imbalsamazione di Mazzini (1872-73) è riuscita a salvare la memoria del Gorini, nonostante il successo, intorno agli anni sessanta, del libro di Beonio Brocchieri «Mio zio pietrificò Mazzini». L'imbalsamazione lo ha fatto arruolare fra i mazziniani, complici l'amicizia fraterna col fierissimo repubblicano Luigi Anelli, suo collega di insegnamento al Ginnasio-liceo comunale di Lodi, e la parte presa alle vicende quarantottesche lombarde. Ma è un mazzinianesimo tutto da veri-

⁽¹⁾ Sull'Anelli cfr. l'introduzione di A. Ghisleri a L. Anelli, I sedici anni di governo dei moderati, Como, 1929.

ficare, mentre sono pacifici il suo positivismo scientifico e il suo affetto per la città adottiva: il primo ostentamente «sperimentale», ma in modo assai poco persuasivo per Carlo Cattaneo che diffidava dell'apriorismo della dottrina del plutonismo, il secondo attestato dalla dichiarazione testamentaria «A Lodi ho passato tutti i quarant'anni della mia vita operosa e trovai il conforto dell'universale benevolenza, di straordinari benefici, di favori senza esempio» ².

Aggiungerò che se lo scienziato, passato dalla matematica alla fisica, alla geologia, alla antropologia («La geologia sperimentale e la vita minerale... mie figlie di adozione» scriverà nel '71 con ingenua iattanza 3), suscitò entusiasmi ditirambici — «genio come Galileo» lo proclamerà Luigi Agnelli — e implacabili condanne — «parodia di scienziato» lo definirà il card. Paolo Maffi —, il cittadino lodigiano curvo e mite, sempre squattrinato e affascinato dal sogno di conservare i morti, divenne un mito locale, una specie di bonario Federico Ruysch, che preferiva la compagnia delle mummie a quella dei viventi: del resto scrisse egli stesso: «Alla compagnia dei viventi per la maggior parte della mia vita ho sostituito senza troppo dolore quella dei morti. Io già li amavo prima di averli personalmente conosciuti e, familiarizzandomi con essi, li presi ad amare tanto maggiormente quanto più, pei molti disinganni sofferti, andava ritraendomi dal consorzio dei vivi» 4.

Dell'uomo politico è detto tutto quando si ripete la sua affermazione: «L'amore per il mio paese, pregiudizio che ho succhiato col latte, circola nelle mie vene insieme col mio sangue» ⁵. Nacque di famiglia bresciana trapiantata a Pavia di sentimenti italiani, ebbe maestri di eguali tendenze, fra i quali quell'Alessandro Scannini impiccato dall'Austria nel '53 davanti al Castello di Milano come implicato nella sollevazione operaia mazziniana del 6 febbraio, frequentò a Pavia il Collegio Ghisleri, focolare di italianità dal quale nel 1821 era partito per il moto costituzionalista piemontese un «battaglione degli studenti», in cui si trovò Maurizio Quadrio (che fu tra i profughi, dopo la sconfitta a Novara, che il Mazzini giovinetto incontrò sulle calate del porto di Genova ⁶ ricevendone la

(6) G. MAZZINI, Ricordi autobiografici, a cura di M. Menghini, Imola, 1938, p. 5.

⁽²⁾ Cit. in A. Allegri, Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana, in Archivio storico Lodigiano, 1956, II.

⁽³⁾ P. GORINI, Dell'origine dei vulcani, Lodi, 1871, p. XIII.

 ⁽⁴⁾ A. Allegri, in «Archivio», cit., p. 77 sgg.
 (5) G. Gorini, P. Gorini naturalista e patriota, in «Illustrazione scientifica»,
 Milano, 1956, febbraio, p. 34 sgg.

prima iniziazione politica), fu aiutato nella prosecuzione degli studi dopo la morte del padre (1825) da Carlo Cairoli, il patriota dal cui matrimonio con Adelaide Bono milanese nacquero i famosi fratelli, fu amicissimo dell'abate Luigi Anelli che Mazzini ha scolpito nelle Note autobiografiche «unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente in quel gregge di servi» 7 qual era il Governo provvisorio di Milano del '48, legato a filo doppio con Carlo Alberto, e che egli aveva designato con pochi altri a comporre un governo popolare rovesciando il Casati, artefice del decreto di fusione incondizionata col Piemonte in violazione dei desideri dei combattenti delle Cinque Giornate, fece parte del Comitato segreto insurrezionale di Lodi del marzo 1848, collaborò a Milano — dove conobbe il Mazzini per la prima volta — col Comitato di Difesa (Fanti, Restelli, Maestri) di estrazione mazziniana che cercò invano di salvare la città dalla capitolazione di Carlo Alberto, ebbe l'ammirazione di Garibaldi, del quale rifiutò l'invito a visitare i vulcani del Mezzogiorno con una magnanima lettera in cui affermava che «tutte le risorse del paese debbono essere rivolte alla sua totale emancipazione» (1860), avendone poi una fotografia con dedica entusiastica 8 durante una visita resagli da Garibaldi col suo Stato Maggiore (Sirtori, Missori, Plezza). Tre anni prima il Gorini aveva patriotticamente rinunciato allo stipendio ginnasiale quando l'istituto fu «regificato» dall'Austria (generosamente il Comune venne in suo soccorso votando unanime un assegno pari alla perduta pensione), esultò per la liberazione di Roma del XX settembre 1870 scrivendo, durante una crisi psicofisica che lo ridusse quasi alla fine nel '75, «Provava un'indescrivibile gioia di aver potuto protrarre la mia esistenza al di là del XX settembre 1870 e d'aver visto verificato il sogno e il sospiro di tutta la vita».

Patriottismo e fama scientifica nella conservazione dei cadaveri determinarono il telegramma, a firma Bertani, Lemmi, Campanella, che la sera del 10 marzo 1872 lo chiamò a Pisa (Mazzini era morto alle 13,30, in via della Maddalena nell'ospitale casa Nathan-Rosselli, dove oggi sorge, sulle rovine della storica casa distrutta da bombardamento aereo, l'istituto Domus Mazziniana) «Vieni subito Pisa preparare salma Mazzini». È curioso che l'imbalsama-

⁽⁷⁾ G. MAZZINI, O.c., p. 332.
(8) La dedica di Garibaldi dice: «Onore al genio italiano nella persona di Paolo Gorini. Con ammirazione ed affetto».

zione fu decisa democraticamente — come racconta il Gorini ⁹ — tra gli amici attorno al letto di Mazzini, col solo voto contrario di Sara Nathan, che anticipò la violenta opposizione della stampa inglese, che accusò Gorini ed amici di aver violato la volontà inumatoria del defunto: Quadrio e Bertani si difesero arzigogolando sull'anodino desiderio di Mazzini di essere posto «a riposare accanto alla madre». Dopo aver conosciuto Mazzini a Milano, il Gorini, esule perché compromesso coi fatti lombardi del 1848, lo rivide a Londra e si «intrattenne in lunghe conversazioni con lui». Sempre nel citato resoconto dell'imbalsamazione aggiunge «ero in corrispondenza con lui». Ci si aspetterebbe di trovarlo frequentemente citato nell'immenso epistolario mazziniano, invece non c'è che una menzione occasionale e indiretta, in una tarda lettera del '71 ad Adriano Lemmi, incaricato di ricambiargli un saluto ¹⁰.

Prima dunque di domandarci se e quanto il Gorini sia stato mazziniano («discepolo del Mazzini» lo definisce una pubblicazione ufficiale della Domus 11) conviene domandarci se il Gorini fu repubblicano. Inizialmente sì, basterebbero a provarlo l'amicizia fraterna con l'Anelli (definito «mio carissimo amico per tutta la vita») e il concorde sarcastico giudizio sulla politica del Governo Provvisorio lombardo e sui suoi apprestamenti di difesa, così elencati «La fusione col Piemonte, la perpetuità del governo provvisorio, alcune barricate, vari grandi crocifissi sui baluardi della città e accanite persecuzioni contro quelli che parteggiavano per la repubblica» 12. Ma dopo il biennio rivoluzionario 48-49 il Gorini si staccò progressivamente dal repubblicanesimo, ancor prima della fallita insurrezione mazziniana del '53 che provocò tante diserzioni dalle file repubblicane: sappiamo che respinse le proposte cospirative che Tito Speri, l'intrepido combattente del '49 bresciano che doveva finire sulle forche di Belfiore, gli fece attraverso il mazziniano lodigiano dottor Francesco Rossetti 13, mentre andò accostandosi al programma della «Società Nazionale», che fu poi quello di Gari-

⁽⁹⁾ P. Gorini, La conservazione della salma di G. M. Notizie fornite da P. G. Genova, 1873, p. 11.

⁽¹⁰⁾ G. MAZZINI, Scritti editi ed inediti, (SEI), vol. XCI, Imola, 1941, p. 93. (11) Cfr. Inaugurandosi la Domus Mazziniana di Pisa, Pisa, 1952, p. 18.

⁽¹²⁾ L. Samarati, P. Gorini, l'uomo e i tempi, in «Archivio», cit., pp. 146-48, dalla relazione accompagnatoria del progetto presentato dal Gorini di un brillamento elettrico simultaneo da piazza del Duomo di mine collocate sotto tutti i ponti e vie di accesso alla città. Il piano, menzionato anche dal Cattaneo senza nome del proponente, non fu attuato.

(13) G. Agnelli, in «Bollettino della Banca Popolare di Lodi», 1939, p. 11.

baldi «Italia e Vittorio Emanuele»: considerò la citata dedica del generale «come una ricompensa usuraja delle fatiche, degli stenti e dei sacrifici che dovetti sostenere» e parlò entusiasticamente di Garibaldi nell'opera capitale «Dell'origine dei vulcani». Sappiamo già che svolse i suoi «esperimenti» alla presenza dei Principi Reali di Savoia. Insomma il Gorini diventò un personaggio dell'Italia Ufficiale, di quella corrente democratico-radicale, che il suo collega Bertani rappresentò in Parlamento non senza i sarcasmi del Mazzini. Lo prova il suo stesso entusiasmo per la Breccia di Porta Pia, mentre è noto che il Mazzini, liberato per amnistia dalla prigionia di Gaeta il 15 ottobre del '70, rifiutò di entrare nella città «profanata» (come scrisse ripetutamente 14) e promosse la pubblicazione del suo ultimo giornale «Roma del popolo» in antitesi con la Roma del re. Per non parlare delle sarcastiche frecciate della stampa repubblicana ad ogni commemorazione del XX settembre contro gli entusiasmi «brecciaioli». Ma il Gorini era d'accordo col positivismo massonico e anticlericale che, secondo la nota risposta di Quintino Sella a Teodoro Mommsen, aveva visto nell'entrata dei bersaglieri di Cadorna in Roma nientemeno che l' «ingresso della Scienza» (con la S maiuscola).

Non fu dunque mazziniano nel pensiero politico il Gorini, anche se è giusto riconoscere che — in dissenso con l'amico Cattaneo — conservò della giovanile milizia mazziniana la ferrea istanza unitaria.

Non fu mazziniano nel pensiero religioso, anche se il suo positivismo si arrestò spencerianamente in una posizione agnostica, rifiutando conclusioni materialistiche. Ma il Mazzini fu profondamente credente in Dio («Se credo in Dio? Certo che ci credo!» furono le sue ultime parole al medico curante dott. Rossini) come provano le celebri affermazioni del capitolo 2º dei Doveri dell'uomo «Dio esiste. Noi non dobbiamo né vogliamo provarlo, tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo follia». Altrettanto ferma la fede del Mazzini nell'immortalità dell'anima, sia pure attraverso la credenza nella metempsicosi. In comune ebbero invece, il Mazzini e il Gorini, l'avversione al potere temporale: in più il Gorini ci aggiunse una netta avversione per il celibato ecclesiastico. Ma mentre il Mazzini ironizzava su «quell'arida menzogna di scienza che chiamano libero pensiero», il Gorini non concepì alcuna possi-

⁽¹⁴⁾ Cfr. Mazzini, SEI, Epistolario LVII passim.

bile rivelazione divina, storica o continua, e militò convintamente nella Massoneria come i tre firmatari del telegramma del 10 marzo, soprattutto il Campanella, che per questo entrò in fiero dissidio, dopo la morte del Mazzini, col suo più fedele interprete, dico Aurelio Saffi.

Nemmeno nel pensiero sociale fu mazziniano il Gorini, che scrisse «le diseguaglianze fra gli uomini sono necessarie, ed è un bene che vi siano i ricchi e i poveri» (pur soggiungendo, da liberale illuminato, «è un male gravissimo e insopportabile l'esistenza di uno stato di miseria che non si possa scongiurare senza far getto della propria dignità od offendere il senso morale» ¹⁵). Ma il Mazzini propugnava l'avvento di una società senza classi e dedicava il suo vangelo («Doveri dell'uomo») agli operai «per fare del lavoro — scrive nella dedica — a poco a poco con la libera associazione il padrone del suolo e dei capitali d'Italia».

Ebbe comunque viva ammirazione per il Mazzini, ma, nel rendiconto citato, sul grande estinto con cui convisse solitario per un anno nelle misteriose pratiche imbalsamatorie notiamo due sole considerazioni, quella moralistica («gli hanno lasciato condurre vita mesta e tribolata per glorificarlo tanto dopo morte. Occorre davvero un altro progresso, occorre che si impari ad onorare gli uomini grandi piuttosto durante la vita, che dopo la morte» e aggiunse con positivistico ottimismo «ed io confido che anche questo verrà») e quella fisionomica «Il volto non aveva perduto quell'espressione di ineffabile bontà che esercitava un fascino irresistibile su tutti coloro che avevano la fortuna di conoscerlo» 16. Tutto qui: nulla che dia un'idea dell'incanto carismatico che il grande rivoluzionario esercitò su personaggi italiani e stranieri tanto diversi o avversi quanto Meredith e Bakunin, Carlyle e Hartmann 17. Ben diverso è il ritratto che ne ha tracciato a memoria, più di vent'anni dopo, un grande giornalista italiano, Alberto Mario, avversario politico del Mazzini che conobbe a Milano nel 1848, negli stessi giorni in cui lo conobbe il Gorini. «Io giovinetto ed esule lo vidi e l'avvicinai per la prima volta a Milano nel '48. Egli aveva allora 43 anni, sotto la fronte ampia e potente sfavillavano due occhi nerissimi, grandi, fascinatori, la barba bruna intera dava risalto alla pallidezza del viso solitamente mesto. La sua stretta decisiva e gagliarda ti

⁽¹⁵⁾ P. Gorini, Dall'origine delle montagne e dei vulcani, Lodi, 1851, p. XXII.

⁽¹⁶⁾ P. Gorini, La conservazione della salma, cit., p. 23 e pp. 10-11. (17) Cfr. i testi in T. Grandi, Mazzini aneddotico, Torino, 1955 passim.

dava fiducia, la parola ornata, facile, evidente, persuasiva ti incantava» 18.

La conferma che l'imbalsamazione del Mazzini sia stata, come quella del Royani (altro morto illustre affidato alle cure del Gorini). tutto sommato un «caso clinico» viene da una lettera inedita 19 di risposta dello scienziato a una epistola gratulatoria della «Associazione dei Liberi studenti genovesi», indirizzatagli da Genova a Genova il 13 marzo 1873, quando si diffuse la notizia che la pietrificazione era compiuta: gli studenti si congratulavano «per la mirabile riuscita del vostro lavoro» e proseguivano «Voi sacrificando la salute, con raro esempio di lena infaticabile e di ferma costanza in ardui e intentati studi avete scoperto un prezioso segreto, e di questo valendovi sapeste impedire che all'affetto della presente generazione, e all'ammirazione delle genti future fosse tolto il corpo di quel Grande, la memoria del quale durerà fino a che non sia distrutto questo suolo italiano. E se il nome di Giuseppe Mazzini vivrà immortale, imperituro sarà pure il vostro, poiché nei secoli avvenire, coloro che si recheranno a deporre una corona sulla tomba del padre del popolo, non sapranno il Suo dal Vostro nome disunire ecc. ecc.» 20.

La risposta del Gorini è un documento inoppugnabile dell'asettico positivismo del Gorini: si noti che, pur scrivendo da Genova a studenti genovesi, devoti al loro grande conterraneo, il
Gorini non nomina mai la salma d'eccezione affidata alle sue cure:
«Cari e valenti Giovani, colla generosità propria dei cuori ardenti
di gioventù e d'amore, indirizzandomi quelle vostre parole così benevole e cortesi, avete soddisfatto al più sentito dei miei desideri,
alla mia più viva aspirazione. L'approvazione dei cattedratici e dei
veterani della scuola non è un bene che valga il plauso della gioventù culta e studiosa. Al di sopra dei gelosi custodi del sapere
avuto in consegna dal passato, io stringo con trasporto la mano
offertami da voi, che siete i rappresentanti del progresso e dell'avvenire.

«Qual sarà la voce dei tardi nipoti non so e non saprò, ma la vostra voce ho potuto udirla, e come quella di carissimi figli mi corse diritta al cuore e tutto lo commosse.

«Vi ringrazio, o eletti Giovani, dell'ineffabile compiacenza che

(20) Pubbl. integralmente sulla stampa dell'epoca.

⁽¹⁸⁾ A. Mario, Scritti politici, a cura di G. Carducci, Bologna, 1901, p. 81. (19) Archivio del Museo del Risorgimento, Lodi, n. 3673.

mi avete fatto provare; e vi auguro che, divenuti provetti, troviate simili a voi i giovani che a voi succederanno, e riceviate da essi, nelle asprezze della vita, quel simpatico appoggio col quale, in questa occasione, voi mi avete voluto confortare.

«Anche senza conoscervi personalmente, dopo il bene che mi avete fatto, o cari e valenti Giovani, sento che vi amo e che ho bisogno di fare nuove cose che incontrino il vostro aggradimento e vi conformino in quei sentimenti di simpatia e di affetto per me, di cui avete data una così cara testimonianza. Paolo Gorini. Genova 15 marzo 1875».

Come si vede c'è la schietta riconoscenza dell'uomo, c'è la fierezza dello scienziato che si sente chiamato ad altri cimenti, c'è la polemica contro la scienza universitaria (i «baroni» sono evidentemente di tutti i tempi!), c'è la positivistica fede nel progresso. Ma non c'è Giuseppe Mazzini, a un solo anno dalla morte che aveva trovato impari persino la musa di Giosue Carducci ²¹.

⁽²¹⁾ Cfr. G. Tramarollo, in *Inaugurandosi*, cit., p. 23. Il Carducci tentò di getto il 12 marzo 1872, ma non compì, una lirica «Alla morte di Giuseppe Mazzini», ora in Poesie di G. C., Bologna, s.i.d., pp. 476-77.

AGE BASSI

GORINI E LA SUA LODI

Per la gente lodigiana Paolo Gorini era l'uomo che «faceva camminare i morti». C'è a questo proposito un'esemplare pagina di Vittorio Beonio Brocchieri nel libro *Mio zio pietrificò Mazzini*. E lo «zio» in questione è appunto Gorini.

Di tutta l'intensa, singolare e un poco maniacale attività scientifica del Nostro, i lodigiani del tempo — com'era logico del resto — accettarono con vivo e preoccupato interesse soprattutto gli studi e gli esperimenti compiuti per sottrarre i cadaveri alla corruzione, trasformandoli in pietra o in cenere.

Il grande mistero della morte (che si può superare con la fede) affascina ed impaurisce. La consuetudine quotidiana del Gorini col mondo dei morti, il suo severo lavoro per sottrarli al destino comune, trasformavano agli occhi della gente il professore di scienze del Liceo venuto da Pavia e ormai diventato lodigiano d'adozione, in una specie di straordinario mago, dotato di straordinarie facoltà. E si favoleggiava di morti pietrificati che venivano ad aprire la porta del tenebroso locale, nella sconsacrata chiesa di S. Nicolò, dove Gorini faceva i suoi esperimenti, e di mummie che lo servivano in casa nella semideserta Contrada Grande, dove lo scienziato abitava, a quattro passi dall'ospedale e dall'obitorio.

Appariva dunque come un uomo eccezionale, da rispettare e da temere, il che era d'obbligo (allora) nei confronti delle persone che avevano letto e studiato tanto e perciò non avevano testa per le cose comuni, e sembravano (forse erano) un po' matti; a maggior ragione lui, il professor Gorini, che era entrato addirittura nell'altra dimensione. Quando lo vedevano arrivare, un po' curvo e sorridente (ma era sorriso o smorfia?), con quel pastrano liso che indossava sempre, d'estate e d'inverno, sembrava davvero a tutti

198 Age Bassi

che con lui camminasse a braccetto la Morte: dietro, veniva la Scienza.

Gorini, comunque, non spaventava nessuno: anzi, quel suo continuo trafficar coi morti, aveva reso più domestica a Lodi, forse più familiare, la realtà dell'oltretomba. Contribuiva a questo anche la bonarietà burbera del «professore» che viveva solo, ma non solitario: che amava i morti, certo, ma anche i vivi. Carlo Alberto Pisani Dossi, pavese con propaggini lodigiane pure lui, ricorda nelle sue *Note Azzurre* certi scherzi giocati dal Gorini a gentili signore della borghesia lodigiana, che oggi possono apparire un poco pesanti, ma che allora erano usuali nel mondo contadino della Bassa e rispecchiavano un popolano, cordiale amore per la vita e per le cose della vita. Quindi, sia pure col dovuto rispetto e distacco, la gente lodigiana voleva bene al suo «mago dei morti»; quasi s'identificava in lui.

Gorini era stato patriota ed era laico e positivista: divenne perciò — malgré lui — quasi una bandiera per la borghesia liberalradicale ed anticlericale che, ad unità d'Italia compiuta, governava in Lodi. Le amministrazioni del Comune e dell'Ospedale appoggiano e finanziano i suoi esperimenti e consentono, in chiave polemica con la Chiesa, la costruzione nel cimitero di Riolo del moderno forno crematorio progettato dal Nostro. E quando Gorini muore, alla gloria laica locale viene subito orgogliosamente intitolata la Contrada Grande dove abitava e che, guarda caso, è popolata di conventi e di chiese; e subito gli si erige un monumento in piazza Ospedale, di fianco al tempio di S. Francesco: e avrebbe voluto essere sfida polemica dei framassoni ai frati che officiano la chiesa.

Polemica che oggi fa sorridere e che rientra quasi subito anche allora: non lo consente la stessa natura del Gorini che è sì, laico tutto d'un pezzo, ma incapace di rancori e di risse e propenso a privilegiare le realtà che uniscono, tanto è vero che, morendo, affida un lascito all'amico mons. Bersani-Dossena a favore dei poveri della sua Lodi. Tra persone intelligenti e buone ci si intende sempre.

La morte di Gorini viene accolta dai lodigiani senza stupore e senza dolore, con estrema naturalezza: il grande, strano, simpatico vecchio era entrato totalmente nella dimensione in cui da tempo viveva «part-time»; s'era allontanato da Lodi per sempre in compaGorini e la sua Lodi 199

gnia della più vera e cara amica, senza però mai dimenticare la città che era stata sua e che ancora oggi lo ricorda con affetto.

E l'espressione: «Mort Gurini!» resta tuttora nel linguaggio lodigiano come sinonimo di cosa ovvia, scontata, naturalissima, che tutti sanno. Gorini e la morte andavano e vanno a braccetto, da sempre, innamorati d'amore. Per merito del professor Gorini, dunque, la morte è diventata per noi di Lodi un po' meno misteriosa e paurosa così come Gorini è entrato, a pieno e positivo titolo, nel nostro costume e nella nostra tradizione, ed ecco perché, quando in piazza Ospedale lo vediamo guardarci un po' curvo sotto il peso del cappotto di pietra, con quell'aria comprensiva e cordiale di vecchio zio saggio, viene spontaneo ai lodigiani salutarlo con un affettuoso gesto della mano: «Ciao, Gorini!».

N.B.: Gli scritti che precedono, di Clelia Pighetti, Giuseppe Tremarollo e Age Bassi rispecchiano le tre conferenze tenute il 20 dicembre 1981 nell'ambito delle celebrazioni centenarie goriniane.

These training that the property of the first and the second the property of t

Interese the eggs to entitle a the factor quarter of interese allows the passes of street and a second of street and a second of street and street a transport of special and street a transport of special and street a transport of special and street and street and street and street and special affects on transport of street and street and special and street and

a student was designed in the televise successful of many of a control of many of a control of the second of the s

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

METODIO DA NEMBRO (Carobbio Mario), Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca, Milano, 1973 (Centro studi Cappuccini lombardi, XIX).

Quest'opera, di grandissimo interesse per la storia dei Cappuccini Lombardi, è composta di un amplissimo studio introduttivo (pp. XI-CXXXII), preceduto da bibliografia, e dall'edizione della *Cronaca* del Cappuccino Salvatore Rossi di Rivolta d'Adda (pp. 3-609), preceduta a sua volta da un fascicoletto di illustrazioni e seguita dall'indice analitico.

La Diocesi di Lodi è interessata per la storia di tre dei suoi stanziamenti cappuccini.

In primo luogo quello di s. Giovanni Battista al Pulignano, l'antichissimo convento francescano che risale agli anni 1220 circa, abbandonato, distrutto e riedificato agli inizi del sec. XV, poi di nuovo abbandonato e distrutto attorno al 1520-24 e finalmente riedificato dai Cappuccini nel 1564 e seguenti. Sinora ne conoscevamo le vicende attraverso il Lodi (ms. xxiv A 33 del-

la Bibl. Comunale Laudense, p. 2.1 sgg. e 106 sgg.), il Ciseri (Giardino etc., Milano 1732, p. 106-108) ed il Sevesi (in questo «Archivio» 1931, p. 109 sgg.); ora invece Salvatore da Rivolta ce ne illustra passo la nascita e la vita a partire dallo stanziamento cappuccino (cap. xvii, pp. 235-48) sino ai tempi dell'A. (primo quarto del sec. XVII) ed oltre, per opera dei suoi continuatori, fino al 1724. L'edizione ci riserva poi la sorpresa di un'orazione latina di G.G. Gabiano (pp. 242-6), pronunciata in occasione della posa della prima pietra del nuovo convento (1565, marzo 25), e di un epigramma latino (p. 247) in onore di Lodi.

Il cap. xxv (pp. 339-51) documenta la storia del convento cappuccino di Casalpusterlengo, su cui aveva scritto mons. A. Bramini, *Stu*dio storico intorno al santuario di Casalpusterlengo, ivi 1930 II ed., dalle origini del 1574 sino al 1725.

Il cap. xxxvii (pp. 456-66) narra le vicende che diedero vita al convento dei Cappuccini di Sant'Angelo Lodigiano, dal 1607 sino al 1728.

Alessandro Caretta

F. MIGLIORINO, Alchimia lecita e illecita nel Trecento. Oldrado da Ponte, estr. da «Quaderni medievali», 1981, giugno.

È da segnalare, e lo facciamo con vero piacere, questo bellissimo saggio sul giureconsulto lodigiano Oldrado da Ponte, per tanti versi legato alla storia lodigiana e non solo per le sue origini.

Si tratta dell'analisi di uno solo dei suoi consilia, il 74, che si occupa di alchimia, materia scottante ai suoi tempi (e non solo), sulla quale Oldrado riesce a delineare un'arte che si stacchi dalla magia, s'appropri delle tecniche della metallurgia e non inciampi nei divieti della religione. Non solo, ma giunge persino ad esaltare il processo alchimistico come strumento di lavoro, utile per chi opera e per la comunità.

Il saggio si conclude con un'indagine sull'influsso che la posizione di Oldrado ha avuto sulla tradizione giuridica posteriore.

Lo studio, denso di dottrina, reca nella nota n. 1 una scheda bibliografica assai nutrita, alla quale si potrebbe anche aggiungere il profilo (sia pur vecchio) di G. B. Molossi, Di alcuni uomini illustri della città di Lodi [...], Lodi, 1776, vol. I, pp. 96-100.

Alessandro Caretta

Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano tra fine '800 inizio '900. Atti del Convegno Storico: Lodi, 18-19 aprile 1980. A cura del Comune di Lodi.

Nella primavera 1980 l'assessorato alla Cultura di Lodi, in collaborazione con altri Enti, in particolare la «Fondazione G. Brodolini» di Milano, prese l'iniziativa di un convegno storico su «Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano tra fine Ottocento e inizio Novecento»: fu una scelta culturale significativa che per due giorni portò a Lodi nomi importanti nell'ambito della ricerca storica e del mondo universitario (da Quazza a Briguglio a Masini, da Riosa a Tortoreto a Barbadoro a Rainero).

Da alcuni anni ormai si va affermando la necessità di ricostruire la storia locale, particolare, per dare concretezza e spessore alle storie generali, nazionali; in tale prospettiva va letta anzitutto l'attualità e l'utilità di un Convegno storico a Lodi e sul Lodigiano. Inoltre, poiché la storia del Lodigiano nel periodo postunitario è ancora in gran parte da scrivere, esso ha costituito un appuntamento qualificato per i ricercatori di storia locale, per gli operatori nel settore della scuola, per gli studenti. Gli Atti, pubblicati a cura dell'Amministrazione comunale, ora documentano l'importanza del Convegno e restano come strumento di consultazione, di studio, di conoscenza di uno dei periodi più decisivi della storia contemporanea, qui visto soprattutto in quanto caratterizzato dalla crescita politico-culturale della classe contadina e della nascente concorrenza tra socialisti e cattolici nelle campagne.

La densa pagina che sintetizza la relazione introduttiva di A. Riosa collega la sentita «necessità di studi concreti e specifici sulle singole situazioni» della storia del movi-

mento contadino operajo italiano alla «peculiarità» del Lodigiano rispetto ad altre zone della valle Padana. Tali peculiarità emergono nelle relazioni di E. Tortoreto e di I. Barbadoro (autore di una corposa Storia del sindacalismo italiano in cui è scarsa l'attenzione al Lodigiano) e riguardano sia la struttura della cascina e i rapporti di classe tra i soggetti del processo di produzione capitalistica nelle campagne, sia i diversi tipi di lavoratori (con la prevalenza degli «obbligati» rispetto agli «avventizi»), sia il modello di organizzazione sindacale che attribuiva alle leghe contadine dei paesi di campagna un ruolo subalterno rispetto alla Camera del Lavoro cittadina, la quale veniva così a configurarsi come «organismo di contenimento, di controllo del movimento» (ad esempio negli scioperi del 1901).

Le relazioni di A. Carrera e di A. Zambarbieri, ricercatori dell'Università Cattolica, arricchiscono la dialettica del quadro introducendo l'uno l'analisi della presenza organizzata dei cattolici tra i lavoratori della terra nel periodo giolittiano, l'altro invece, focalizzando le vicende soprattutto del basso Lodigiano e l'azione di avanguardia di alcuni esponenti del clero (che ha funzione trainante nelle campagne), evidenzia i mutamenti sul piano della mentalità con l'affiorare di una coscienza di classe che si concretizza nel ricorso allo strumento dello sciopero e nella definitiva accettazione dell'organizzazione sindacale di classe cioè basata su leghe costituite da soli lavoratori.

Rossella Franco illustra il perio-

do lodigiano di quella interessante, per certi aspetti eccezionale, iniziativa culturale che fu la pubblicazione del giornale «La Plebe» di E. Bignami seguendone l'evoluzione dall'iniziale matrice democratico-repubblicana a punto di riferimento delle correnti del socialismo italiano che si riconoscevano nella Internazionale di Marx-Engels.

Questa relazione sulla «Plebe», come quella di A. Bassi sulla stampa lodigiana e quella di E. Ongaro sulle origini della Banca Popolare di Lodi, pur uscendo dai confini cronologici del Convegno, abbozzano in maniera molto incompleta il recupero del retroterra delle forze politiche e sociali che si affrontano a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento.

Gli Atti riportano anche uno studio, non letto al Convegno, di I. Granata sulle leghe socialiste e i patti colonici del basso Milanese nel biennio 1919-1920; è quasi una premessa e un invito ad un Convegno successivo che continui la riflessione storica qui avviata calandola in un altro momento caldo della nostra storia: gli anni del dopoguerra fino alla crisi della fine degli anni venti.

Il volume purtroppo manca di qualsiasi tipo di indice, da quello delle relazioni a quello ormai indispensabile dei nomi, mentre abbonda di refusi tipografici.

Ercole Ongaro

Il Movimento Cattolico nell'ultimo decennio dell'Ottocento: il Congresso di Lodi 1890. Atti del convegno di studi storici presieduto da Gabriele De Rosa. Lodi, Centro di Cultura Paolo VI, 1981, pp. 207.

È una raccolta di contributi scienall'approfondimento di un punto d'incontro fra la storia locale e quella nazionale durante l'emergere del Movimento Cattolico, oggi finalmente riconosciuto come componente essenziale per la comprensione della storia d'Italia negli ultimi cento anni. Merito della Banca Popolare l'aver reso possibile la pubblicazione di questi studi che costituiscono un evento per la cultura lodigiana, elevatasi in questa occasione, come ai tempi dell'VIII Congresso Cattolico, a dignità e risonanza di livello nazionale.

La presenza di Gabriele De Rosa parlerebbe da sola se non si aggiungessero le sue esplicite dichiarazioni a testimoniare l'importanza del tema e la qualità degli interventi. Lo spazio ci costringe a tentare semplicemente un sommario dei contenuti.

Dopo il discorso introduttivo di Valerio Manfrini, Gabriele De Rosa mette a fuoco nei termini già accennati il significato e il valore del Movimento Cattolico come vettore di una massa esclusa dal potere nell'Italia post-unitaria e sottolinea il particolare momento segnato dal Congresso di Lodi (1890), il primo in cui si affronti il tema della questione sociale, alla vigilia della Rerum Novarum.

Annibale Zambarbieri, in una relazione cospicua per mole, contenuti, modernità di taglio e di metodo, e che meriterebbe ben più diffusa e qualificata trattazione, inquadra il Congresso di Lodi nella

situazione sia dell'Opera dei Congressi che del paese cercando di stabilire «quale significato il Congresso stesso, il suo programma (...) ebbero in rapporto alla concreta costellazione storica, ecclesiale e civile, in cui si inserirono» (p. 29). È l'asse portante di tutto il convegno.

Segue una rassegna, curata da Antonio Fappani, della Stampa Cattolica Settimanale in Lombardia alla fine dell'Ottocento, per raccordare il Convegno alla VI Assemblea Nazionale della Federazione Italiana Settimanali Cattolici, svoltasi in concomitanza.

LUCIANO PAZZAGLIA tratta poi le relazioni e i dibattiti dedicati dall'VIII Congresso al problema dell'istruzione religiosa e alle scuole private nel quadro della situazione scolastica dell'Italia umbertina.

Angelo Bianchi delinea la situazione locale del Movimento Cattolico agli esordi dell'episcopato di Mons. Rota (1889-1913).

LUIGI SAMARATI ha presentato al Convegno un primo abbozzo dei risultati di una ricerca condotta sui documenti dell' «Accademia Leone XIII» che dal 1891 al 1906 raggruppò i seminaristi lodigiani desiderosi di approfondire la loro cultura, teologica e sociologica, al di là dei normali corsi scolastici. Anche questo gruppo approdò ai temi sociali, prima di venire sciolto.

FULVIO SALIMBENI tratta Il romanzo d'appendice della «Civiltà Cattolica», un'attività che cercava di contrastare la diffusione della stampa e della narrativa «laiche». Tentativo imitato da molte pubblicazioni cattoliche, anche locali. NATALE RIATTI riprende il tema della situazione locale con uno schematico intervento su Gli scioperi nel Lodigiano agli inizi del Novecento.

ERCOLE ONGARO introduce il problema dei rapporti fra cattolici e socialisti con una relazione su: I Cattolici lodigiani di fronte alla nascita della Camera del Lavoro. Anche su questo studio sarebbe doveroso, tempo permettendolo, soffermarsi più analiticamente, data l'importanza e la problematicità dell'argomento.

Chiude un altro intervento di raccordo coll'Assemblea dei settimanali Cattolici, autore PIERO NOVATI: Don Davide Albertario, prete giornalista, e i cattolici lodigiani.

Una svista dei redattori degli Atti può disorientare a primo acchito: Interventi, Risposte e Conclusioni del Prof. De Rosa sono stati collocati rispettivamente a pag. 16 e a pag. 19, cioè prima delle relazioni cui si riferivano. Ma l'intelligenza dei lettori saprà rimediare facilmente.

Luigi Samarati

Ginnasio-Liceo «P. Verri»: Annuario 1965-1980 nel 350° anno d'istituzione, 1630-1980. Lodi, 1980, pp. 96.

Il volumetto, curato dal Preside ALESSANDRO CARETTA, è corredato, dopo la parte più propriamente «annuaria», da una esemplare «Storia breve per immagini», risultante dalla riproduzione di 16 documenti (scritti e iconografici) legati ciascuno a una tappa significativa della storia del Ginnasio Liceo. Li ac-

compagna un sobrio ma esauriente commento che funge anche da tessuto connettivo.

Segue una commemorazione degli ex professori, ausiliari, alunni dell'istituto recentemente defunti. Conclude una completa e sistematica bibliografia, indispensabile a chiunque voglia occuparsi con intento scientifico del Ginnasio-Liceo e della scuola a Lodi in generale negli ultimi 350 anni.

Luigi Samarati

ISTITUTO MAGISTRALE «MAFFEO VEGIO», Centoventi anni di vita della nostra scuola (1860-1980). Lodi, 1980, pp. 226.

L'opera è frutto del lavoro in collaborazione di docenti, ex docenti e alunni dell'Istituto.

L'apre, dopo le prefazioni di rito, un profilo storico generale dedicato a «Istituti, scuole e cultura in Lodi dalle origini ai giorni nostri», compilato da Natale Riatti in collaborazione con Antonio Giovanni Riu. Vi è riassunto quanto è già noto sulla scuola a Lodi dai primordi ad oggi, con accenni alle ultime evoluzioni della legislazione scolastica e gli «inventari» delle istituzioni scolastiche esistenti in città nei vari periodi.

La seconda parte, dovuta a un gruppo di ex allieve dirette dal Prof. Brusa, traccia il profilo genetico del «Maffeo Vegio», dalla originaria «Scuola normale maschile» attraverso l'intreccio di iniziative locali, interventi governativi e riforme legislative, fino all'attuale assetto.

Nella parte terza diversi autori

tratteggiano brevi profili di alcune figure di spicco della cultura lodigiana. Di esse ebbero la loro formazione nell'Istituto Magistrale Santa Francesca Cabrini, Ada Negri, Ledovina Scaglioni e Francesco Cazzulani.

La quarta parte è opportunamente intitolata «Gli annali della scuola», contiene gli elenchi dei presidi, insegnanti, segretari e alunni diplomati dall'epoca della «Riforma Gentile» (1923) al 1980. È la parte meno vistosa, ma non la meno utile, della pubblicazione.

Luigi Samarati

Romano Pignotti: Al limite del lago Gerundio, indagine storicoagraria del Paullese fra il Lambro e l'Adda nel comprensorio della Muzza. II edizione, Milano, Ufficio Tecnico Erariale e Banca Popolare di Lodi, 1981, pp. 124.

Scopo della riedizione è quello di dare maggiore diffusione all'opera, stampata prima in un ristretto numero di esemplari. La ricerca è condotta su rilevamenti in loco e sull'analisi di mappe catastali, nell'intento di ricostruire le trasformazioni subite lungo i secoli dalla campagna paullese e, di riflesso, dal rimanente territorio lodigiano. L'autore non segue il solito modello del saggio storico, anche perché i soli documenti di prima mano sono le mappe.

Il libro consiste in una raccolta di «schede» legate da un filo conduttore, e si articola in quattro parti. La prima, introduttiva, traccia sommari profili storici di ciascuno dei centri abitati del comprensorio. La seconda, brevissima, presenta la

mappa della zona dei fontanili nel nord del comprensorio stesso. La terza svolge, in base ad argomenti geologici, la tesi dell'origine naturale del canale Muzza: solo in seguito alle bonifiche delle paludi operate dai monaci si sarebbero determinate, secondo l'autore, le condizioni che permisero a milanesi e lodigiani di realizzare, nel sec. XIII, il grande sistema irriguo incentrato appunto sul «fiume» Muzza rimodellato a canale irrigatorio. La quarta parte tratteggia la genesi della «cascina» dalla villa romana confrontando per sovrapposizione una ricostruzione della centuriazione del paullese con mappe ottocentesche della zona.

Questo stringato sommario basta appena a dare un'idea della vastità dei problemi affrontati in così poche pagine dall'autore. Bisognerebbe analizzare il libro quasi parola per parola per riscontrare, riconducendole alle fonti, quasi mai citate, le ponderose affermazioni di cui è denso.

A parte la ricchezza e la bellezza delle mappe, l'opera è atta a stimolare discussioni e nuove ricerche. Moderna ed elegante la veste tipografica e l'impostazione grafica.

Luigi Samarati

Armando Novasconi, Castelli intorno a Lodi, appunti di storia e d'arte. Lodi, Banca Popolare, 1981, pp. 86.

Sono raccolti nel volumetto gli articoli sull'argomento pubblicati dallo stesso Novasconi sul «Bollettino della Banca Popolare di Lodi» dal 1973 al 1980 (ricordiamo che ai castelli era dedicato anche un calendario della Popolare). Materiale prezioso che certo non sarebbe andato disperso come l'autore temeva, ma sarebbe pur sempre rimasto di non immediata consultazione. Ora invece è a portata di mano, in nitida e ricca veste tipografica, con l'aggiunta di numerose illustrazioni a colori. È superfluo sottolineare l'utilità del servizio reso alla informazione su una materia circa quale le pubblicazioni scientifiche scarseggiano.

Luigi Samarati

Age Bassi, Ospedale Maggiore di Lodi, cenni storici. Lodi, Banca Popolare, 1981, pp. 150.

Si sarebbe potuto aggiungere come sottotitolo: «L'assistenza ospedaliera a Lodi fra due grandi riforme». Infatti l'Ospedale Maggiore nacque quando, nella seconda metà del sec. XV, in sintonia con la linea adottata dagli Sforza a Milano (fondazione della Ca' Granda) ed estesa a tutto il ducato, il Vescovo e la città di Lodi decisero di creare un unico centro di assistenza come polo di aggregazione dei numerosi ospedali esistenti in città o sparsi nel territorio.

Oggi ci troviamo ad un'altra svolta del servizio sanitario, ad un altro tentativo dell'autorità statale di razionalizzarlo rendendolo uniforme e possibilmente migliore.

È utile dunque «fare il punto» in prospettiva storica, com'è intenzione dichiarata dell'autore e dei Presidenti della Popolare e dell'USSL, estensori delle prefazioni.

Nello stile sciolto, piacevole ed arguto che ben conosciamo, e in una cornice tipografica sobria ma elegante, la narrazione si snoda seguendo le vicende dell'istituto, senza trascurare i cenni alle premesse storiche degli *hospitia* romani e agli sviluppi della *hospitalitas* operati dalla Chiesa.

Dallo splendore degli inizi si passa alla crisi secentesca e alla ripresa nel secolo dei lumi sotto l'amministrazione austriaca, il cui impulso conduce ai fasti raggiunti tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento. In quel periodo l'Ospedale Maggiore non fu soltanto luogo di cura e assistenza, ma anche scuola e centro propulsore di ricerca scientifica.

L'organismo continuò a crescere e a svilupparsi al passo con i tempi fino ai nostri giorni. La tappa più significativa fu segnata negli anni Sessanta dalla costruzione della nuova sede che risolse in modo radicale il problema dell'adeguamento alla nuova tecnologia, divenuta ormai supporto indispensabile di quasi ogni terapia. La narrazione si conclude con la svolta segnata dall'insediamento dell'Unità Socio Sanitaria Locale.

L'autore ha riempito così il vuoto d'informazione sugli ultimi trenta-quaranta anni, rimasto dopo le precedenti pubblicazioni (Timolati, Agnelli). Sarebbe stata estremamente interessante, specie per questa ultima parte, la citazione analitica delle fonti e dei riferimenti bibliografici. Ma il taglio dell'opera non lo comportava.

Svolgendo, nel capitolo finale, le sue considerazioni sulla «presenza» dell'ospedale nella vita cittadina e sulla partecipazione determinante dei benefattori allo sviluppo dell'istituto, il Bassi pone implicitamente un grave interrogativo, cui solo l'avvenire potrà dare risposta: la nuova entità politico-amministrativa dell'USSL saprà convogliare su di sé le cospicue distribuzioni di ricchezza che il semplice senso di carità o di filantropia ha saputo operare in un passato anche prossimo? La carità non deve sostituire la giustizia, d'accordo; ma il pubblico potere sarà in grado, nelle circostanze in cui ci troviamo, di attuare pienamente la giustizia?

Luigi Samarati

Giorgio Lise, *La ceramica a Lo-di*. Lodi, Edizioni Lodigraf, 1981, pp. 270.¹

Scopo dichiarato del Lise è colmare una lacuna dovuta alla limitata tiratura degli studi precedenti sulla ceramica locale. Lacuna effettivamente sentita. Ma il libro si presenta subito diverso e nuovo rispetto, per esempio, a quello ormai famoso e introvabile edito dalla Banca Popolare.

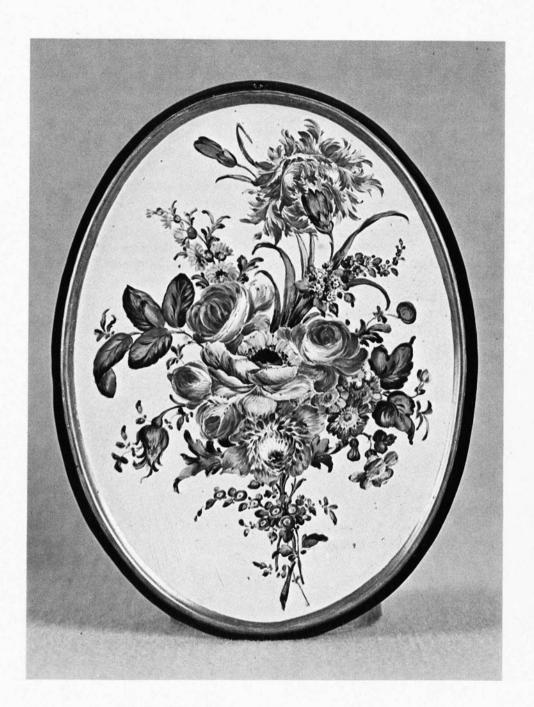
Diverso perché il Lise, pur non potendo far a meno delle immagini, non dà loro una prevalenza assoluta: la parte storica e documentaria è più sviluppata e approfondita.

Nuovo perché apporta massicci contributi a scoprire anche epoche prima rimaste in ombra, e cioè quelle antecedenti e successive al secolo XVIII, il «gran secolo» della nostra maiolica d'arte.

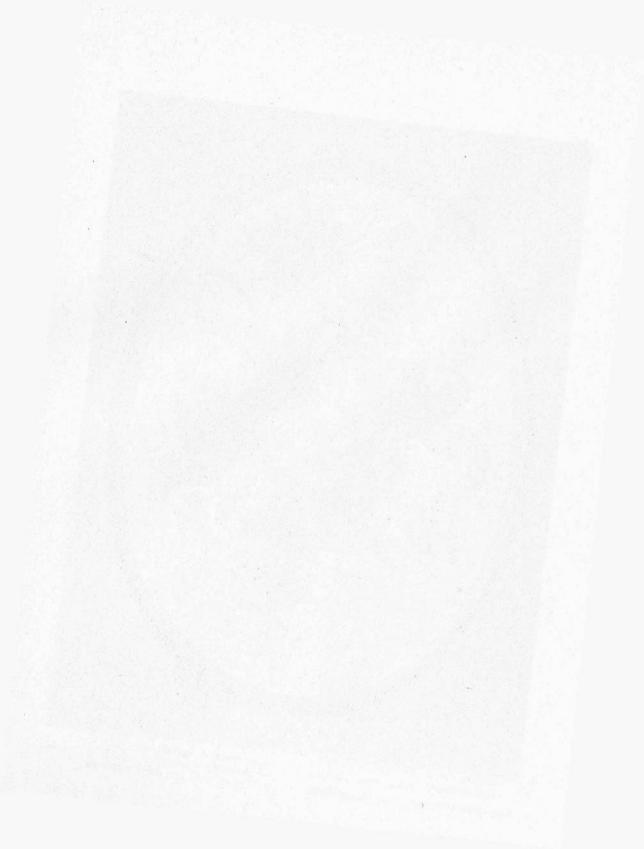
Incomincia infatti con un excursus sulla produzione, la tecnica, l'organizzazione commerciale dei vasai medievali, per restringere poi l'obiettivo sulle più antiche testimonianze di interesse locale. Continua con un capitolo sugli ornamenti di terracotta del secolo XV, per passare ai rapporti con la maiolica savonese (che da quella lodigiana avrebbe avuto origine) e al secolo XVI, di cui riporta interessantissimi documenti: altrettanti spiragli su nuovi orizzonti per lo studio dell'arte figulina. Col secolo successivo i contorni cominciano a farsi più precisi, sempre sulla scorta dei documenti. Compare la figura di Pietro Pomis, decoratore e pittore notissimo oltralpe. L' «occhio» rimane sempre il secolo XVIII. L'autore ne fa una disamina completa, senza mai trascurare i rapporti con gli altri centri produttori italiani ed esteri e introducendo novità molto interessanti, per non parlare della pubblicazione in appendice delle carte del Fondo Commercio dell'Archivio di Stato di Milano. Anche l'Ottocento e il primo Novecento trovano la loro sia pur breve puntualizzazione.

S'è detto che l'autore non assegna alle illustrazioni la parte del leone. Ciò si spiega con l'impostazione metodologica del libro, che privilegia la ricerca storica. L'immagine allora diviene documento e punto di riferimento. La sua bellezza e ricchezza passano in secondo piano. Si comprende così perché non poche illustrazioni appaiono di qualità discutibile e alcune perfino scadenti (con palesi infedeltà nel colore).

¹ Riporto, con lievi modifiche, quanto scritto ne «Il Nuovo Broletto», Lodi, luglio 1982.



Ambrogetta (Ferretti). Lodi, Museo Civico.



Rimarranno allora delusi quanti attendevano una pubblicazione sulla ceramica lodigiana sostitutiva di quelle ormai passate nell'antiquariato librario? Il che vale quanto chiedersi se l'autore abbia mancato il suo scopo dichiarato.

La risposta credo stia nello stesso breve rendiconto che ho cercato di tracciare. Le lacune che il Lise ha effettivamente contribuito a colmare sono soprattutto di ordine storico. È bene sottolineare questo

punto: la finalità scientifica del libro, il suo collocarsi nettamente nell'ambito della ricerca storica rigorosa. Le immagini, per quanto importanti, non possono dunque essere fine a se stesse.

Le discussioni certo non mancheranno. Mi auguro dibattiti numerosi, vivaci e fecondi: gli spunti non mancano. Ma il taglio pertinente non potrà essere che quello storico.

E ben vengano in questa ottica eventuali nuovi contributi.

Luigi Samarati

Il formation of the product of the product of the production of the product of th

BIBLIOTH LAVDEN

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Nel fascicolo precedente abbiamo omesso di comunicare che i Soci Bottini, Caretta e Samarati hanno partecipato al *Convegno dei dialetti lombardi dall' Adda al Ticino* indetto dalla Famiglia Meneghina nella propria sede di Via Meravigli in collaborazione con l'Accademia del dialetto Milanese. Durante l'incontro svoltosi il 15 e il 16 marzo 1980, è stato trattato anche il tema *Ricerche dialettali tra Lodi e Milano*. Nella discussione è intervenuto il socio prof. Caretta.

L'attività 1981 è iniziata con il rinnovo delle cariche sociali a norma dell'art. 8 dello Statuto. Nella seduta del 15 gennaio per acclamazione sono stati riconfermati vicepresidente il prof. Caretta e segretario il prof. Samarati. Successivamente, con lettera 17 gennaio 1981 n. 1256, il Sindaco-Presidente delegava in forma permanente i propri poteri al prof. Caretta.

È uscito il fascicolo 1980 dell'Archivio, e sono proseguiti i preparativi per il prossimo centenario. È a buon punto la redazione del Vocabolario del dialetto lodigiano, che uscirà sotto gli auspici della Società Storica e della Familia Ludesana. Si sta raccogliendo materiale abbondante per l' «Archivio del centenario». È allo studio anche una serie di conferenze.

Quanto ai fondi sono state ottenute assicurazioni da vari Enti, oltre, naturalmente, al Comune.

La Società ha partecipato attivamente alle manifestazioni centenarie per ricordare la morte di Paolo Gorini. I soci Dossena, Bottini e Samarati hanno fatto parte del Comitato promotore che ha organizzato l'allestimento e la stampa del catalogo del Museo, la coniazione delle medaglie e le manifestazioni celebrative con l'intervento del Presidente del Consiglio. Il socio Age Bassi ha tenuto

Dicembre 1882

212 Notiziario

una delle tre conferenze commemorative edite in questo stesso fascicolo.

Nell'agosto sono deceduti i soci corrispondenti Claudio Cesare Secchi e Amilcare Rotta. Il primo era notissimo nel campo degli studi storici e letterari, soprattutto di argomento manzoniano, direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani e animatore della Società Storica Lombarda. Il Rotta era più celebre come pioniere e promotore di sport a livello internazionale. Era però sensibilissimo ai valori storici e con la sua opera silenziosa e sagace era riuscito ad assicurare al nostro Museo raccolte d'arte e fondi archivistici di inestimabile valore. La Società ha partecipato pubblicamente al lutto.

INDICE

A. CANCELLATO	Presentazione	pag.	5
L. Samarati	L'Archivio Storico Lodigiano compie cent'anni	»	7
A. CARETTA	Nuovi frammenti epigrafici in Laus Pompeia	»	11
E. MACCAGNOLO	Frater Bassianus Laudensis	»	15
A. CARETTA	La leggenda di S. Alberto di Lodi	»	43
G. Carazzali	Le chiese del Consorzio del Clero	»	79
G. C. SCIOLLA	Schedule lodigiane	»	111
G. C. REZZONICO	Le unità di misura delle lunghezze e delle superfici usate in Lodi prima dell'introduzione del sistema metrico decimale	»	116
E. Ongaro	Origini delle Camere del Lavoro nel Lodigiano	»	143
A. CARETTA	I due discorsi mussoliniani del 4 ottobre 1924	»	155
C. Pighetti	Paolo Gorini, intellettuale scientifico	»	169
G. Tramarollo	Gorini politico: un irregolare del mazzinianesimo	»	189
A. Bassi	Gorini e la sua Lodi	»	197
	Rassegna bibliografica	»	201
	Notiziario	*	211

our dally pre-residences associated with the lit opposite street for

place in the state of the state of

